

Indice



Giocattoli incredibili

Nel Guangdong si producono tre quarti dei giocattoli di tutto il mondo. Salario: tra 40 e 70 euro al mese.

16 dicembre
2004

Carnevale iracheno

Da bravi pubblicitari si sono inventati il "mitragliere di pace". Che pace vuoi fare se fai il mitragliere?

3 febbraio
2005

Nani e giganti

Ora è la coda che agita il cane, i mezzi che sostituiscono i fini, la società che è serva dell'economia

17 febbraio
2005

A pesca nella rete

La rivoluzione di internet è entusiasmante, ma non montiamoci la testa. Non sarà facile

3 marzo
2005

Seggiolini elettrici

Alcuni economisti insistono: perché uccidere con tre iniezioni, quando ne bastano due?

26 marzo
2005

Ho visto il futuro

Internet, consumatori responsabili e difesa dell'ambiente. Ecco il sogno di Beppe Grillo: una Casa delle libertà a buon mercato e a basso consumo

7 maggio
2005

Ipocondria sociale

Come sarebbe bello scoprire che i mali della società sono solo percepiti e non reali

14 luglio
2005

31 gennaio

Il caso Parmalat e il crepuscolo dell'Italia

Speculazioni, bilanci falsi, bugie: il crollo del gigante industriale italiano è solo la punta dell'iceberg

2004

24 giugno

Terna, meglio del lotto

Perché ripararsi dietro la figura del povero Alessandro Volta che torreggia nelle pubblicità di Terna?

2004

16 ottobre

Dio non vota

Chi confonde il culturismo con la cultura è pericoloso. Confonde la forza con la ragione

2004

20 novembre

L'impronta dell'invasore

L'Italia vorrebbe entrare nell'era digitale.

2004

**“Economia e legalità sono due
facce della stessa medaglia.
Senza legalità l'economia
diventa spaghetti economy**

25 agosto **Il bersaglio sei tu**
2005 La prima libertà negata è quella di comprare le merci senza l'obbligo di pagarne anche la propaganda.

16 settembre **Appunti rubati di filosofia**
2005 Gli arbitri sono i più disarmati davanti al nuovo attacco del millennio: contro il libero arbitrio

4 novembre **Satira da scambisti**
2005 Un comico che ti aiuta a guidare nel vuoto nulla una massa che morendo dal ridere muore ridendo

16 dicembre **Pomodori veloci**
2005 Bisogna ricominciare a produrre e consumare localmente tutto quel che è possibile

10 febbraio **Applausi all'agnello**
2006 Non serve argomentare. Ciò che conta di più in tv non sono gli argomenti, ma il transfert emotivo

24 febbraio **E l'elefante non c'è più**
2006 Per sottrarsi al gioco dell'elefante bisogna ignorarlo e parlare di cose concrete, di numeri, cifre, fatti

3 marzo **Sereni e sicuri**
2006 Avevamo rapporti ottimi con il mondo arabo. Ma il governo di Mastrolindo li ha rovinati

7 aprile **Il calzino di mastrolindo**
2006 Silvio Berlusconi è come Mastrolindo: un prodotto pubblicitario. Aveva promesso di cambiare il paese e invece l'ha portato al declino

Voto al formaggino **28 aprile**
2006 È molto facile verificare le verità del partito della pubblicità quando cerca di vendere un governo

Il calcio marcio **26 maggio**
2006 La maggior parte di quelli che oggi fanno soldi sul calcio non ha mai dato un calcio a un pallone

Potere al pannolone **9 giugno**
2006 Il futuro lo decidono quelli che non lo vivranno e non quelli che lo subiranno per mezzo secolo

Il sonno di Prodi **7 luglio**
2006 L'Italia si addormenta piano piano. Passeranno finanziarie da levare la pelle, ma in letizia





Neve commerciale

All'inizio la neve artificiale completava qua e là la neve naturale. Oggi sulle piste è l'inverso

26 gennaio
2007

Rete per tutti

Migliore, per l'investitore privato, vuol dire: con la più alta rendita di capitale nel più breve periodo

6 aprile
2007

Spaghetti economy

L'Italia è dominata da un intreccio inestricabile di affari e politica. Lo dimostra la recente fusione tra Unicredit e Capitalia

1 giugno
2007

La città pulita

Perché il giurì interviene solo sulla qualità e non sulla quantità della propaganda commerciale?

15 giugno
2007

Il giorno del vaffanculo

A luglio sono andato in cassazione con dei ragazzi per depositare tre proposte di legge

7 settembre
2007

OPA alla genovese su Telecom

Negli anni novanta Telecom Italia era un'azienda sana. Poi è passata ai privati. Aprendo una voragine che ha travolto Tronchetti Provera. Ma Beppe Grillo ha avuto un'idea per rimetterla in sesto

22 settembre
2006

Cause perse

Qualcuno potrebbe pensare: be', ormai se ne sono andati dal governo, non contano più

27 ottobre
2006

L'energia della terra

La temperatura del sottosuolo del nostro pianeta cresce in media di 30 gradi ogni chilometro

22 dicembre
2006

Perché non voto

L'unico programma di cui abbiamo bisogno si riassume in una parola: meno. Meno lavoro, meno energia, meno materiali. Ma i partiti non ne parlano

11 aprile
2008

“ ***L'unico programma di cui abbiamo bisogno si riassume in una parola: meno. Meno lavoro, meno energia, meno materiali. Ma i partiti non ne parlano.*** ”

Il caso Parmalat e il crepuscolo dell'Italia

Speculazioni, bilanci falsi, bugie: il crollo del gigante industriale italiano è solo la punta dell'iceberg.

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2004/01/30/il-caso-parmalat-e-il-crepuscolo-dellitalia-2>

30 gennaio 2004

“Al crepuscolo industriale, tecnologico e culturale dell’Italia si aggiunge il declino sociale con un rapido aumento della ricchezza dei ricchi e l’estensione e l’approfondimento della povertà

Per questo articolo, pubblicato su Internazionale il 30 gennaio 2004, Beppe Grillo è stato querelato dalla Fininvest per diffamazione a mezzo stampa. Il 19 marzo 2012 la corte d’appello di Roma ha condannato Grillo a pagare un risarcimento di 50mila euro.

Da anni, molti segni indicavano che non conveniva investire in Parmalat. Se a me che faccio il comico questi segni sembrano così evidenti, come mai non erano evidenti alle banche internazionali, alle società di revisione, agli investitori e ai risparmiatori? Standard & Poor’s dava un buon rating di Parmalat fino a due settimane prima del crollo. Negli ultimi sei mesi il valore delle azioni Parmalat era raddoppiato. Deutsche Bank aveva comprato il 5 per cento di Parmalat e l’ha venduto appena prima del crollo. Davvero nessuno sapeva? Dal 2002 ho raccontato nei miei spettacoli i debiti e i bilanci falsi di Parmalat a più di centomila spettatori. Sono figlio di un imprenditore.

La mia prima perplessità su Parmalat è sulla strategia industriale più che su quella finanziaria: mi colpisce la sproporzione tra la povertà del prodotto di base – il latte – e la megalomania del progetto e delle spese pubblicitarie di Calisto Tanzi.

Una media azienda regionale che si propone, come diceva Tanzi, di diventare “la Coca-Cola del latte” mostra di non conoscere né il prodotto né i mercati. È come se un fabbricante di meridiane dicesse: “Voglio diventare la Rolex delle meridiane”. Come si fa a dargli i propri soldi?

Le caratteristiche del latte fanno a pugni con quelle della Coca-Cola, che è una miscela chimica e vegetale inventata da un farmacista, standardizzata mondialmente, prodotta in pochi enormi impianti centralizzati; la Coca-Cola ha bassi costi di produzione e alti costi di vendita perché gran parte della sua attrattiva è fondata sulla pubblicità e sulle emozioni. Il latte è il contrario della Coca-Cola: è un prodotto naturale, deperibile, locale, proviene da migliaia di produttori, ha alti costi di produzione, bassi costi di vendita, molti concorrenti.

Il latte è un alimento affermato e insostituibile, è l’unica cosa che la natura produce con il solo scopo di essere un alimento per i mammiferi. I ricavi della Coca-Cola si basano su ciò che è stato creato intorno alla sua bottiglia, quelli del latte su ciò che c’è dentro la bottiglia. E questo è già perfetto, è stato ottimizzato in milioni di anni di evoluzione. Modificare una cosa perfetta vuol dire peggiorarla, oppure farla diventare una cosa molto diversa, come il formaggio o lo yogurt

Formula uno, calcio e latterie

Con il latte ci sono due strade: cercare di modificarlo il meno possibile e di conservarne il

massimo di proprietà per qualche giorno, oppure trasformarlo in qualcosa di diverso, che si venda per altri motivi nutrizionali – come il formaggio o lo yogurt – o emozionali, come i “novel food” inventati dal marketing. Nel primo caso riescono meglio le piccole latterie locali, spesso cooperative o comunali, di cui ci sono buoni esempi in Italia e in Svizzera. Nel secondo caso, il maggior successo lo hanno poche grandi aziende che investono molto in ricerca e marketing. In entrambi i casi i margini di guadagno sono modesti e non giustificano spese enormi di propaganda.

Marlboro o Benetton possono sponsorizzare la Formula uno perché vendono prodotti con alto valore aggiunto e alto contenuto emozionale, hanno una distribuzione capillare e prodotti identici in più di cento nazioni. Ma un consorzio di latterie no, non può sponsorizzare la Formula uno come ha fatto Parmalat per anni: sono soldi sprecati.

Lo stesso vale per le sponsorizzazioni di decine di squadre sportive nel mondo, tra cui quella molto costosa del Parma calcio in Italia. Questo vale anche per il jet privato intercontinentale di Parmalat, che secondo diversi giornali veniva prestato da Tanzi a vescovi, cardinali e a un ambasciatore degli Stati Uniti. Insomma c’era una grande discrepanza tra il tipo di impresa industriale e la stravagante grandezza delle sue spese.

La cosa che più mi colpisce nei reportage di questi giorni è che si parla solo di soldi, mai di prodotti. Scrivono di Parmalat come di un’impresa finanziaria e non di un’industria che fabbrica prodotti tangibili, anzi mangiabili. Questo sottintende una convinzione molto diffusa, almeno in Italia: qualunque azienda, con qualunque prodotto, potrebbe generare per sempre grandi profitti purché sia in mano a finanziari creativi e spregiudicati.

Latte e merluzzi

Nei miei spettacoli ho cominciato prima a parlare dei prodotti, e solo poi dei miliardi di Parmalat. Nel 2001, girando tra il pubblico in sala, tenevo in mano un merluzzo e lo immergevo in una tazza di latte chiedendo alla gente che effetto gli facesse. Mi ci aveva fatto pensare un “novel food” Parmalat.

Un’imponente campagna pubblicitaria annunciava la “scoperta” del latte con gli omega-3, una miscela di grassi che prometteva effetti benefici sul sistema cardiocircolatorio. Quello che la pubblicità non diceva è che gli omega-3 sono grassi normalmente estratti dai pesci e che quel latte non era stato “scoperto”, ma inventato in laboratorio, fabbricando una miscela artificiale di latte di mucca e di additivi estranei. Che fine hanno fatto quel prodotto e quegli investimenti?

Gli scandali alimentari degli ultimi anni hanno fatto perdere a molti europei la fiducia nei prodotti dell’agrobusiness. Ora gli europei dovrebbero riacquistare fiducia grazie ai “rigorosi controlli” italiani della nuova Agenzia

alimentare europea, che avrà sede proprio a Parma, la città di cui Parmalat è il simbolo? E chi è stato il garante di Parma in Europa? Chi ha imposto Parma come sede dell'Agenzia alimentare europea? È stato Silvio Berlusconi, che ha detto all'Europa: "Per Parma garantisco io!". Voleva come al solito giurare sulla testa dei suoi figli, ma glielo hanno sconsigliato. Tanzi e Berlusconi sono oggi i due imprenditori italiani più conosciuti nel mondo. Mi sembra che non siano famosi come testimonial dell'Italia di cui ci si può fidare. Sento ripetere da industriali e finanzieri che Parmalat è un'eccezione criminale e non rappresenta l'Italia; sento dire che ogni settore ha le sue pecore nere. Invece è vero il contrario. Tanzi, come Berlusconi, è un buon esempio della classe dirigente italiana di oggi. Entrambi sono casi patologici di megalomania. Entrambi posseggono una grande squadra di calcio, yacht miliardari, un jet privato.

Prima di fondare Forza Italia la dimensione dei debiti di Berlusconi, la sua dimestichezza nel falsificare i bilanci, la sua ragnatela di società finanziarie offshore ricordavano la situazione di Tanzi. Berlusconi confidò a giornalisti come Biagi e Montanelli che l'unico modo per salvarsi era conquistare il potere politico.

È qui la differenza insormontabile tra Tanzi e Berlusconi: Tanzi non avrebbe potuto fondare "Forza Lat" e salvarsi con la politica come ha fatto Berlusconi con Forza Italia. Il latte non può essere trasformato in una proposta politica, la televisione commerciale sì. La mentalità, l'ideologia, l'apparato, gli uomini e i metodi del business di Berlusconi consistono da decenni nell'imbrogliare e conquistare milioni di persone con l'immagine affascinante di una società ideale in cui tutti sono giovani e belli, annegano in un'alluvione di consumi e sono sempre allegri, oltre la soglia della stupidità.

La ricetta magica? Più pubblicità, quindi più consumi, più produzione, più occupazione, più profitti, quindi di nuovo più pubblicità e così via in una spirale infinita di benessere. Questo – che era già un programma intrinsecamente politico – è stato trasformato facilmente in un programma esplicitamente politico. È bastato estendere leggermente lo spettro degli obiettivi, trovare un nome adatto a uno pseudopartito (Forza Italia) e incaricare decine dei migliori funzionari di Publitalia – la potente agenzia di pubblicità di Fininvest – di trasformarsi in commissari politici e di perseguire a tutti i costi la conquista del mercato politico.

Tanzi non ha la mentalità spettacolare e le strutture di comunicazione di Berlusconi. Per questo non poteva diventare lui stesso un prodotto politico. Si limitava a finanziare il partito più forte, prima la Democrazia cristiana e poi Forza Italia. Tanzi è austero, schivo, uomo di chiesa e di pochissime parole. Lo stile era quello di un cardinale. Lo stile di Berlusconi, invece, è quello di uno showman di basso livello, da giovane cantava e raccontava barzellette sulle navi da crociera. Non ha mai smesso, nemmeno al parlamento europeo, di esibirsi e di cercare di far ridere. Il "core business" di Berlusconi è Berlusconi stesso. Ciò che ha permesso a Berlusconi di salvarsi con la politica è il cabaret, sono le sue esperienze giovanili di showman e un istinto comico di basso livello che ha grande successo tra la gente meno colta, proprio come le sue televisioni.

Salvato dal cabaret

Se non fosse un personaggio tragico per l'Italia, Berlusconi sarebbe il maggiore fenomeno del secolo di avanspettacolo comico italiano. Sia Tanzi che Berlusconi hanno il titolo di Cavaliere del lavoro. In Italia la stampa usa il termine "il Cavaliere" come sinonimo di Berlusconi. Oggi per fare chiarezza qualcuno dovrebbe rinunciare a quel titolo: o Tanzi e Berlusconi oppure i molti Cavalieri onesti che ci sono in Italia. Finché Berlusconi e Tanzi sono Cavalieri è inevitabile pensare

ai cavalieri dell'Apocalisse. È gente come loro che sta portando l'Italia all'Apocalisse economica e civile.

Quasi tutta l'Italia è una grande Parmalat, fondata più sull'apparenza e sulla falsificazione che non sulla sostanza. Come per Parmalat, pochi si rendono conto – o confessano di rendersi conto – dell'abisso che c'è tra l'immagine e la realtà dell'Italia. Per trent'anni l'instabilità politica e la corruzione hanno rallentato la modernizzazione del paese, ponendo le basi del suo attuale declino. Ma da dieci anni, da quando la Fininvest di Berlusconi è diventata il principale attore politico italiano, questo rallentamento si è trasformato in paralisi. Quasi tutte le energie delle due parti del sistema politico sono prosciugate da una parte dal tentativo di estendere il potere e l'ideologia Fininvest a tutto lo stato e a tutta la società; dall'altra dal tentativo di contrastare questo assalto egemonico.

In Italia molti settori richiedono da decenni riforme profonde e urgenti: istruzione, informazione, ricerca, innovazione, tecnologia, pensioni, occupazione, distribuzione dei redditi, amministrazione della giustizia, energia, trasporti, gestione del territorio, protezione e risanamento dell'ambiente, sviluppo sostenibile. Ma da dieci anni tutto ciò passa in secondo piano, i ritardi italiani si accumulano, diventano drammatici.

Il sistema Fininvest

Il sistema Fininvest e il sistema Italia per certi versi sono analoghi al sistema Parmalat: molta apparenza, conti falsi, corruzione, poca qualità, futuro in declino. Parmalat aveva conti falsi, ma produce milioni di tonnellate di alimenti che generano benessere reale per decine di milioni di persone in trenta paesi. Fininvest non è una multinazionale, come Parmalat, ma una "ipernazionale".

I suoi profitti provengono quasi esclusivamente dall'Italia e si basano su uno stretto legame con il sistema della politica italiana e della corruzione. La gran parte dei suoi guadagni viene dalla pubblicità obbligatoria, un'attività controversa che crea alla popolazione più danni che benefici. Più che di profitti in un mercato competitivo, si tratta di una rendita senza rischi, basata sul monopolio, sullo statalismo, sulla produzione

di niente di concreto.

Sono miliardi di euro che, con il sistema della pubblicità obbligatoria, Fininvest “preleva dalle tasche degli italiani” quando questi – anche quelli che non guardano le sue televisioni – comprano i molti prodotti resi più cari dalla pubblicità. Meriti e rischi ne ha pochi, perché il bombardamento pubblicitario è forzato e non è evitabile dai cittadini (altro che Casa delle libertà!), perché la televisione commerciale – privata o statale – è l’unico tipo di televisione in Italia e perché questa rendita pubblicitaria si fonda su concessioni statali di frequenze televisive ottenute corrompendo il potere politico ai tempi di Craxi. Senza queste concessioni statali, in quasi monopolio e in parte illegali, le rendite e il potere Fininvest crollerebbero.

Da due anni inoltre la rendita Fininvest è ulteriormente garantita dalle centinaia di suoi uomini che hanno preso il controllo del governo, del parlamento e della televisione pubblica e che cercano ora di conquistare il controllo anche della magistratura e della banca centrale. La rendita senza rischi di Fininvest è inoltre facilitata dal fatto che molti dei settanta avvocati che Berlusconi ha fatto eleggere in parlamento usano nei processi contro Berlusconi e i suoi uomini le leggi a favore di Berlusconi che loro stessi propongono o approvano come parlamentari.

Questi stessi avvocati – per esempio Pecorella, Taormina o Ghedini – sono ospiti frequenti nei talk show televisivi, dove continuano la loro difesa di Berlusconi nel “tribunale” italiano più importante, quello di milioni di telespettatori ed elettori, e spesso parlano in tv per ore senza un avversario al loro livello. Questo tipo di avvocati miliardari, star del foro, della televisione e del parlamento, rappresentano bene la concentrazione che è avvenuta in Italia del potere economico, esecutivo, legislativo e informativo nelle mani di un’unica azienda, la Fininvest.

Grazie a una legge di Berlusconi – valida retroattivamente anche per i suoi falsi – il falso in bilancio è stato quasi completamente depenalizzato. Così è restato o è diventato una pratica diffusa non solo per aziende italiane come Parmalat, Fininvest e altre, ma anche per il governo. In Italia il vero rapporto tra deficit e pil nel 2003 non è inferiore al 3 per cento, come dichiarato dal governo, ma sarebbe superiore al 4 per cento se la contabilità creativa del ministro Tremonti – un ex

commercialista di Berlusconi – non avesse contabilizzato per il 2003 gli introiti derivanti da enormi condoni fiscali ed edilizi e da vendite e alienazioni di beni dello stato che andrebbero distribuiti su molti anni. Quasi tutti sanno che questa contabilità è una truffa, ma fanno finta di non vedere. Come fingevano di non vedere la realtà di Parmalat.

Un paese al crepuscolo

Se la situazione reale di Parmalat, di Fininvest e dello stato italiano non è all’altezza delle apparenze e della propaganda, la situazione dell’economia e della società italiane – lo dico con tristezza e rabbia – non è migliore. Purtroppo la realtà dell’Italia non è all’altezza dell’immagine che la Ferrari e Armani diffondono nel mondo.

L’Italia è in declino rapido, è un paese al crepuscolo. È per questo che il mio spettacolo si chiama *Blackout* e io entro in scena in una sala al buio, con in mano un candelabro.

Faccio l’attore comico, il declino dell’Italia lo percepisco principalmente con gli occhi e le orecchie: vedo la pubblicità e la volgarità dilagare ovunque nel paesaggio, nei mezzi d’informazione, nella vita quotidiana. Dove prima c’erano capannoni industriali, oggi ci sono lunghe file di cartelloni pubblicitari; ritraggono spesso merci che una volta erano prodotte in quei luoghi ma oggi sono importate. Vedo il degrado dell’ambiente e delle grandi città, sento il traffico e il rumore aumentare ovunque. Sento la gente: avvilito, mancanza di prospettive, ignoranza e disinteresse per ciò che succede nel resto del mondo, egoismo, cattiveria e volgarità crescenti, chiusura nei propri affari e nella famiglia, declino del senso civico e della solidarietà.

Anche se come artista avrei il diritto di farlo, non mi baso solo sulle mie impressioni. Io – attore vero – non voglio fare come Berlusconi – statista falso – che parla in televisione nascondendo i fatti e le statistiche, evocando sogni, promesse, miracoli e rivoluzioni.

Mi piace documentarmi con dati e cifre nudi e crudi, senza lifting. Ai pochi stranieri che volessero ancora investire in Italia e ai molti italiani che volessero votare di nuovo per il sistema Fininvest-Forza Italia consiglio due piccoli libri: *Il mondo in cifre 2004*, una sintetica raccolta di statistiche internazionali curata dall’Economist (e pubblicata da Internazionale) e *Il declino dell’Italia*, un inquietante libro del giornalista economico Roberto Petrini (pubblicato da Laterza, <https://goo.gl/xcMIiy>). Spendendo meno di trenta euro in questi due libretti, chi si volesse documentare sul crepuscolo italiano può forse schivare ulteriori guai e investimenti sbagliati.

Se parlo di crepuscolo dell’Italia, no mi baso solo sulle mie impressioni del presente, ma anche sugli indicatori che ci segnalano il futuro del paese. E questi indicatori mettono tristezza. L’Italia sta diventando un ex paese industriale che ha smantellato o sta smantellando buona parte della sua industria, una volta ben piazzata nel mondo: chimica, farmaceutica, informatica, elettronica, aeronautica, forse presto anche automobilistica. L’Italia è il paese con più persone anziane al mondo e con la minore fertilità tra i paesi industrializzati: da anni le nascite sono meno delle morti. I nostri livelli di istruzione, di cultura, di ricerca scientifica e tecnologica sono tra i più bassi in Europa.

Tra i paesi industriali abbiamo una delle più basse percentuali di laureati e il più alto numero di maghi, pubblicitari e guaritori. Invece di investire e lavorare per il futuro stiamo consumando allegramente le ultime risorse che ci rimangono. Nella quota delle esportazioni mondiali in dieci anni siamo scesi dal 5 al 3,6 per cento. Nelle esportazioni mondiali di prodotti tecnologici stiamo scomparendo con un piccolo 2,5 per cento, mentre Francia e Germania sono al 6 e all’8 per cento.

Esaminando la posizione dell’Italia nel contesto internazionale non c’è da stupirsi se siamo il paese industriale che attira

meno capitali stranieri. Gli investimenti delle multinazionali in Italia sono diminuiti dell'11 per cento nel 2001, del 44 per cento nel 2002. Per bocca di due dei suoi ministri più influenti il governo italiano afferma che l'Unione europea è dominata dai "nazisti rossi". Uno di loro dice che l'Europa è "forcolandia", che con il fallimento della costituzione europea a Bruxelles "siamo riusciti a fermare l'impero comunista che stava tornando", che "l'euro è la rapina del millennio. L'hanno inventata i massoni". Se foste un investitore straniero mettereste i vostri soldi in un paese governato da gente così?

Indicatori desolanti

Se osserviamo la posizione dell'Italia in alcune classifiche internazionali può sembrare quella di un paese fortunato: settimo pil al mondo, quarto posto tra i grandi paesi per numero di automobili e di telefonini per abitante. Ma se analizziamo gli indicatori che danno un'immagine più completa dell'Italia e soprattutto delle sue opportunità per il futuro, allora siamo al crepuscolo.

In una ventina dei principali indicatori internazionali che delineano il futuro e la dinamica di un paese, l'Italia si trova tra il ventesimo e il quarantesimo posto. Gli stati che più spesso ci accompagnano in queste classifiche sono paesi in via di sviluppo (Colombia, Namibia, Sri Lanka, Cina, Brasile), paesi dell'Europa dell'est in transizione (Slovenia, Estonia, Slovacchia) o nel migliore dei casi i meno sviluppati tra i paesi europei (Spagna, Portogallo, Grecia).

La differenza preoccupante tra l'Italia e questi paesi è che loro da anni stanno salendo nelle classifiche internazionali, noi invece stiamo scendendo. Ogni anno ci incontriamo con loro sui pianerottoli della scala internazionale: li vediamo salire e noi scendiamo di un'altra rampa. Ho riassunto in una tabella una ventina di indicatori internazionali che ci danno un'idea preoccupante della realtà italiana e del suo futuro.

Fine di un'era

È incredibile la profondità del declino italiano. Nel rinascimento siamo stati un faro della cultura, della scienza, dell'innovazione e della finanza in Europa. Nella musica e nella tecnica bancaria ancora oggi molti termini tecnici in tedesco e in inglese sono parole italiane (sonata, adagio, fortissimo oppure aggio, incasso, sconto, lombard) a testimonianza dei secoli in cui eravamo il paese di riferimento in quei campi.

Più tardi abbiamo inventato l'elicottero, l'aliscafo, il batiscafo, il telefono, la radio. Oggi però non inventiamo quasi niente, l'Italia ha meno premi Nobel del solo Politecnico di Zurigo, il nostro export si basa su prodotti di bassa tecnologia che presto vedranno la concorrenza dei paesi emergenti, mentre nei prodotti ad alta tecnologia non possiamo competere con le nazioni più avanzate. I nostri manager in compenso vogliono orientarsi per i loro stipendi agli Stati Uniti e per quelli dei loro dipendenti alla Bulgaria o alla Cina. Il numero dei laureati italiani che lavorano all'estero è sette volte maggiore del numero dei laureati stranieri che lavorano in Italia.

Per decenni buona parte della grande industria e dell'export italiano hanno prosperato grazie alla benevolenza dello stato e dei partiti e alle periodiche svalutazioni della lira. Oggi che questo non è più possibile, il declino italiano si accelera. Paghiamo il prezzo delle modernizzazioni che non abbiamo fatto negli ultimi decenni.

Al crepuscolo industriale, tecnologico e culturale dell'Italia si aggiunge il declino sociale con un rapido aumento della ricchezza dei ricchi e l'estensione e l'approfondimento della povertà. Nella disuguaglianza dei redditi abbiamo superato perfino gli Stati Uniti: in un decennio (1991-2001) il 20 per cento degli italiani è diventato più ricco, l'80 per cento più povero. Il reddito del decimo di italiani più ricchi è cresciuto

del 12 per cento, mentre il reddito del decimo di italiani più poveri è sceso del 22 per cento.

Otto milioni di italiani vivono sotto la soglia di povertà e altri quattro milioni vivono appena sopra. Molti di questi poveri e quasi poveri hanno un lavoro o due o tre, ma non gli bastano per vivere decentemente. Lo stipendio medio di un tranviere di Zurigo (5.500 franchi) è quasi il triplo di quello di un tranviere di Milano, ma il costo della vita e dei biglietti del tram a Zurigo è solo il 50 per cento più alto che a Milano. Stipendi reali sempre più bassi e lavori sempre più precari fanno crescere la conflittualità selvaggia – come quella dei guidatori di tram e autobus – che frena ulteriormente la qualità della vita e lo sviluppo del paese.

La resa della sostanza all'apparenza

Il declino della Fiat è forse uno dei migliori indici del declino italiano: dieci anni fa Fiat vendeva in Italia un'auto su due, oggi una su tre. L'immagine più forte del crepuscolo italiano è stata per me quella della carovana di limousine scure che in una sera del 2002 – al culmine di una crisi della Fiat che sembrava mortale – ha portato l'intero stato maggiore della Fiat a un consulto drammatico, non al ministero dell'industria o delle finanze ma nella grande villa di Arcore di Silvio Berlusconi, padrone di Fininvest e capo del governo.

Le immagini del telegiornale sembravano quelle di un film sulla mafia, quando avviene un regolamento di conti e un cambio della famiglia al vertice del potere. Era la resa di ciò che resta dell'Italia industriale alla nuova egemonia, all'Italia della pubblicità e della televisione commerciale. La resa della sostanza all'apparenza. Non è un caso che l'industria che ha conquistato il potere politico in Italia non fabbrichi cose ma sogni, non venda merci ma promesse



Terna meglio del lotto

Perché ripararsi dietro la figura del povero Alessandro Volta
che torreggia nelle pubblicità di Terna?

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2004/06/24/terna-meglio-del-lotto>

24 giugno 2004

**“” Quindi
cosa dovrebbe
fare un paese
industriale oggi?
Ridurre
drasticamente i
consumi e gli
sprechi,
investendo molto
in due direzioni:
l'efficienza
energetica (più
servizi con meno
sprechi e
consumi) e altre
fonti energetiche
(meno fonti
esauribili e più
rinnovabili)**

“Terna, un nome che evoca vincite milionarie al gioco del lotto”, scrive Enel nelle pubblicità che cercano di rifilare agli italiani le azioni della sua rete elettrica. Ci risiamo: bastano poche parole di un pubblicitario per coprire di ridicolo anche i prodotti migliori delle aziende più serie.

La rete elettrica nazionale, per esempio: certo non può chiudere domani e trasferirsi in Romania. Ma basta per farne una cosa seria? Perché ripararsi dietro la figura del povero Alessandro Volta che torreggia nelle pubblicità di Terna?

Dovremmo invece concentrarci su figure ben più importanti. Per esempio quella dell'amministratore Enel Paolo Scaroni, un manager esemplare, con referenze solide. Imputato per una tangente da centinaia di milioni al Psi perché intercedesse su un appalto dell'Enel, patteggiò nel 1992 un anno e quattro mesi. Be', un anno e quattro mesi è un po' poco – gli avranno detto gli uomini di questo governo. Noi con Dell'Utri, Previti o Paolo Berlusconi abbiamo altri standard. Comunque con un curriculum così anche lei è dei nostri, venga. E lo misero a capo di Enel.

Invece che a Volta, dovremmo guardare ad Andrea Bollino, il gestore della rete che poche settimane prima del blackout del 28 settembre assicurò: da noi un blackout è impossibile. Insomma, prima di impiccarsi ai tralicci dell'Enel il risparmiatore dovrebbe guardare le referenze della gente a cui affida i soldi. Specialmente quando hanno la faccia tosta di evocare “vincite milionarie al gioco del lotto”.

Se Enel è meglio del lotto, perché appena i suoi manager si comprano le azioni Enel con le stock option le rivendono subito, come hanno fatto l'amministratore Scaroni e molti altri? Non viene puzza di bruciato dai quei fili elettrici milionari? Il premio Nobel Joseph Stiglitz considera il sistema delle stock option un furto legalizzato a danno degli azionisti. Nel suo ultimo libro dedica un intero capitolo alla destrezza con cui i manager delle aziende elettriche private hanno rapinato i loro azionisti e la collettività. Insomma con il lotto ad alta tensione è facile prendere la scossa. Oppure restare al buio.

Da quando ci si mettono i privati, il business della luce è diventato una faccenda oscura. Così ho intitolato il mio spettacolo

Blackout e ci ho fatto 130 serate. In una platea buia portavo un candelabro acceso e sul palco un abete del Lucomagno. Era tutta colpa sua se il 28 settembre si era verificato il più grande blackout del dopoguerra. In una notte di tempesta il povero abete – certo una varietà extracomunitaria, perché un vero abete svizzero non si sarebbe mai permesso – aveva sfiorato le linee elettriche svizzere e... patatrac, via l'elettricità in tutta Italia. La natura è imprevedibile.

Di fronte ai terremoti, ai fulmini e agli scatti degli abeti alpini l'uomo tecnologico è

impotente. Poco convinto, ho cercato di far luce. Ho scoperto che compriamo l'elettricità all'estero non perché non ci bastino le nostre centrali, ma perché costa meno. La notte del blackout stavamo consumando pochissima corrente, ma anche quella poca la volevamo comprare all'estero, tenendo inattivi due terzi delle nostre centrali. Perfino i nostri già pochi e nuovissimi generatori eolici erano fuori servizio. Altro che “Forza Italia”!

Per capirci qualcosa occorre fare un passo indietro e guardare con una prospettiva storica e globale. Da una parte, quasi metà dell'umanità aspetta ancora l'elettrificazione; dall'altra, un quarto dell'umanità produce troppa corrente, ne spreca più della metà e usa le fonti peggiori perché dannose, pericolose ed esauribili (carbone, petrolio, gas minerale, uranio). In mancanza di meglio, gli altri tre quarti dell'umanità cominciano a copiarci.

Quindi cosa dovrebbe fare un paese industriale oggi? Ridurre drasticamente i consumi e gli sprechi, investendo molto in due direzioni: l'efficienza energetica (più servizi con meno sprechi e consumi) e altre fonti energetiche (meno fonti esauribili e più rinnovabili). È questo il modello che potrebbero copiare cinque miliardi di persone, non quello dei paesi industriali degli anni sessanta!

Con il progetto Società 2000 watt, i Politecnici e il governo svizzeri vogliono ridurre del 60 per cento il consumo di energia primaria: da 6.000 watt per persona al giorno, a 2.000 watt entro il 2050 – l'equivalente del consumo degli anni sessanta (novatlantis.ch). La regola dei 2.000 watt dovrebbe diventare uno standard internazionale, dicono i Politecnici svizzeri. Invece di aumentare la produzione di energia, occorre produrre più benessere con minori consumi.

Proprio il contrario di ciò che vuol fare il nostro governo, che invece vuole aumentare consumi, centrali e produzione del business elettrico. Siamo uno dei paesi più soleggiati d'Europa, potremmo vendere energia solare agli altri. Invece tutti i leader delle energie rinnovabili sono a nord dell'Italia. In compenso ci aspetta un radioso futuro da minatori.

Malgrado importanti progressi tecnologici, il carbone è ancora il combustibile più inquinante e più generatore di effetto serra. Ovunque si cerca di ridurne l'uso. Scaroni invece insiste che l'Italia deve raddoppiare la quota di carbone. Viste queste prospettive, sto cercando di iscrivere mio figlio a un master per spazzacamini. Ho telefonato alla Bocconi ma non ce l'hanno. Per ora

Dio non vota

Chi confonde il culturismo con la cultura è pericoloso.
Confonde la forza con la ragione

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2004/10/15/dio-non-vota>

15 ottobre 2004

**“ Da
quando sono i
pubblicitari a
scrivere i
programmi dei
candidati, a
scegliere i loro
slogan e le loro
cravatte, molti
parlano di
politica-
spettacolo. Ma
oggi siamo oltre:
la politica lascia il
posto allo
spettacolo**

Il 2 novembre si sceglierà tra Bush e Kerry anche a La California, frazione di Bibbona (Livorno). Se il presidente degli Stati Uniti si comporta come signore del mondo, perché devono votarlo solo gli statunitensi? Ci sarò anch'io.

Così ho guardato in televisione i congressi dei democratici e dei repubblicani. Li chiamano "convention" ma ormai sono dei festival. Da quando sono i pubblicitari a scrivere i programmi dei candidati, a scegliere i loro slogan e le loro cravatte, molti parlano di politica-spettacolo. Ma oggi siamo oltre: la politica lascia il posto allo spettacolo.

Credevo di aver sbagliato canale con il telecomando: alla convention repubblicana ho visto proprio Terminator, il più violento e muscoloso degli attori statunitensi. Non volevo crederci, ma ora è presidente della regione California. Lo chiamo così perché se i giornalisti italiani chiamano governatore Formigoni, cioè il presidente della regione Lombardia, allora Terminator, governatore della California, lo si può chiamare presidente della regione California. Tanto per capirci.

Terminator, gonfio di orgoglio come molti culturisti sono gonfi di anabolizzanti, ha formulato una critica molto articolata ai democratici: "Sono femminucce". Ci pensate? Gli Stati Uniti sono l'unica nazione con la pretesa di essere il modello di libertà e tolleranza per il mondo. Un mondo che va convinto – o almeno conquistato – anche a forza di bombardieri, carri armati, campi di prigionia e di tortura, pena di morte. Ma gli Usa sono anche la nazione dove culturisti e altri energumeni hanno le maggiori chance in politica. Già, se la politica è un gioco pesante, perché non ricorrere ai pesi massimi?

Il primo tra i maneschi passati in politica fu il campione di wrestling Jesse "the Body" Ventura, ex attore nel film

Predator, governatore del Minnesota dal 1999 al 2003. "Abbiamo bisogno di mettere un wrestler alla Casa Bianca nel 2008", ha detto, aprendo inaspettate prospettive per la difesa dal terrorismo islamista. Perché ricorrere all'intelligence quando bastano gli anabolizzanti? Basta mettere su un capo che sia grande, grosso e manesco: bin Laden, gracile e malaticcio, si spaventa e scappa. Il successo di una mente così fina ha spronato altri energumeni a buttarsi in politica.

Il più fortunato è appunto Terminator, che ora comanda in California. Nel 2003 gli Stati Uniti avevano due governatori maneschi su 50, il 4 per cento. Se fosse indipendente, la California sarebbe la quinta nazione del G7, davanti a Canada e Italia. Roba da brividi. Un decimo della popolazione e un sesto dell'economia negli Usa hanno scelto governatori che hanno passato in palestra più ore che all'università e lo dimostrano ogni volta che aprono la camicia o la bocca.

Qualcuno sostiene che Predator e Terminator

siano diventati politici saggi. Eppure con le loro raffinate dichiarazioni dimostrano che per loro la politica è la continuazione del culturismo con altri mezzi. C'è da preoccuparsi: se più di un decimo del paese più potente e più armato del mondo è governato da palestrati eletti dal popolo, vuol dire che quel popolo non riesce più a distinguere tra culturismo e cultura. Per governare una nazione la prima cosa che devi conoscere è la sua cultura. Per aspirare a guidare il mondo, devi conoscere anche la cultura delle altre nazioni. La palestra non basta.

Un generale statunitense ha detto che invadere l'Iraq come risposta all'11 settembre è come se si fosse invaso il Messico in risposta a Pearl Harbor. Il dilagare del culturismo e della confusione nella cultura Usa spiega forse un fatto inquietante: nei primi due dibattiti televisivi per le presidenziali, tre dei quattro candidati (Bush, Kerry, Edwards) hanno detto bin Laden in una frase in cui volevano dire Saddam e viceversa. Si sono subito corretti. Per fortuna nel frattempo non hanno bombardato nessuno.

Chi confonde il culturismo con la cultura è pericoloso. Confonde la forza con la ragione. È quello che stanno facendo gli Usa da anni: ora in Iraq e in Afghanistan; prima in Vietnam, oppure appoggiando colpi di stato, dittatori e massacri in Cile e in sud e centro America, in Indonesia e in Congo negli anni sessanta, in Iran nel 1953.

Credevo che la convention democratica fosse meglio di quella repubblicana. Invece che delusione! Sapete qual è il pensiero più articolato che ho sentito da John Kerry? Bush – afferma Kerry – dice che Dio sta dalla sua parte. Noi invece speriamo di stare dalla parte di Dio!

Ecco la grande democrazia statunitense, quella che tutto il mondo dovrebbe imitare! Non potete scegliere tra la guerra e la pace, per voi hanno già scelto i grandi boss dell'industria del petrolio e delle armi. Però potete fare una scelta ben più importante, quella tra due candidati molto diversi, uno con Dio che combatte dalla sua parte e uno che – invece – spera di combattere dalla parte di Dio. Ah! Questa sì che è democrazia! Peccato che negli Stati Uniti Dio non possa votare. Vogliono tutti portarlo in guerra. Ma nessuno gli chiede se è d'accordo. Poi dicono che i musulmani sono pericolosi perché hanno una religione bellicosa

L'impronta dell'invasore

L'Italia vorrebbe entrare nell'era digitale

© Antonio Parrinello, Reuters/Contrasto

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2004/11/19/limpronta-dellinvasore>

19 novembre 2004

“ L'Italia, un tempo patria del diritto, è diventata la patria del rovescio: i fuorilegge riscrivono le leggi, gli imputati giudicano i giudici

L'Italia vorrebbe entrare nell'era digitale. Ma qualcuno deve pur dirlo a Calderoli, Castelli e al loro governo: l'era digitale è quella in cui in ogni cabina telefonica pubblica ci sono una tastiera, uno schermo, un elenco telefonico elettronico e un accesso a internet, come avviene in Svizzera.

Non è quella dove a ogni lavoratore marocchino o canadese vengono prese le impronte digitali come a un delinquente. Se a Zurigo dovessero prendere le impronte ai non elvetici, dovrebbero prenderle a un cittadino su tre, un'impresa impossibile perfino per gli svizzeri.

Così l'unica impronta delle decine di migliaia di sud e nordamericani, africani, arabi, turchi, balcanici, asiatici che vivono a Zurigo è quella che lasciano sulla città: un luogo cosmopolita e tollerante, dove gli opuscoli del comune sono scritti in otto lingue, dove si vedono facce, cibi e vestiti di tutti i colori e di tutti i continenti, dove lo straniero licenziato è aiutato a trovare un nuovo lavoro e riceve per un certo tempo un sussidio di disoccupazione invece di essere messo sul primo aereo per il suo paese, come si vorrebbe fare in Italia.

Nella stazione di Zurigo c'è una piccola modernissima chiesa per i viaggiatori; è gestita da protestanti e cattolici, ma dentro ci sono anche i tappetini per i musulmani e una freccia che indica – con precisione svizzera – la direzione della Mecca. Siamo ad anni luce dall'Italia, il cui governo si regge anche su politici che vanno in piazza al grido di “polenta sì, couscous no” e che sono andati a versare urina di porco sul terreno comprato dalla comunità musulmana per costruire una moschea.

Che faccia faranno non solo i manovali albanesi ma anche il direttore d'orchestra israeliano – per esempio Zubin Metha –, lo scrittore statunitense – per esempio Gore Vidal – o l'ingegnere canadese quando, venendo a lavorare in Italia, troveranno un poliziotto a prendergli le impronte digitali come si fa con chi entra in carcere? Come si sarebbero sentiti le decine di milioni di emigrati italiani degli ultimi centocinquanta anni se, appena arrivati all'estero, fossero stati accolti prendendo loro le impronte digitali? I più erano laboriosi e onesti. Ma ci siamo dimenticati che l'Italia è stata per decenni anche un paese leader nell'esportazione della delinquenza, arrivando a dominare con le famiglie siciliane di Cosa Nostra il mercato criminale più competitivo, quello degli Stati Uniti?

Ettari extracomunitari

Certo, anche tra gli immigrati ci sono fuorilegge e forse ne vengono in proporzione più in Italia che non in altri paesi. Ma perché meravigliarsi di questa forza di attrazione? L'Italia, un tempo patria del diritto, è diventata la patria del rovescio: i fuorilegge riscrivono le leggi, gli imputati giudicano i giudici. Stando al numero di fuorilegge e di imputati nella maggioranza

parlamentare e nel governo, sembra proprio che la capacità di infrangere le leggi in Italia venga premiata invece di essere punita.

Insomma, questa storia delle impronte digitali – la nuova legge la chiama “fotodattiloscopia” – sta facendo fare una brutta figura all'Italia. Ma chi sono davvero gli invasori? Perché il governo italiano parla solo delle impronte digitali degli extracomunitari e non parla mai delle impronte ecologiche degli italiani? Cioè delle impronte che noi lasciamo in tutto il mondo per vivere come viviamo, ben al di sopra dei nostri mezzi ecologici?

L'impronta ecologica è un indicatore molto utile, l'ha sviluppata negli ultimi quindici anni Mathis Wackernagel, un ingegnere svizzero che lavora a San Francisco presso l'istituto di ricerca economica Redefining Progress (rprogress.org, footprintnetwork.org).

Da qualche anno questo indicatore è diventato uno dei parametri economici e ambientali usati anche dal settimanale The Economist nelle sue inchieste e nelle sue raccolte di dati internazionali. L'impronta ecologica è la quantità di territorio fertile necessaria per produrre le risorse e per assorbire i rifiuti e le emissioni generati dai consumi di un popolo.

Comparando le loro diverse impronte ecologiche si può vedere quali nazioni consumano più natura di quella che hanno sotto i piedi e quali ne consumano di meno. Negli Stati Uniti un cittadino dispone in media di cinque ettari fertili, ma ne adopera dieci; un italiano ne ha uno e ne adopera quattro; un brasiliano ne ha sei e ne adopera due.

Una parte degli ettari fertili brasiliani per esempio serve a produrre legnami, arance e caffè consumati dagli europei oppure ad assorbire nelle foreste una parte dell'anidride carbonica prodotta dagli europei bruciando carbone, petrolio e gas. Quindi, per sostenere il nostro livello di consumi materiali noi utilizziamo molto più territorio fertile di quello su cui viviamo. Gli abitanti di molti paesi meno industrializzati invece ne utilizzano meno di quanto ne abbiano nei loro confini. Chi sono allora gli “invasori”?

Quegli abitanti dei paesi meno industrializzati che a causa della loro miseria invadono le nostre terre con le loro braccia, venendo da noi a produrre? Oppure gli abitanti dei paesi più ricchi che approfittano di una parte delle terre altrui per poter continuare a consumare al di sopra dei loro mezzi?

Discariche piene e asili vuoti

Dopo decenni di crescita con poco sviluppo e di consumismo con poca cultura, il numero elevato di telefonini, automobili e metri cubi di cemento pro capite ci ha fatto dimenticare di quanto straccioni eravamo, di quanto ignoranti ancora siamo e di quante decine di milioni di italiani sono emigrati all'estero. L'Italia è al primo posto nel mondo per percentuale di popolazione anziana (oltre i 65 anni).

In Europa siamo il paese che si riproduce di

meno e che – per molti tipi di merci – consuma di più. Mentre le nostre discariche rapidamente si riempiono, i nostri asili lentamente si svuotano. Eppure, con una percentuale di stranieri molto più bassa di quella svizzera (due su dieci) o tedesca (uno su dieci), in Italia (uno straniero ogni trenta italiani) il governo, alcuni politici e alcuni mezzi di comunicazione stanno fomentando una psicosi da paese invaso. Tutti impegnati a produrre e consumare, in Europa sembriamo dimenticare due cose. Primo: occorre un certo equilibrio tra produzione e riproduzione. Mentre ci ingozziamo sempre più di pubblicità per riuscire a vendere tutto quello che produciamo, l'Europa avrebbe bisogno di mezzo milione di immigrati ogni anno se volesse continuare a produrre e consumare tutte queste mercanzie. Se allora lavorassimo un po' di meno – per esempio 20-30 ore alla settimana – e ci dedicassimo di più alla riproduzione, alla famiglia, alla cultura, agli amici? Secondo: noi europei abbiamo invaso gli altri continenti per quasi cinquecento anni e non siamo andati per il sottile: schiavismo, massacri, stermini di interi popoli, annientamento di culture millenarie, depredamento di risorse naturali. I crimini degli attuali trafficanti di clandestini o della piccola delinquenza importata impallidiscono di fronte a quelli che i nostri eserciti e molti dei nostri mercanti hanno commesso fino a ieri nel mondo. Dopo cinquecento anni il pendolo delle migrazioni inverte il suo corso e l'Europa diventa stazione di arrivo invece che stazione di partenza. Dovremmo solo ringraziare il cielo che anche i migranti sembrano aver perso come noi la memoria della storia: invece di venire a regolare i conti di secoli di rapine, vengono in Europa per lavorare e pagano le nostre pensioni al posto dei figli che non facciamo. Eppure c'è chi riesce lo stesso a odiarli.

Giocattoli incredibili

Nel Guangdong si producono tre quarti dei giocattoli di tutto il mondo. Salario: tra 40 e 70 euro al mese

© Agencies

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2004/12/16/giocattoli-incredibili>

16 dicembre 2004

“ Durata del contratto: un anno. Chi si dimette perde un mese di stipendio. In alta stagione il giorno di riposo settimanale non è rispettato e gli straordinari arrivano al record di 214 ore mensili

Chi sono davvero *Gli incredibili* di questi giorni? Ciampi, il presidente buono che ripudia la guerra ma anche l'embargo delle armi italiane alla dittatura cinese? O Fini, il primo fascista che si batte per vendere armi al più grande stato comunista?

Forse però i più incredibili di tutti sono proprio i manager della Disney. Per forza che Disneyland in Francia va male. Cosa volete che combinino quei fannulloni dei dipendenti in 35 ore alla settimana? Nella "vecchia Europa", un'oretta qua, una là, si batte la fiacca. In Cina invece sì che si lavora. Presto 35 ore al giorno, altro che alla settimana!

Per fortuna di Paperone, a risollevare le finanze della Disney ci pensano le laboriose Paperine del Guangdong, la regione della Cina dove si producono tre quarti dei giocattoli del pianeta. Per fabbricare giocattoli Disney le operaie cinesi nei mesi di punta arrivano a fare 214 ore al mese di straordinari, oltre alle ore di base. È così che la Banda Bassotti di Burbank, California, si aggiudica la maglia nera mondiale nello sfruttamento del lavoro femminile cinese.

È stata la televisione svizzera a render noto questo primato nella sua più importante trasmissione sui consumi, *À bon entendeur*, sul primo canale in francese, alle 20.10 del 30 novembre. Allora che fare? Smettere di comprare Disney per comprare, che so, Mattel? Disney è all'ultimo posto di una lista di sei colossi dei giocattoli, in cui anche il meno peggio non brilla.

La ricerca è stata organizzata da 25 organizzazioni di consumatori riunite nella Icr (International consumer research & testing) e svolta intervistando in otto mesi centinaia di operaie di sei fabbriche concessionarie. Risultato: "In nessuna delle aziende analizzate i salari permettono di vivere decentemente tutto l'anno; le protezioni contro il calore, il rumore, le sostanze tossiche e gli incidenti sono sistematicamente trascurate; nessuna delle marche esaminate può quindi vantarsi di garantire condizioni di lavoro soddisfacenti nelle fabbriche che producono per essa".

Racconta la tv svizzera "cominciando dal meno peggio":

1) Lego, Danimarca, numero quattro mondiale del giocattolo. Solo il 10 per cento dei suoi prodotti sono fatti in Cina. Tra le aziende esaminate è l'unica che concede un congedo di maternità. Inoltre garantisce un giorno e mezzo di riposo settimanale e la libertà di dare le dimissioni senza pagare penali. In periodi di alta produzione le ore straordinarie raggiungono le 55 al mese. Trasparenza: sembra fare sforzi per rispettare le regole e accetta che la verifica del suo codice di condotta sia fatta da fonti indipendenti.

2) Mattel, California, numero uno mondiale. Prodotto principale: bambola Barbie. 120mila persone lavorano per lei in Cina. Propone i contratti di lavoro più stabili del settore, uno-due anni, contro i tre mesi medi dei concorrenti.

Il giorno di riposo settimanale è rispettato. Le operaie che si dimettono perdono 20 giorni di salario. Orari: 10-12 ore in alta stagione, con straordinari che arrivano a 112 ore al mese. Accetta una verifica indipendente del codice di condotta, ma ordina alle operaie di rispondere con prudenza alle inchieste esterne.

3) Bandai, Giappone, numero tre mondiale. Prodotti principali: Tamagochi e Power Rangers. A pari merito con Mattel. Metà della produzione è in Cina (45mila persone). In alta stagione il giorno di riposo da settimanale diventa mensile e gli straordinari arrivano a 123 ore al mese. Il salario si paga con un mese di ritardo. Trasparenza: le operaie non conoscono il codice di condotta, l'azienda detta le risposte da dare ai controllori esterni.

4) Mga Entertainment, California. Prodotto principale: bambola Bratz. Tutte le Bratz sono fatte in Cina. Il giorno di riposo settimanale è rispettato. I contratti sono corti e gli orari demenziali: in alta stagione le giornate sono di 10-13 ore, più 149 ore straordinarie mensili obbligatorie. È la meno trasparente delle sei aziende: non ha un codice di condotta.

5) Hasbro, Stati Uniti, numero due mondiale. Prodotto: Action Man. Il dipendente che si dimette perde l'ultimo mese di stipendio e la cauzione che ha dovuto depositare all'assunzione (5 euro, al cambio); 157 ore di straordinari mensili in alta stagione. L'azienda detta ai dipendenti le risposte da dare ai controllori indipendenti.

6) Disney, Stati Uniti, California. Prodotto: personaggi in peluches. Durata del contratto: un anno. Chi si dimette perde un mese di stipendio. In alta stagione il giorno di riposo settimanale non è rispettato e gli straordinari arrivano al record di 214 ore mensili. In caso di controlli indipendenti l'azienda detta le risposte ai dipendenti e ha due bollettini-paga, uno per la fabbrica, uno per i controlli.

Il Guangdong, dove si trovano le sei fabbriche esaminate, è la provincia industriale intorno a Shenzhen. Oltre ai giocattoli si producono qui due terzi delle scarpe e la metà dei telefonini, degli orologi e delle macchine fotografiche del mondo. Da giugno a ottobre in quattromila fabbriche si producono tre quarti dei giocattoli di tutto l'anno. Stipendio, al cambio ufficiale: 40-70 euro al mese

Carnevale iracheno

Da bravi pubblicitari si sono inventati il “mitragliere di pace”.
Che pace vuoi fare se fai il mitragliere?

© U.S. Marine Corps

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/02/03/carnevale-iracheno>

3 febbraio 2005

“ Questi stanno mandando l'economia e lo stato in rovina e i nostri soldati a morire male armati in una guerra fuorilegge. E hanno la faccia tosta di parlarci di mascherate e di goliardate. Con i pubblicitari al governo mi aspettavo di tutto. Ma che arrivassero a questo no. Chiediamogli di smetterla e di tornare ai dentifrici e ai pannolini

È carnevale. Tempo di maschere. E ora ce lo dicono anche in faccia: quella della missione umanitaria in Iraq era una mascherata. “Basta con l'ipocrisia dell'intervento umanitario. (...) Abbiamo dovuto mascherare Antica Babilonia come operazione umanitaria perché altrimenti dal Colle non sarebbe mai arrivato il via libera”. A dirlo non è un caporale ubriaco ma un pezzo grosso del parlamento e della maggioranza, il presidente della commissione esteri della camera.

Una mascherata? Ma siamo matti? È una mascherata che è costata la pelle a dodici iracheni, tra cui alcuni civili disarmati, ammazzati dai nostri “costruttori di pace”, e a venti militari italiani, mandati a morire con equipaggiamento di pace in mezzo a una guerra furiosa. Da bravi pubblicitari si sono perfino inventati il “mitragliere di pace”. Che pace vuoi fare se il tuo mestiere è il mitragliere? Qualcuno, con le idee confuse sulla pace e la guerra, lo ha chiamato “costruttore di pace”.

Anche a quel povero monsignore hanno fatto fare una figuraccia. Avrebbero potuto avvertirlo che avevano appena detto “basta con l'ipocrisia dell'intervento umanitario”. In qualunque paese europeo se un alto esponente della maggioranza confessasse di aver portato il paese in una guerra di aggressione solo perché il governo è riuscito a imbrogliare il presidente e i cittadini, almeno mezzo parlamento e tre quarti dei media ne chiederebbero le dimissioni. Da noi invece è come se avesse fatto un commento del lunedì a una partita di calcio.

Forse dovremmo fare anche noi come in Iraq: andare alle elezioni tenendo segreti i nomi dei candidati. Non si sa mai. Conoscendo chi si vota si possono fare brutte scoperte. Del resto da noi milioni d'elettori hanno mandato in parlamento e al governo una cinquantina tra pregiudicati, fuorilegge prescritti, patteggiati, imputati o indagati e quasi un centinaio dei loro avvocati. A cosa serve allora conoscere i candidati?

Forse bisognerebbe tenere segreti non solo i nomi ma anche le parole dei candidati poi andati al governo. Per due motivi. Primo: gli altri europei smetterebbero di ridere di noi. Secondo: qui nessuno più chiede conto ai governanti delle loro parole; quindi ogni volta si sentono in diritto di dire qualunque idiozia o volgarità, sapendo che non devono rispondere più di niente.

Vi ricordate? “Purtroppo Buttiglione ha perso. Povera Europa: i culattoni sono in maggioranza”. Non è una frase sul muro della latrina di una caserma. È un comunicato ufficiale di un ministro, su carta intestata della Repubblica e sulla homepage del governo. L'indomani la foto e il testo del ministro italiano erano sulla prima pagina dei maggiori quotidiani europei. Dimissioni? Scuse ai parlamentari europei? Macché. Secondo comunicato del ministro: si vanta di aver scritto quegli insulti “con spirito goliardico”.

Allegria! Uno dice di aver fatto una mascherata, quell'altro una goliardata. E nessuno chiede a

questi pagliacci di rispondere di quello che scrivono e di farsi da parte. Basta leggere qualunque giornale europeo per sapere che gli invasori dell'Iraq lo hanno ridotto a un inferno, peggiore di quello di Saddam. A quasi due anni dalla “liberazione” e dalla “fine della guerra”, questa miete ogni giorno decine di vittime.

Quasi metà della popolazione vive in province controllate dalla guerriglia. Una scuola su tre è stata distrutta, acqua ed elettricità sono razionate, per la benzina bisogna fare lunghe code. Il patrimonio archeologico è stato saccheggiato, gli archeologi del British Museum denunciano che il sito di Babilonia è stato devastato dai cingoli e dalle ruspe degli eserciti occupanti; truppe e carri armati stranieri hanno cannoneggiato cimiteri e moschee, alcuni giornalisti non filostatunitensi sono stati uccisi, la tv Al Jazeera chiusa, introdotta la pena di morte.

Human rights watch denuncia che nelle carceri irachene la tortura – anche di bambini – è sistematica; in quelle statunitensi e britanniche è stata uno scandalo. E noi italiani, grazie alla mascherata di cui parlano gli uomini del governo, abbiamo mandato i nostri soldati a morire per dare man forte in questa porcheria.

Dentifrici e pannolini

Vedete cosa succede a mettere il paese nelle mani dei pubblicitari? Nel 1993, un anno prima che annunciassero l'inizio del loro progetto politico, lo dissi in cinquanta città: “Attenzione. Mastrolindo è più pericoloso di Craxi”.

Ora però Mastrolindo e i suoi pubblicitari esagerano. È gente competente e capace. Sanno fare la fortuna di un pannolino, di un dentifricio, di un assorbente per signore, di un cibo per gatti, di un rotolone di carta igienica. Ma non quella di un paese. Questi stanno mandando l'economia e lo stato in rovina e i nostri soldati a morire male armati in una guerra fuorilegge. E hanno la faccia tosta di parlarci di mascherate e di goliardate. Con i pubblicitari al governo mi aspettavo di tutto. Ma che arrivassero a questo no. Chiediamogli di smetterla e di tornare ai dentifrici e ai pannolini.

Nani e giganti

Ora è la coda che agita il cane, i mezzi che sostituiscono i fini,
la società che è serva dell'economia

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/02/17/nani-e-giganti>

17 febbraio 2005

“ Per più di un secolo tutti gli sport si sono finanziati senza marche di formaggini, sigarette e cioccolati. Gli sport li pagavano in due: chi li faceva e chi li guardava. Perché non fossero un lusso per pochi, li pagava un po' anche lo stato

“No Martini? No party!”. Allora non scherzavano. Il 9 gennaio Bormio ha annullato la gara di slalom gigante del campionato del mondo. Mancavano gli atleti? La neve? I giudici di gara? Il pubblico? No. Mancava la televisione commerciale, per uno sciopero.

Migliaia di spettatori veri ai bordi della pista hanno aspettato inutilmente la gara e se ne sono andati inferociti. Spettatori veri trasformati in comparse non pagate, subordinati agli spettatori virtuali della tv commerciale, quelli che guardano lo slalom nel caldo dei tinelli, tra lo spot di un telefonino e quello di un formaggio. E gli atleti? Avrebbero dovuto prendere a calci gli organizzatori finché non li facessero partire. Invece no. Erano atleti e ora sembrano delle veline.

È il mondo alla rovescia. Prima le gare si facevano per far vincere il migliore, cosa per la quale non serve nessuna televisione. Ora le gare si fanno per vendere pannolini, dentifrici e carta igienica con gli spot della pubblicità. A me piacerebbe che lo sport restasse da una parte e la spesa dall'altra. Non c'è nessun bisogno di mescolarli. E come si finanzia lo sport? Sgombriamo il campo da questo argomento. È simile a quell'altro: come si finanziano i giornali, le radio e le televisioni senza pubblicità?

Senza lo sponsor

È come fissarsi – come fanno negli Stati Uniti – sulla domanda: come rendere più umana l'uccisione dei condannati a morte? Con due o con tre iniezioni? Queste sono domande che si pone solo chi considera l'uccisione di stato una cosa inevitabile. Molti considerano ormai anche la sottomissione dei mezzi d'informazione e dello sport alla legge del supermercato come una cosa inevitabile: c'è sempre stata e sempre ci sarà. Non è vero.

Per più di un secolo tutti gli sport si sono finanziati senza marche di formaggini, sigarette e cioccolati. Gli sport li pagavano in due: chi li faceva e chi li guardava. Perché non fossero un lusso per pochi, li pagava un po' anche lo stato. Era un sistema semplice e pulito. Non portava nessuno a montarsi la testa, a corrompere arbitri, funzionari e mezzi d'informazione o ad avvelenarsi per vincere gare e miliardi imbrogliando.

Quel sistema ha funzionato per più di un secolo e potrebbe funzionare benissimo anche oggi. Ma aveva un difetto fatale: non aiutava a svuotare gli scaffali dei supermercati. Tutti i portatori di questo difetto oggi sono a rischio, come chi ha il diabete o la talassemia. Anch'io ho questa tara genetica. Infatti: quante volte mi vedete alla televisione commerciale? Quante sono oggi le cose che hanno una chance di sopravvivere, senza lo sponsor, il logo, il trailer, il promo? Pochissime. La messa, forse. Ma ho già visto chiese impacchettate con enormi reclame di acqua minerale (a Berlino) o di blue jeans (a Milano). Che male fa un pochino di pubblicità?

Chiedono molti.

Ma è come chiedere: che male fa un pochino di pena di morte? Certe cose le fai o non le fai. Se rubi tanto o un pochino, sei egualmente un ladro. Lo so, è un concetto difficile da capire in Italia. Chiunque, a prescindere da quanto ruba, ha i suoi buoni motivi e le sue attenuanti. Il presidente del consiglio disse al parlamento europeo: ho fatto trecento leggi, ma per me stesso ne ho fatte solo tre. Probabilmente anche lui invoca lo stato di necessità. In fondo, l'affamato che ruba il pane non è proprio un ladro.

Si sono presi tutto

Qualcuno dice addirittura che la pubblicità rende gli sport e i mezzi d'informazione più liberi, gli permette di essere più ricchi e migliori. Basta guardare i nostri mass media: vi sembrano migliori oggi, che comanda la pubblicità, o trent'anni fa, quando un po' di pubblicità c'era, ma non comandava? Perché il problema è qui: dov'è il punto oltre il quale è il supermercato che comanda, ribaltando completamente la gerarchia tra mezzi e fini? Quando un giornale non è più libero? Con il tre, la trenta o il sessanta per cento di pubblicità? Con il cinquanta per cento di pubblicità alcuni giornali riescono a essere meno condizionati di altri, che magari ne hanno meno.

Con qualunque quota di pubblicità nello sport e nei mezzi d'informazione si pratica però una malversazione: una cosa che è concepita per uno scopo viene usata per un altro. Quando il nuovo scopo resta subordinato a quello principale, molti finiscono per accettarlo o tollerarlo. Quando però il nuovo scopo passa davanti al vecchio, le cose cambiano.

L'annullamento del gigante di Bormio (niente televisione commerciale? Niente gara!) è importante per questo. La legge del nano – pubblicità e commercio sono il fine, tutto il resto è un mezzo – ci mette sotto gli occhi la “grande trasformazione”: ora è la coda che agita il cane, i mezzi che sostituiscono i fini, la società che diventa serva dell'economia. Forse è solo quando si prendono anche lo sport che ci accorgiamo che si sono già presi altre cose più importanti di uno slalom: la televisione, il governo, buona parte dello stato.

A pesca nella rete

La rivoluzione di internet è entusiasmante, ma non
montiamoci la testa. Non sarà facile

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/03/03/a-pesca-nella-rete>

3 marzo 2005

“ A differenza delle reti televisive, dove il coltello del tempo ce l'hanno loro per il manico, nella rete il manico del coltello lo tieni tu

Pesce o pescatore? Davanti alle reti dell'informazione oggi puoi scegliere. O resti una delle sardine che si fanno pescare ogni giorno dalle reti industriali dei pescherecci-officina, oppure ti fai pescatore d'informazione: con la tua piroga ad alta tecnologia, vai a cercarti dentici e branzini nelle acque migliori. Oggi, se sei fortunato, appartieni al decimo dell'umanità che può scegliere.

Puoi decidere di restare preda nelle reti di informazione in mano alle società per azioni (spesso cattive azioni), alle società a responsabilità limitata (molto limitata), alle scatole cinesi con sede alle Bahamas e soldi in Svizzera, agli "uomini d'onore" con seggio in parlamento, ai propagandisti di carta igienica, dentifrici e cibi per gatti, con contorno di governi al loro servizio. Oppure ti cerchi l'informazione là dove il capo della General Electric, della Fininvest, della Enron, della P2 o della Parmalat, contano quanto te: su internet.

Lì loro hanno il loro sito, tu puoi avere il tuo, loro hanno il loro indirizzo email, tu puoi avere il tuo. Lì puoi confrontare i siti della Monsanto e di Greenpeace, quello di Amnesty international e quello sulla School of Americas dell'esercito Usa, dove si sono formati migliaia di torturatori e golpisti, il sito della commissione antimafia e quello di Dell'Utri. Il costo è lo stesso.

A differenza delle reti televisive, dove il coltello del tempo ce l'hanno loro per il manico, nella rete il manico del coltello lo tieni tu. Vuoi conoscere vantaggi e rischi degli organismi geneticamente modificati? Puoi guardare sia i siti delle multinazionali sia quelli degli scienziati indipendenti. In quale sito restare un minuto o un'ora lo decidi tu.

E oltre al tempo, hanno in mano anche lo spazio. Se per esempio le multinazionali del transgenico e il Corriere della sera organizzano insieme un convegno sugli ogm e dedicano editoriali e un sacco di spazio alle posizioni a favore degli ogm (il cliente paga e ha sempre ragione!) sacrificando quelle più prudenti, tu non puoi allungare il giornale che hai comprato e hai un bel cercare informazioni e commenti che non ci sono. Tuttalpiù puoi tornare in edicola e comprare un altro giornale, meno condizionato dalle aziende.

Con i giornali, se vuoi cambiare contenuti devi anche cambiare il mezzo d'informazione. Con internet no. Con lo stesso mezzo e senza costi aggiuntivi, accedi a qualunque contenuto desideri. Un sito non ti soddisfa, tace o mente? Puoi controllare in un altro. Hai a disposizione migliaia di fonti in qualunque parte del globo. Trovi notizie scritte magari un minuto prima che tu le legga. Non potevo starmene alla finestra! Sta avvenendo la più grande e più veloce rivoluzione nella storia della nostra specie.

Per alfabetizzare metà degli umani ci abbiamo messo cinquemila anni. Per connettere potenzialmente tra loro in tempo reale un

decimo degli umani ci abbiamo messo vent'anni. Fra altri venti probabilmente un terzo degli umani saranno collegati tra loro senza mediatori. Di Murdoch e di Mastrolindo ci si ricorderà allora come oggi di Mussolini e di Ceausescu.

Così da gennaio il mio spettacolo beppegrillo.it parla della rete ogni sera nei palazzetti di cinquanta città italiane e usando la rete migliaia di miei spettatori mandano con me ogni sera email al presidente della repubblica. Ho aperto anche [il mio blog su internet](#), un sito dove chiunque può dire la sua e leggere quello che ci metto io giorno per giorno e trovare le cose migliori che ho fatto in questi anni.

Analfabeti e internauti

La rivoluzione di internet è entusiasmante, ma non dobbiamo montarci la testa. Non sarà facile. Tra alcuni anni la rete sarà più accessibile e più attraente di quanto sia oggi la tv. Ma per adesso è il contrario: l'accesso alla televisione è facile e apparentemente gratuito, quello alla rete è macchinoso e costoso, specialmente in Italia.

La tv si usa dal divano, la rete dalla sedia; la televisione ti viene a cercare, la rete devi andare a cercarla. Ma c'è di peggio. Da millenni c'è un abisso di potere tra chi sa leggere e scrivere e chi no. Per molti decenni ci sarà un abisso ancora maggiore tra chi potrà usare la rete e chi resterà fuori, cioè la grande maggioranza dell'umanità, compresa un'abbondante minoranza di poveri nei paesi ricchi. Per non parlare dei due abissi che separeranno gli analfabeti dagli internauti. La rete può quindi diventare il più potente strumento di disuguaglianza nella storia dell'umanità.

Se fossimo davvero in una democrazia, invece di farci passare dai cinquanta ai cinquecento canali televisivi in prevalenza commerciali, le Nazioni Unite, la Banca mondiale e gli stati del mondo dovrebbero favorire la chiusura di almeno metà dei canali tv. Con le risorse di cervelli, energia elettrica, materiali e soldi così risparmiati, si potrebbero dotare entro dieci anni tutti gli scolari del globo e almeno metà dell'umanità adulta di un computer a basso prezzo e di una connessione gratuita alla rete. Gratuita? Sì, gratuita, come in Svezia. E come gratuita è la cittadinanza su questo pianeta.

Seggiolini elettrici

Alcuni economisti insistono: perché uccidere con tre iniezioni,
quando ne bastano due?

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/03/25/seggiolini-elettrici>

26 marzo 2005

“ Il primo marzo la corte suprema ha deciso 5 a 4 di chiudere i braccini della morte e ha raccomandato che lo stato smetta di eliminare i minorenni ritenuti troppo cattivi. Metà della corte ha dedicato questa decisione al 240° anniversario della pubblicazione del libro Dei delitti e delle pene del vecchio europeo Cesare Beccaria

Per i pochi antiamericani che ne dubitano, gli Stati Uniti stanno dimostrando la loro superiorità morale anche in uno dei settori di punta, in cui sono al vertice delle classifiche mondiali insieme a Cina, Corea del Nord e Iran: quello della pena di morte.

Il primo marzo la corte suprema ha deciso 5 a 4 di chiudere i braccini della morte e ha raccomandato che lo stato smetta di eliminare i minorenni ritenuti troppo cattivi. Metà della corte ha dedicato questa decisione al 240° anniversario della pubblicazione del libro Dei delitti e delle pene del vecchio europeo Cesare Beccaria. Settanta giovani prigionieri dei braccini della morte, condannati perché accusati di delitti commessi da minorenni, non potranno per ora essere eliminati. Alcuni direttori di penitenziari hanno protestato.

Stavano allestendo camerette della morte politicamente corrette, con seggiolini elettrici e lettini della morte ispirati ai mobili delle scuole Montessori, realizzate dalla Happy Farwell corporation, un'impresa specializzata nella fase finale della vita e in quella iniziale della morte. Anche gli sponsor sono delusi: i costumi di Topolino e Ronald in preparazione per i boia delle camerette rischiano di diventare inutili.

È stata costituita una commissione per vagliare l'eventuale invio delle nuove camerette della morte al libero governo dell'Iraq, che l'anno scorso, ispirandosi agli ideali statunitensi, ha introdotto la pena di morte. Finalmente sarà in nome della libertà, e non più della dittatura, che lo stato eliminerà alcuni dei suoi cittadini ritenuti più cattivi. Per la commissione è politicamente più corretto eliminare i giovanissimi iracheni cattivi nelle camerette della morte invece che a mitragliate o a bombe a frammentazione, come accade ancora con eccessivo dispendio di esplosivi e di sangue.

Ma le buone notizie dal paese della libertà non finiscono mai: qualche settimana fa un prigioniero del braccio della morte, che non poteva essere eliminato perché minorato e dotato di un quoziente d'intelligenza inferiore a quello di un bambino, ha concluso con successo la psicoterapia a cui era stato condannato per poter diventare abbastanza consapevole da poter essere eliminato. Il movimento umanitario per un boia compassionevole non si ferma qui.

Quando si tratta della libertà, negli Usa fanno sul serio: una commissione per la morte politicamente corretta sta esaminando l'abolizione dell'iniezione di pancuronio, una delle tre iniezioni letali. Le altre due sono di tiopental, un barbiturico-anestetico, 500 mg invece dei cento usati per le anestesie; cloruro di potassio, un veleno cardiaco (interrompe i segnali nervosi che fanno battere il cuore). "Allarme sulle iniezioni letali. Potrebbero essere nocive alla salute!", titolava il più importante giornale statunitense qualche tempo fa, aprendo una campagna libertaria come noi nella vecchia Europa non potremmo mai fare.

Nel 2001 l'Associazione dei veterinari americani vietò l'uso del pancuronio nell'eutanasia degli animali domestici perché "l'animale potrebbe percepire dolore e angoscia dopo che è stato immobilizzato". Il pancuronio è un curaro che paralizza i muscoli ma che non ha alcun effetto sul cervello e sulla percezione del dolore. Forse verrà eliminato anche dalle camere e dalle camerette della morte di grandi e piccini.

I due economisti dell'Università di Chicago membri della commissione insistono: perché uccidere con tre iniezioni, quando ne bastano due? Colpito dalla decisione dei veterinari statunitensi, un artista newyorkese ha proposto di erigere una seconda statua della libertà: accanto a quella di una donna che alza il braccio, sorgerà la statua di un cane che alza la gamba.

I difensori dei diritti dei cittadini potrebbero così lottare per perseguire i traguardi raggiunti dai difensori dei diritti dei cani. Anche la federazione dei medici, a cui appartengono i medici boia, caldeggia una commissione congiunta con i veterinari per imparare da loro l'umanità e per chiedere di fare tradurre dal greco all'inglese il giuramento di Ippocrate.

Negli ambienti – in Italia strettamente connessi – di una parte della militanza cristiana, di quella commerciale e di quella pubblicitaria, queste particolari attenzioni degli Stati Uniti alla dignità umana non sono passate inosservate. Tempi, "settimanale di cronaca, giudizio, libera circolazione di idee" a cui collaborano sacerdoti come don Baget Bozzo, ha titolato con ammirazione "Gli Usa sono la Roma di oggi" attribuendo questa sobria opinione a un altro prete, il defunto don Giussani.

"Giussani", racconta Tempi, "considerava gli Stati Uniti un luogo particolarmente aperto alla proposta cristiana grazie alla sua forte devozione agli ideali della libertà e al perseguimento della felicità. Le riteneva espressioni di quelle necessità 'elementari' e 'primordiali' dello spirito umano che rappresentano un terreno fertile per la crescita del seme del Vangelo cristiano". Peccato che Don Giussani sia morto. Chissà cosa penserebbe di questa attribuzione.

Ma come dubitarne? Accanto alla presunta citazione c'è una bella foto di Don Giussani con in testa un berretto da baseball con scritto: "I Love NY". Più americano di così!

Ho visto il futuro

Internet, consumatori responsabili e difesa dell'ambiente.
Ecco il sogno di Beppe Grillo: una Casa delle libertà a buon
mercato e a basso consumo

© A. Dalsh, Reuters/Contrasto

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/05/06/ho-visto-il-futuro>

7 maggio 2005

**“ Vent’anni
fa ho fatto una
pubblicità. Ma
poi ho capito
alcune cose sulla
pubblicità.
Quindici anni fa
me la prendevo
coi politici. Ma
poi ho capito
alcune cose
sull’economia.
Dieci anni fa
finivo i miei
spettacoli
sfasciando un
computer a
mazzate. Ma poi
ho capito alcune
cose sui
computer e su
internet**

Vent’anni fa ho fatto una pubblicità. Ma poi ho capito alcune cose sulla pubblicità. Quindici anni fa me la prendevo coi politici. Ma poi ho capito alcune cose sull’economia. Dieci anni fa finivo i miei spettacoli sfasciando un computer a mazzate. Ma poi ho capito alcune cose sui computer e su internet.

Oggi la pubblicità mi sembra uno dei mali peggiori, l’economia la vera padrona della politica e internet uno dei pochi spiragli per difendersi e per ridare alla politica lo spazio che l’economia le ha rubato. Il 26 gennaio ho aperto un blog (un diario pubblico in internet) senza sapere bene cosa fosse.

Sto cominciando a capirlo ora:

beppegrillo.it è diventato in poche settimane il blog in italiano più visitato. In tre mesi il blog ha ricevuto 1,3 milioni di visite di circa 600mila persone diverse. Gli accessi di aprile (un milione) sono stati tra i 30 e i 40mila al giorno, con punte di 55mila. Non so dove ci porterà questa avventura. Ho però il presentimento che ci potrebbe portare lontano.

Se sapremo usarla bene, forse internet potrebbe aiutarci a lasciarci alle spalle un mondo dominato dai manager delle multinazionali, dalla loro pubblicità e dai governi al loro servizio.

Se solo avessi avuto questo blog tre anni fa, quando avvisavo le persone di quello che stava per succedere a Parmalat! Lo dicevo solo nei teatri. Ma se lo avessi scritto in un blog, forse migliaia di risparmiatori avrebbero potuto evitare di farsi rovinare.

Quando Parmalat è implorsa, sono venuti a intervistarmi il New York Times e la Cnn. Negli Stati Uniti mi hanno letto più persone di quante mi avevano ascoltato a teatro in Italia. Ma ormai era tardi. Su [“Il caso Parmalat e il crepuscolo dell’Italia”](#) ho scritto anche un articolo per Internazionale del 30 febbraio 2004, che ora è su internet. Per Parmalat ormai si trattava di un’autopsia. Ma in quell’articolo ci sono informazioni e sguardi inquietanti su altre aziende arroganti e gonfiate, e purtroppo anche sull’Italia.

Il declino italiano ha radici nei secoli e nei decenni, ma a peggiorare le cose ci si sono messi anche gli uomini della pubblicità: non gli bastavano i nostri soldi, le tangenti e il controllo sull’economia, hanno voluto anche il parlamento e il governo. Come hanno fatto con l’economia e con il paese, anche con il mio articolo si sono montati la testa. Al loro ruolo nell’affossare il futuro dell’Italia hanno dato più peso di quanto avessi fatto io, e mi hanno denunciato. Si vede che ho messo il dito nella piaga. Però mi hanno chiesto solo cinquecentomila euro di danni. Ci sono rimasto male.

Indietro tutta

Quando nel 1993 ho smascherato le truffe telefoniche dell’144, mi hanno denunciato e mi hanno chiesto molti più soldi. Ma hanno dovuto

chiudere l’144. Dopo anni di processi, sono stato condannato a pagare una cifra modesta, ma intanto avevo aiutato milioni di persone a difendersi. Le persone per strada mi ringraziano ancora.

Per il processo “Fininvest contro Grillo” il mio blog ha ricevuto centinaia di messaggi di solidarietà: vogliono venire alla prossima udienza, fare una colletta e mandarmi soldi in caso di condanna. La migliore solidarietà però è quella delle tante persone che vengono ai miei spettacoli. Con un po’ dei loro soldi ci pago gli avvocati e le eventuali condanne. Sono le mie spese di produzione.

La denuncia dell’144 l’ho fatta sulla Rai nel 1993, davanti a 13 milioni di spettatori. Ma ora che in televisione non ci posso più andare come faccio a farmi sentire? Con internet, con il mio blog. Non bisogna montarsi la testa. In Italia per ogni persona che accende internet, decine accendono solo la televisione. Ma le cose stanno cambiando in fretta.

Tra i canali di comunicazione, internet è ancora un fenomeno elitario, specialmente in Italia (che è circa al trentesimo posto nel mondo per diffusione di computer e tecnologie informatiche). Decine di altri paesi non solo sono più avanti di noi, ma si sviluppano più velocemente di noi, aumentando il nostro distacco.

Altri paesi che ci seguono, presto ci supereranno. Ma noi siamo in leggera controtendenza: invece di reagire a questo distacco crescente, investiamo quei pochi soldi che abbiamo nelle televisioni e nelle radio commerciali (ormai lo sono tutte), nel digitale terrestre, negli stadi di calcio. Secondo l’Economist, nel 1960 la densità telefonica in Corea del Sud era un decimo della media mondiale, mentre oggi è il triplo della media attuale. La diffusione di internet in Corea del Sud è una delle più alte del mondo, tocca 31 milioni di persone su 48 milioni di abitanti e la maggior parte di loro ha connessioni ad alta velocità.

Tre dubbi

Se oggi in Italia la televisione commerciale predomina rispetto a internet, cosa succederà quando la situazione si invertirà? Molti ritengono che internet diventerà un supercanale di comunicazione, che includerà buona parte delle forme di comunicazione attuali: tv, radio, stampa, editoria, musica, posta, informazione commerciale e altro ancora. Mi sto convincendo anch’io che il futuro prossimo potrebbe essere così.

È per questo che mi sono buttato in quest’avventura aprendo un blog e dedicando a internet i miei spettacoli e la mia trasmissione televisiva del 2005 (Beppegrillo.it), visti rispettivamente da 300mila spettatori in Italia e centomila telespettatori in Svizzera. Da quello che ho imparato finora, su internet ho tre incertezze: il tempo, il potere, la disuguaglianza.

Il tempo. Credo anch’io che internet prenderà

il sopravvento sugli altri mezzi di comunicazione. Ma quando? Tra cinque, dieci, vent'anni? Sarà un fenomeno omogeneo? Oppure ci saranno velocità molto diverse per paesi diversi, anche limitandosi ai soli paesi industriali?

Il potere. Chi la farà da padrone in internet? Succederà come con la televisione? Anche la televisione è un'invenzione formidabile: potrebbe migliorare molto l'informazione, la cultura, la partecipazione e la creatività delle persone. Dove era o è ancora libera lo ha fatto e lo sta facendo.

Eppure guardate che porcheria hanno fatto della televisione quei paesi dove questa meraviglia è caduta nelle mani dei pubblicitari, dei mercanti di audience, dei venditori di carta igienica, telefonini, pannolini e automobili.

Succederà lo stesso anche a internet, come le metastasi pubblicitarie che invadono i nostri computer e le nostre email mi fanno temere? Perché anche giornali come Repubblica o l'Unità – non amici del partito della pubblicità – infestano gli schermi dei nostri computer con finestre e finestrelle non richieste, che ci sommergono di pubblicità stupide di prodotti di cui è meglio diffidare?

Oppure guardate Google, un'altra invenzione formidabile. In qualche secondo trova migliaia di riferimenti e collegamenti in tutto il mondo su qualunque argomento; una via di mezzo tra la biblioteca, l'enciclopedia, il dizionario, l'ufficio informazioni, le pagine bianche e gialle, ma esteso a miliardi di fonti mondiali.

Con più moderazione ed eleganza delle sguaiate pubblicità internet italiane anche Google sta contaminandosi di pubblicità. Essendo in pochi anni diventato probabilmente il migliore motore di ricerca del mondo, Google sta cominciando a vendere agli inserzionisti l'eccellenza scientifica e il potenziale di utilità pubblica che ha raggiunto. Per ora la pubblicità su Google si sta affiancando in modo molto discreto alla funzione principale, che – si spera – rimarrà immutata ed eccellente. Ma che succederà dopo?

Vi ricordate Carosello, la prima pubblicità televisiva in Italia? L'esistenza di Carosello all'inizio non aveva cambiato di una virgola la televisione. Ma poi la pubblicità è diventata metastasi. All'inizio erano dieci minuti al giorno, adesso sono venti minuti all'ora.

All'inizio la poca pubblicità si aggiungeva e si adattava a ciò che la televisione era e rimaneva. La pubblicità era uno strumento – un piccolo strumento – della televisione. Oggi la televisione in Italia e in altri paesi – ma non in tutti – si è degradata a strumento della pubblicità: contenuti, forme e programmi sono fatti in funzione della pubblicità. Chi ci garantisce che anche internet e Google non faranno la stessa fine? Se partecipo a questa avventura è perché qualche speranza che internet non faccia la fine della tv ce l'ho. Non so se la natura intrinsecamente pluralista di internet sarà sufficiente a difenderla.

Le menti del marketing sono le più diaboliche in circolazione e riescono a stravolgere quasi tutto ciò che toccano. Con internet però dovranno essere più che diaboliche, perché internet è tecnicamente e socialmente diversa dalla televisione. La televisione è unidirezionale, costosa, concentrata, oligopolista, sempre fondata sulla garanzia del potere politico (quando la tv è buona) o sulla sua complicità (quando è cattiva). Internet invece è a due direzioni: puoi prendere ma puoi anche mettere. È una rete con milioni di nodi e con centinaia di milioni, presto miliardi, di partecipanti. Teoricamente tutti i partecipanti sono ad armi pari. Di fatto non è così, perché la visibilità e il potere su internet per esempio di Monsanto, Nestlé, Telecom o General Electric, sono superiori a quelli dei cittadini che potrebbero essere sfavoriti o danneggiati dalle aziende.

Eppure su internet al più piccolo dei Davide che vuole confrontarsi con il più grande dei Golia bastano una quantità modesta di tempo, soldi e tecnica, in genere accessibili anche a

una singola persona.

Non condivido l'euforia dell'Economist del 2 aprile 2005, secondo cui grazie a internet il consumatore “finalmente prenderà il potere” e diventerà il vero re del mercato. Sarebbe bello se l'economia reale funzionasse come nei manuali: da una parte un cittadino onnisciente, sempre consapevole e artefice del proprio vero interesse, informato sui prodotti quanto lo sono le aziende che li fanno; dall'altra parte aziende che rispettano sempre le leggi e non corrompono mai i politici né i mezzi di comunicazione.

Se l'economia reale funzionasse davvero così, allora il cittadino consumatore dovrebbe essere il re del mercato da più di un secolo. Anche senza internet. Non credo che basterà internet a far smettere all'economia reale di essere un campo di battaglia tra chi ha più potere e soldi e chi ne ha meno, e a farla diventare un perfetto gioco paritario tra bisogni e merci, tra domanda (regina) e offerta (servitrice).

Eppure qualche segno positivo lo colgo anche dalle dodici pagine e dalla copertina che l'Economist ha dedicato all'argomento. Internet sarà una semirivoluzione del sapere e del potere: anche occupandosi solo del rapporto tra internet e commercio – come fa l'Economist – internet sembra capace di cambiare alcuni rapporti di potere.

Dall'inchiesta del settimanale britannico risulta che le più importanti aziende del mondo si stanno accorgendo di due cose: primo, le persone – almeno due su tre, secondo molte inchieste – non ne possono più di essere ingozzate di pubblicità; secondo, proprio per la crescente insofferenza dei cittadini, buona parte dei mille miliardi di dollari che ogni anno si spendono nel mondo in pubblicità e marketing (2003) sono soldi buttati dalla finestra. A causa di quella che l'Economist chiama “la divergenza tra i dollari e le pupille” alcune aziende stanno quindi riducendo la loro quota d'investimenti pubblicitari tradizionali e stanno aumentando i loro investimenti su internet.

Qui però c'è da fare una distinzione fondamentale tra la solita pubblicità autoritaria e invasiva (l'unica novità è che ora invade anche internet) e l'informazione commerciale su richiesta del cittadino. Tra push (spingere) e pull (tirare), come si dice in gergo. Mentre la pubblicità invasiva prima scompare e viene espulsa o filtrata via da internet e meglio è, l'informazione commerciale su richiesta potrebbe aiutare tutti, cittadini e aziende.

Soprattutto potrebbe contribuire, prima di quanto pensiamo, alla scomparsa della pubblicità invasiva. L'alibi di chi ci bombardava con mille miliardi di dollari all'anno è che in mancanza di questo bombardamento a tappeto i cittadini resterebbero all'oscuro dell'esistenza e della qualità delle

merci.

Ammettiamo che sia vero. Quando la grande maggioranza dei cittadini potrà con qualche clic di mouse accedere in pochi secondi a tutte le informazioni che desidera sui prodotti che desidera, il baraccone da mille miliardi di dollari lo potremo finalmente chiudere. Potremmo così dedicare a scopi più utili le smisurate risorse divorate dall'industria pubblicitaria: centinaia di milioni di tonnellate di carta, petrolio e altri materiali, miliardi di ore di lavoro e quei milioni di braccia e cervelli oggi dedicati a una attività così inutile e dispendiosa.

I nostri mezzi di comunicazione non sarebbero più comprati e corrotti dagli inserzionisti, le città e il paesaggio non sarebbero più sfigurati dai cartelloni pubblicitari. Se all'attuale bombardamento pubblicitario si aggiunge anche la pubblicità invasiva su internet siamo fritti. Invece non bisogna aggiungere, bisogna sostituire.

La mia proposta: ridurre gradualmente il bombardamento pubblicitario dei cittadini alla stessa velocità con cui aumenta la loro capacità di cercarsi da soli su internet le informazioni che davvero desiderano. Non sarebbe bello se tra qualche anno le aziende ci bombardassero "solo" con cento invece che con mille miliardi di dollari? E se prima di dieci anni smettessero semplicemente di bombardarci e di considerarci bambini deficienti di undici anni?

La diseguaglianza. La terza incertezza che ho su internet è quella sul cosiddetto digital divide, il divario digitale che si sta creando tra chi ha accesso a internet e chi no. L'umanità si sta dividendo in tre classi: un miliardo d'internauti, due o tre miliardi di alfabetizzati e altri due o tre miliardi di analfabeti. La diseguaglianza di opportunità, d'informazione e di potere tra alfabetizzati e analfabeti è enorme. Ancora più grande però rischia di essere il divario tra gli internauti e gli altri. Internet è uno strumento di democrazia, ma deve essere gestito. Vorrei fare tre proposte.

1) La cittadinanza digitale. Quando una persona nasce, i genitori gli danno un nome. L'Onu o l'Unesco dovrebbero dargli il suo indirizzo email e l'accesso a internet per tutta la vita. Gratuito. Come gratuita è la cittadinanza.

2) Computer a basso prezzo. I computer dovrebbero costare meno ed essere sovvenzionati dallo stato. Specialmente i meno abbienti e i loro figli dovrebbero avere aiuti speciali, destinati a evitare il divario digitale.

3) Computer a basso impatto ambientale. I computer diventano obsoleti in pochi mesi. Dovrebbero essere cambiati ogni tre anni. Questa velocità di sviluppo permette miglioramenti straordinari, ma prepara un'apocalisse ambientale. Per fare dieci chili di computer, ci vogliono dieci tonnellate di materiali, che diventano dieci tonnellate di rifiuti. Le aziende produttrici dovrebbero essere responsabili dei computer dalla loro costruzione al loro smaltimento e riprendersi indietro tutto quello che hanno venduto. Li costruirebbero in modo diverso e il consumo di materie prime e di energia si ridurrebbe enormemente.

Tutto questo non accadrà da solo. Ci vuole la politica. Ci vogliono politici che capiscano queste cose e le facciano diventare legge. Da noi ce ne sono pochi, in altri paesi va meglio. In proposito mi hanno colpito due esempi positivi: in Corea del Sud sui nuovi edifici c'è una targa con la certificazione statale della velocità di connessione a internet.

In Svizzera su molti nuovi edifici c'è un marchio certificato dallo stato: "[Minergie](#)" attesta che l'edificio è stato costruito con criteri di maggior comfort e di un basso o bassissimo consumo energetico. In Svizzera ce ne sono già 4.500 per un totale di 4,5 milioni di metri quadrati. Ecco, una vera "Casa della libertà" del futuro mi piacerebbe così: energia e informazione certificate dallo stato e nell'interesse dei cittadini. Una casa a buon mercato, che consumi il minimo di energia e che assicuri il massimo dell'accesso all'informazione.

Ipocondria sociale

Come sarebbe bello scoprire che i mali della società sono solo
percepiti e non reali

© Agencies

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/07/14/ipocondria-sociale>

14 luglio 2005

**“...una cosa
deve restare
come è sempre
stata: l'arte.
Quella non
tocchiamola, è
rimasta davvero
la nostra unica
speranza! La
tecnologia ci ha
dato l'illusione
che il tempo
scorra più
velocemente,
l'arte rimette
sempre a posto le
cose...**

Una persona è convinta di avere la tubercolosi e un esperto la rassicura: quei sintomi che avverte, che percepisce nel suo corpo, non significano che ha la tubercolosi. Ci sono tante cose che può fare l'esperto – in questo caso il dottore – tranne una: sentire quello che sente il suo paziente ipocondriaco.

Anche se non ha la tubercolosi dovrà ammettere ugualmente che si tratta di un individuo malato. Ha una malattia importante: l'ipocondria. Gli esperti: come vorremmo averne uno vicino quando ci sembra che ci sia qualcosa di sbagliato! Chi è l'esperto? È una nuova figura partorita senza travaglio dalla scienza, senza travaglio e forse senza accorgersene.

L'esperto non è più uno che ha provato su di sé qualcosa, ma è diventato un tizio a cui hanno spiegato come rispondere a certe domande. Gente che ti spiega quello che stai pensando, quello che vuoi e che desideri. Gestite dagli “esperti della comunicazione”, la scienza, la filosofia e la religione ci stanno accompagnando verso l'energia pulita e inesauribile, la sconfitta definitiva del cancro, pezzi di ricambio per tutto.

Un ottimismo luminoso e illuminante, di fronte al quale chiunque rischia di sembrare un vecchio brontolone. Progetti favolosi, talmente favolosi da sembrare sogni e così, perché la fiducia non venga perduta, eccoli tutti quanti schierati insieme sul terz'ultimo verbo di questa frase: sembrare. La compattezza dell'asse scientifico-religioso è granitica quando si tratta di sembrare, apparire... sperare, insomma. Tutte cose che si basano su un fondamento psicologico comune: il percepire. Se le percepisci male allora le cose ti sembrano diverse da quelle che sono, ma se le percepisci bene è tutta un'altra cosa.

Prima che l'ombra scura del nulla coprisse tutto quanto, capitava di parlare del tempo – un interessantissimo argomento, peraltro, pieno di sfumature e segreti – e ciò significava che era stata servita la “frutta della conversazione”, perché d'estate fa caldo e d'inverno fa freddo e questo succede tutti gli anni, un po' di più o un po' di meno rispetto ai precedenti. Si parlava del tempo per darsi: “Non ho un cazzo da dirti ma siamo qua”.

Veramente è difficile aggiungere altro parlando del tempo: mari, venti, temperatura, umidità, pressione, calore, correnti. Eppure bisogna parlarne ancora. La Terra è troppo monotona, tutti gli anni si susseguono le stagioni nello stesso ordine. Mai una volta che venisse l'inverno e poi l'autunno seguito dalla primavera, anzi no... visto che non ci sono più le mezze stagioni, direttamente l'estate che inizia il 23 novembre.

Visto che la Terra non ha questa fantasia e visto che siamo nell'epoca del sembrare e del percepire ecco due temperature alla volta: quella misurata dal termometro e quella percepita. E sì perché se “fa umido” come dicevano le nostre nonne “c'è l'afa e si suda di

più”. Una visione troppo semplicistica, le cose stanno in un'altra maniera. La temperatura percepita dalle persone può essere calcolata: adesso è scienza!

Ma perché l'asse scientifico-religioso è così compatto quando si parla di percezione e di speranza? Forse perché non costa nulla? Parlando di costi probabilmente abbiamo trovato il collante tra la scienza e la religione: i soldi. In effetti se tu continui a sperare mentre io non combino nulla per risolvere i tuoi problemi stiamo tutti un po' meglio e spendiamo poco.

Ed ecco che la questione del percepire diventa interessante anche a livello sociale. Proprio mentre stiamo comprendo le arance della salute, ci accorgiamo che Veronesi, Sirchia, Vendola e Storace sembrano uguali se si parla di cancro (uno dei più grossi e terrificanti misteri della nostra storia recente) ma se la questione è il ticket no, o almeno così sembra.

Come sarebbe bello scoprire che i mali della società sono solo percepiti e non reali, che la povertà non esiste, esiste soltanto la “povertà relativa”. La povertà relativa è una scoperta di Veltroni, come sempre i geni sono dove meno te li aspetti. Alla domanda “quanti sono i poveri in Italia?”, il compagno Veltroni rispose “non si può parlare di povertà ma solo di povertà relativa”.

I poveri di spirito, attaccati a cose materiali come il budget mensile e i figli a cui prospettare un futuro degno di essere vissuto, lì per lì non se ne sono accorti! Ma avevano assistito a una vera e propria rivoluzione culturale! Se fino a quel giorno si erano ritenuti dei poveracci adesso, grazie alla sottile capacità di analizzare i fenomeni sociali di Veltroni, è cambiato qualcosa: non sono in difficoltà, ma in difficoltà relativa. Insomma, si erano sempre “percepiti poveri”.

Sul Messaggero, in quarta pagina, qualche indomito iper-realista afferma che quest'anno due milioni di italiani non andranno in vacanza per via della crisi. Ma se l'altro giorno Emilio Fede mostrava le code ai caselli nel weekend affermando: “Nonostante certi disfattisti... ecco l'Italia vera”. Tutti in coda verso e da località balneari, a spendere soldi. Altro che crisi. Il presidente del consiglio afferma che “l'Italia è un paese ricco e felice” e, nelle polemiche precedenti il referendum, Fini passa dalla parte di Rutelli, però Rutelli era appena passato dalla parte di Fini; c'è forse una qualche contraddizione? No, nessuna, perché nel mondo della percezione le contraddizioni sono implicite, fanno parte del gioco, si chiamano illusioni. Solo che sei tu che stai avendo l'illusione e non loro a essere degli illusionisti, insomma ci prendono in giro.

Ed è a questo livello che si lavora più assiduamente: “Va tutto bene”, e dopo due minuti ti offrono trentamila euro anche se sei protestato, cattivo pagatore e con pignoramenti in corso. Ho chiesto a uno di quattordici anni che cosa vuol dire e lui: “Che la gente non ha una lira”. Dopo altri cinque minuti c'è l'ex

(sappiamo bene che non esiste nulla di più pericoloso per le proprie finanze di una ex) D'Alema (l'ex tutto), che commenta l'America's cup. È come far commentare il video del battesimo di vostro figlio da Pasquale Barra detto o' animale. Ma lo fa apposta? Queste sono domande importanti.

Probabilmente, come diceva una vicina di casa mentre stava distruggendo una pianta di rosmarino bruciando un divano in finta pelle: "Credevo di far bene". Nessun tribunale ti potrà mai condannare perché sei un coglione (incosciente) ma solo per le conseguenze della tua incoscienza, e soltanto se queste costituiscono reato. Ora, per quanto ci sembri incredibile vedere l'ex capo comunista occuparsi della cosa in assoluto più chic che ci possa essere, ciò che davvero è incredibile è la totale assenza di risposte da parte della gente. È un po' come se D'Alema lupo di mare fosse la forchetta che ci hanno infilato nelle chiappe per vedere se siamo cotti a puntino. Ma chi ha in mano questa benedetta forchetta?

Molti credono che il potere sia fatto di controllo, monitoraggio delle telefonate, dell'email, degli sms, di telecamere e satelliti. È del tutto evidente che non è sufficiente, almeno fino a che Bin Laden non ordinerà una pizza per telefono e sempre ammesso che dalle sue parti ci sia un pizza express e, soprattutto, che lui stia davvero da qualche parte. È proprio questo "lui" l'elemento fondamentale della nostra discussione, purtroppo terribilmente seria.

Solo un "lui" può essere percepito nel reale come nell'immaginario. Per questa ragione gli ipocondriaci passano la giornata a studiarsi l'enciclopedia medica e noi siamo con il giornale in mano e davanti alla tv. È troppo difficile pensare che la causa dell'11 settembre sia un "non lui", che sia semplicemente "un modo di andare del mondo" interpretato da alcuni giovani convinti di avere settanta vergini che li aspettano in cielo. Se l'oggetto dell'interesse del potere fosse un "lui" reale sarebbero sufficienti le telecamere e i satelliti. E se a Bin Laden non piace la pizza? E se "lui" non ci fosse oppure non contasse nulla? Il potere. Anche il potere è un lui? Esiste? È percepito, percepibile oppure c'è? Decide davvero le cose? È di sinistra avercela con il potere? È di destra detenere il potere?

Se pensiamo a questo raffinato uso del rapporto tra reale e percepito che è sotto ai nostri occhi, e crediamo che sia il potere a esercitarlo, forse pure noi siamo caduti dentro al gran frullato. Se invece pensiamo agli ultimi rantoli del sistema capitalistico occidentale, travolto dal neocapitalismo comunista proveniente da est e lo immaginiamo aggrappato alla sua ultima lancia, la pubblicità, forse siamo più vicini al vero.

Tempo, terrorismo, potere, amici e nemici, amore, salute... possiamo accettare che tutto questo finisca nel calderone ambiguo del percepito rispetto al reale, che venga travolto da più cinici capitani d'industria? Forse sì ma una cosa deve restare come è sempre stata: l'arte. Quella non tocchiamola, è rimasta davvero la nostra unica speranza! La tecnologia ci ha dato l'illusione che il tempo scorra più velocemente, l'arte rimette sempre a posto le cose: sempre due film l'anno al massimo sono opere d'arte e lo stesso per i quadri e la musica.

Come se per il bello ci fosse un massimo oltre il quale impazziremmo, una specie di "quantità critica massima di bellezza". Peccato non sia così per il brutto vuoto fatuo

Il bersaglio sei tu

La prima libertà negata è quella di comprare le merci senza
l'obbligo di pagarne anche la propaganda

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/08/25/il-bersaglio-sei-tu>

25 agosto 2005

“Pian piano mi sono convinto che il problema non è la pubblicità ma la sua obbligatorietà. Costringere tutti i cittadini, bambini e adulti, a ingurgitare migliaia di messaggi non richiesti è una performance che nessuna teocrazia né alcun regime totalitario erano mai riusciti a realizzare

Beppe Grillo “a tutto spot”? Grillo che ingozza di pubblicità i suoi spettatori come il Gabibbo? Chi conosce il mio lavoro degli ultimi quindici anni sa che questo è tanto probabile quanto vedere il dottor Girolamo Sirchia che distribuisce sigarette gratis fuori dalle scuole vestito da cammello di peluche.

Eppure mi è toccato leggere anche questa, addirittura sul Corriere della Sera. Tra le “star antiberlusconi che dominano la pubblicità” (“Comici di sinistra a tutto spot”) ci sarebbe anche Beppe Grillo: “Per non parlare di Gene Gnocchi”, scrive il Corriere, “di Lella Costa, di Beppe Grillo (ha peccato anche lui, anche se ora si dimostra pentito), delle centinaia di telepromozioni del Gabibbo”.

Ho fatto una sola campagna pubblicitaria in tv, vent’anni fa, per qualche mese, per uno yogurt. Avevo improvvisato gli spot con mezzi irrisori, la campagna vinse alcuni premi internazionali. Era un prodotto sano, non mi sembrava di far danni.

Poi cominciai a riflettere sulle conseguenze economiche e sociali della macchina pubblicitaria. Non “ora”, come scrive il Corriere, ma da quindici anni cerco di spiegare l’anacronismo di un’istituzione come l’industria pubblicitaria, che cerca di stimolare i consumi in paesi industrializzati come il nostro che invece dovrebbero dimezzarli un paio di volte nei prossimi cinquant’anni.

Pian piano mi sono convinto che il problema non è la pubblicità ma la sua obbligatorietà. Costringere tutti i cittadini, bambini e adulti, a ingurgitare migliaia di messaggi non richiesti (tremila al giorno, secondo chi li ha contati) è una performance che nessuna teocrazia né alcun regime totalitario erano mai riusciti a realizzare. Alcuni di questi messaggi sono idioti o bugiardi, molti promuovono merci nocive per le persone e per la natura o sfruttano in modo degradante l’erotismo e la figura della donna.

Queste però sono solo degenerazioni che aggravano ma non cambiano l’aberrazione primaria: l’obbligatorietà della pubblicità. Gli spot potrebbero essere intelligenti, promuovere merci non nocive e rinunciare all’uso perverso dell’erotismo. Ma continuerebbero a essere aberranti perché fondati sulla costrizione e non sulla libertà.

È semplice: se il mercato e la società vogliono essere liberi, la propaganda commerciale non può essere obbligatoria. Il paradosso è che proprio i principali difensori e profittatori della pubblicità obbligatoria si travestono da apostoli della libertà di tutti, quando invece l’unica che difendono è la loro libertà di sottoporre tutti i cittadini a una costrizione. Nell’unico paese al mondo in cui l’industria pubblicitaria ha occupato non solo i mass media e il paesaggio ma anche il governo e il parlamento, lo ha fatto usando un marchio – “Casa della libertà” – che al danno unisce la beffa.

Se c’è una forma di potere illegittimo che è la negazione della libertà di tutti a vantaggio della

libertà di pochi questa è proprio la propaganda commerciale obbligatoria. La prima libertà negata è quella di comprare le merci senza l’obbligo di pagarne anche la propaganda. Quando ognuno di noi compra una merce pubblicizzata non ha scelta: è costretto a pagare anche quel 5-10 per cento di sovrapprezzo generato da campagne di marketing e di pubblicità spesso inutili, invasive, stupide o offensive.

In altre parole, è con i soldi “prelevati dalle tasche degli italiani” che i magnati della pubblicità si arricchiscono e ci prendono in giro. In Italia le decine di miliardi di euro prelevati ogni anno dalle nostre tasche sono serviti anche a finanziare un partito che gli garantisca di poter continuare impuniti a mungere i cittadini. La seconda libertà negata è quella di non ricevere i messaggi commerciali non desiderati. Per raggiungere qualche milione o a volte solo qualche migliaio di potenziali clienti, i signori della pubblicità si prendono la libertà di bombardare l’intera popolazione tutti i giorni, con un diluvio di messaggi obbligatori che è impossibile evitare.

Non solo i mezzi di comunicazione ma anche l’intero paesaggio e superfici crescenti delle nostre città sono sfigurati e trasformati in catalogo commerciale permanente e abbagliante. Il mercato, quella ingegnosa invenzione umana che ha accelerato il progresso, non è più quel posto dove hai la libertà di andare quando pensi che ti manchi qualcosa. Nell’era della pubblicità obbligatoria il mercato – o meglio i mercanti – sono l’incubo muscoloso che ti bracca e ti sommerge ovunque, quando lui ha deciso che a te manca qualcosa.

La teoria economica moderna nacque come una teoria di amministrazione efficiente della scarsità di risorse. Sembra però non essersi accorta che oggi nei paesi ricchi la risorsa che più scarseggia sono i bisogni. Grazie all’enorme produttività materiale raggiunta, i bisogni delle persone non sono all’altezza della quantità e della varietà della produzione.

Per questo, capovolgendo lo stesso significato della parola “economia”, la priorità è diventata quella della stimolazione e fabbricazione dei bisogni, per cercare di tenerli al passo con il ritmo di fabbricazione delle merci e di accumulo dei profitti. Delle altre risorse scarse – energia, terreni fertili, pesci, aria, acqua e suoli puliti – invece sembra non importare niente a nessuno.

Appunti rubati di filosofia

Gli arbitri sono i più disarmati davanti al nuovo attacco del
millennio: contro il libero arbitrio

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/09/16/appunti-rubati-di-filosofia>

16 settembre 2005

“ Non so se ci avete fatto caso, ma siamo nell'epoca dei “senza e dei dopo”...

L'uomo dispone del libero arbitrio, è così dalla notte dei tempi. Esercita la sua potenza nei confronti del destino e della storia. Una sorta di onnipotenza che coincide con la propria coscienza. Il potere di determinare gli eventi lo ha sempre reso fiero e allo stesso tempo timoroso, nel momento in cui ne avverte i limiti. Così, un po' per paura e un po' per la coscienza stessa della sua incompiutezza, ha affidato alle regole del diritto e delle religioni il compito di limitarsi. Giganti del pensiero si sono assunti la responsabilità di fondare le costituzioni e le leggi, perché l'uomo non è solo, perché l'uomo divide il cuore della Terra con altri suoi simili e così, chiunque abbia studiato le fonti del diritto e della fede sa che il libero arbitrio si è lasciato avvolgere dalla sua stessa intelligenza. E via via sono emersi dal caos i giudici e i sacerdoti, interpreti delle regole.

Ci sono arbitri che per capire se era gol o no aspettano il processo del lunedì di Biscardi. Sono i più disarmati di fronte al nuovo attacco del millennio, quello contro il libero arbitrio. Tra arbitro e arbitrio è una questione di accento: il secondo lo ha sulla prima “i” e sembra che lo dica Stanlio, mentre il primo è una persona che sta perdendo il secondo. Ma non sono a rischio solo gli arbitri, anche noi vediamo le cose dopo. Tutto viene dopo: dopo il montaggio, dopo la pubblicità, dopo cena, dopo non avere combinato nulla.

Il processo del lunedì è dopo le partite e il calcio è dopo il processo del lunedì perché bisogna fare l'autopsia alla realtà e soprattutto alle decisioni dell'arbitro. Le decisioni sono in pericolo. Oggi ci sono le linee guida, come quella di Sirchia per i vecchietti che dice: “Portateli nei supermercati!”. Ho visto una Coop con le ambulanze del 118 posteggiate fuori; sembrava di stare in una puntata di Er. E ancora: “Bisogna dargli l'acqua”, come al cane e alle piantine di rosmarino sul balcone, ma se hanno la pressione alta? “Piano con i liquidi e il sodio”, ma tanto c'è l'acqua minerale senza minerali e siamo a posto.

Ci vendono le cose “senza” polifosfati. Ancora mi fa male lo schiaffo che mi ha dato mia nonna quando le ho detto: “Nonna, cosa cazzo sono i polifosfati?”. Adesso le cose sono senza lo zucchero aggiunto, il caffè senza la caffeina, il cibo senza grassi, senza colesterolo, senza questo e senza quello. E costano di più! Non so se ci avete fatto caso, ma siamo nell'epoca dei “senza e dei dopo”.

Mi compro un'Audi A6 senza le ruote così risparmio. No, senza le ruote è più cara! Ci sono i cinesi che hanno capito bene la questione dei senza: si sono messi a vendere delle cose senza le cazzate e adesso c'è in giro un fuoristrada Suv che costa 17mila euro, magari non si sposta il sedile per farti salire e non ti dice dove sei ogni venti secondi, però va e ha la garanzia. Ora stanno decidendo come fare senza i cinesi. Sono un miliardo e mezzo ma stanno pensando a come fare senza.

Senza le cazzate? Ma sarebbe davvero un sogno! Vivere senza le cazzate. A infrangere questo sogno ci sono i pubblicitari, che ti fanno sembrare indispensabile una stronzata che gli esperti di marketing hanno commissionato ai creativi.

Insomma loro si sono chiesti: “E se la gente se ne accorge e la nostra industria dei senza va in crisi?”. Mettiamo Grillo a tacere, sterminiamo le nonne con i McDonald's e i condizionatori d'aria, ricoveriamo i vecchietti nei supermercati e promuoviamo Fede direttore di un telegiornale nazionale. “E se la gente se ne accorge lo stesso?”.

I suggerimenti arrivano da dove meno te lo aspetti, per esempio da Napoli dove trovi un finto orologio Patek Philippe finto falso cinese. Uno che se lo era appena comprato ha detto: “Sarà pure un finto falso cinese, ma lo sai che spacca il secondo?”. Praticamente si è ricordato a cosa servono gli orologi. Lo ha sentito un esperto di marketing e lo ha denunciato alla finanza: sono arrivati tutti con dei Rolex finti al polso e lo hanno mandato a fare in culo.

Lui si è preoccupato, ma il suo capo esperto di marketing gli ha detto: “Studiati cos'è il libero arbitrio e fammi una proposta su come fare per metterlo ko”. La sera, davanti alla tv gli è bastato Biscardi per capire a cosa serve il dopo. Hanno cominciato con gli arbitri: Biscardi fa analizzare da puntigliosi ingegnerini come stavano le cose mezzo battito cardiaco prima del tiro, del passaggio, del calcione negli stinchi. E viene fuori che Collina non aveva visto un alluce in fuorigioco, e allora? Cambia il risultato della gara? Cambia la classifica? Perché questo feticcio del dopo?

Anche gli arbitri hanno una carriera! Devono cercare di mediare. Ci sono più colpi di sirena delle forze dell'ordine dietro allo sport che dietro alla 'ndrangheta! Ma ancora più interessante e scandaloso è il funzionamento arbitrario di questo strumento contro il libero arbitrio.

Qualcuno si era forse accorto della partita Genoa-Venezia grazie al Processo del lunedì? No! E perché? Perché quello sarebbe stato un fatto di giustizia e quindi una decisione da prendere, là invece c'è una palude dove buttare le decisioni già prese perché se ne prendano sempre di meno in futuro. Tra qualche anno le decisioni verranno sostituite da linee guida valide per ogni cosa! Andare dietro, seguire, allinearsi al centro in una dissolvenza televisiva completa fino a non decidere più nulla!

I nostri nonni – il mio, che diceva: “Secondo me è così e basta”, oggi sembrerebbe una specie di pazzo furioso – ora li mettiamo davanti alla tv, con le cuffiette, un bel tranquillante e per fortuna non c'è un cazzo che funzioni per la memoria! Ma perché è così facile fare dei sedativi e non fare dei memorizzanti? Nessun complotto, nessun grande segreto: la ragione è infinitamente più debole della confusione mentale e così basta che la telecamera ti proponga un momento dopo quello che è successo un momento prima per non avere più

le idee chiare!

Che effetto fa sul libero convincimento dell'arbitro sapere che questo suo attimo di irripetibile persuasione sarà tolto dalla sua mente di prima e messo in quella di Biscardi dopo? Io non mi farei mettere nella mente di Biscardi neanche la lista della spesa. Ma perché a condurre Il processo del lunedì ci sta una persona così ignorante e incontinente? È semplice: tutti possono giudicare l'arbitro, perfino Biscardi. E così partecipiamo alla partita e siamo contenti, più democraticamente coinvolti nelle cose del mondo.

Ma alla fine chi è l'arbitro? La cosa che ci somiglia di più è il panda: è bianco e nero e in via d'estinzione. E cosa somiglia ancora di più a un arbitro? Il giudice, il magistrato. Ho detto di recente che i magistrati pur di andare avanti con i processi devono fare i giornalisti.

Ma non è giornalismo, è la legge! È previsto dalla legge che se ci sono tanti italiani danneggiati si dia pubblica notizia dell'imminenza del processo e quindi dell'occasione di costituirsi parte civile e di esercitare il libero arbitrio. E forse Fede non lo sa? Feltri neppure? Davvero non lo sanno e quindi non ci informano correttamente perché sono ignoranti?

E le intercettazioni? Se le levi agli inquirenti è come togliere la parola a un comico, il bisturi a un chirurgo, la vanga a un contadino e la tv a Berlusconi. E se trapelano? Intanto io dico: che fortuna! Che trapelino un pochettino di cose in questo paese di tappeti pieni di sporczia sotto e neanche ben puliti sopra!

Ci sono già le leggi sul segreto istruttorio, ma il trapelamento è forse un buon pretesto, secondo Berlusconi e soci, per fare una legge che limiti le intercettazioni solo a indagini su mafia e terrorismo? Pedofili, contrabbandieri e lanciasassi a tradimento stanno tirando un sospiro di sollievo. La polizia si sta attrezzando per tornare ai cari vecchi schiaffoni. Il sangue e il dna sono roba da indagati poveri, che lasciano cicche. Un falso in bilancio non lo scoprono nemmeno i Ris di Parma!

Dopo avere depenalizzato di tutto, come il falso in bilancio, in caso di trapelamento sarebbero "da cinque a dieci anni!", dice Dorian Gray, che ora cerca di trasformarsi in un Peter Pan liftato con la bandana al vento che canta a Porto Cervo. Falsare un bilancio con dolo è evidentemente una cazzata in confronto a far trapelare una verità che non sarà mai interpretata dall'uomo dotato di libero arbitrio.

Se Biscardi non sopporta che l'arbitro prenda delle decisioni durante la partita figuriamoci se Berlusconi può sopportare che un magistratello prenda delle decisioni su di lui, la sua opera per il paese. Lui che sa tutto quello che abbiamo appena detto al punto di sentirsi frainteso quando dice cazzate davanti alle tv di tutto il mondo.

Infatti solo lui, che sa davvero quel che serve all'Italia, riesce a sputtanare il paese con tanta efficienza, ottimismo e disinvoltura. Lasciamolo provare ancora un po' poverino, malversato, vittima della magistratura; vuole solo aiutarci con un piccolo ultimo falso in bilancio: quello dello stato. Solo la morte del libero arbitrio potrebbe impedirci di svegliarci un giorno e capire che i sogni son più belli con la pancia piena.

Satira da scambisti

Un comico che ti aiuta a guidare nel vuoto nulla una massa
che, morendo dal ridere, muore ridendo

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/11/04/satira-da-scambisti>

4 novembre 2005

“
... la svolta
storica: oggi si
possono fare certe
figure di merda in
assolo, senza la
necessità che
nessuno lo faccia
notare. Per questo
la satira era in
crisi?

È in corso un'accesa discussione sul ruolo della satira nella società e sul ruolo della politica nella satira: l'informazione-satira, la satira che fa informazione, la politica che fa satira e l'informazione che fa la politica, i maghi che curano le malattie.

I conduttori televisivi che vanno alla regione mentre quello che stava alla regione diventa ministro della salute (che prima era della sanità) e il ministro della salute che torna medico, indagato dalla magistratura, che pure lei è indagata dagli avvocati delle holding.

Ero preso dall'impulso di dire la mia, come addetto ai lavori, blasonato dai duecentomila italiani che mi hanno ascoltato a Napoli. In effetti non c'è più nulla che sembri stare al suo posto, mi tormenta questa confusione da scambisti! Poi accendo su

Rockpolitik e finalmente vedo qualcosa al suo posto! Ho riso molto, e con me tanti italiani.

A proposito di cose che fanno ridere: "Io l'avevo detto a Bush che non bisognava andare in Iraq" precede di pochi nanometri mentali qualcosa come: "Io l'avevo detto agli italiani di non votarmi", e questo mi fa ridere. E Bush che riceve questo capocomico italiano che ha reinventato l'8 settembre e l'ha piazzato nel terzo millennio...

Stiamo reinventando le cose, è fantastico, è molto rockpolitik. Farsi l'opposizione da soli. È questo il motto che circola nelle stanze del potere? Come per un'azienda creare la sua stessa concorrenza e mantenerla appena appena sotto tono, finanziare la differenza e anche la diversità – poi Lapo c'è caduto dentro ma questo è un altro discorso.

Ma ora basta con il nano, è passata, mi è passata e ci è passata. Oggi penso a Santoro che sta arrivando... ma da dove? Lo hanno reinsediato dopo il diktat bulgaro per via di una sentenza della magistratura. Lui si dimette da parlamentare europeo – ce l'aveva mandato la gente, quella di cui non frega nulla a nessuno – e rientra dalla porta di *Rockpolitik*. Ma che dice quella sentenza? Di passare da Celentano dopo avere mollato gli impegni col cittadino/cliente/telespettatore?

Penso a Prodi che è già stato al governo: pure lui ha questo potere miracoloso di farsi l'opposizione da solo? Tu fai un po' di opposizione a me che io faccio un po' di opposizione a te. E poi? Chi salterà fuori, mentre stiamo morendo dal ridere guardando chi muore ridendo dopo aver permesso una farsa che si chiama *Rockpolitik*? Dal fumo, dalla penombra, vedo un bel tomo pronto a sorprenderci: Casini, il maggiordomo.

Tornando alla satira, Prodi è il più avanti di tutti: si prende per il culo da solo, ha inventato un'espressione mimica speciale per sottolineare i suoi concetti più profondi e che sembra dire: "Ma che cazzo sto dicendo?". Un suo simile, Del Noce, fa i complimenti a questa nuova satira e tutti si affaccendano a dire che in Italia non c'è la censura, *Tv7* parla di *Rockpolitik*, ne parlano

la destra e la sinistra unite! Insomma in Italia non c'è la censura e lo avevamo detto che andare in Iraq sarebbe stato un errore. La satira a volte non è possibile, perché non è possibile ridere su qualcosa di tragico che si è già sputtanato da solo.

Ed è qui il salto di qualità, la svolta storica: oggi si possono fare certe figure di merda in assolo, senza la necessità che nessuno lo faccia notare. Per questo la satira era in crisi? Una crisi risolta da *Rockpolitik* che gli ha ridato almeno una faccia, dato che non ce l'avevano più! Infatti è in corso una mutazione politica tipica delle aziende, una fusione, come il "dalemoni", una chimera da cui sta per nascere il futuro, un governo zombi, una provincializzazione dei punti di vista a tutti i costi.

Non si può parlare di censura nei termini classici e poi dire che non c'è solo perché hanno permesso una farsa della satira: è il tentativo di isolarci psicologicamente dal resto del mondo, di farci credere che il problema è uno quando non è più quello, di trattarci come dei clienti invece che come cittadini: vai a protestare dal commerciante per una cosa che ti ha venduto perché non funziona e lui te ne vende un'altra. Così mi rifiuto di parlare di censura.

Siamo al settantesimo posto come libertà d'informazione per via di Biagi, Santoro e Luttazzi? E come facciamo a saperlo allora? Come si fa a classificare il grado di faziosità? Come si fa a classificare il ridicolo? Come si fa a classificare il provincialismo coatto? Perché è il mondo intero il futuro, l'esperienza del blog mi ha aperto gli occhi, a volte mi sento come il capo di *Solidarnosc*, ma senza il papa amico. Mi conoscono più fuori che dentro! Parla di me *Time* e la *Rai* non dice quasi nulla? Va bene così, se non ricevo complimenti da Del Noce mi sento meglio, un "bravo" di Del Noce non so se lo reggerei.

Da domani invece di politically correct si dirà: "Lo sai, l'ing. Capillo ha fatto un discorso molto rockpolitik". Perché senza un po' di sostegno da parte di chi ti piglia per il culo non si può più campare. Abbiamo appena visto che in assenza di una satira come Dio comanda se la fanno addirittura da soli. Mi immagino il nuovo curatore dell'immagine di questi zombi: un comico che ti consiglia come fare a farti seguire ridendo, che ti aiuta a guidare nel vuoto nulla una massa che morendo dal ridere muore ridendo.

Pomodori veloci

Bisogna ricominciare a produrre e consumare localmente tutto
quello che è possibile

© Maffi - Corriere del Ticino

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2005/12/16/pomodori-veloci>

16 dicembre 2005

“ Se vogliamo continuare a credere nel progresso, dobbiamo far progredire anche l'idea di progresso. Un progresso progredito è un progresso che sussurra, non uno che romba

Tutti parlano di un'esplosione, quella della protesta contro la Tav in Val di Susa. Ma nessuno parla di un'altra esplosione, quella dei trasporti di merci attraverso i continenti.

Da più di vent'anni in Europa e nel mondo il trasporto delle merci cresce a velocità quasi doppia rispetto al pil. Miliardi di tonnellate di merci vanno avanti e indietro sulle strade, sulle ferrovie, nei cieli e sui mari. E ogni anno aumentano e vanno più lontano. Il progresso non si può fermare, dicono. Come se il progresso fosse per forza una locomotiva in discesa e senza freni.

L'unica cosa che non è stata ancora toccata dal progresso è l'idea di progresso. Sono stufo di immaginarmi il progresso come facevano Marinetti e i futuristi dell'inizio del secolo scorso: macchine rombanti e sferraglianti, sempre più grosse e potenti.

Se vogliamo continuare a credere nel progresso, dobbiamo far progredire anche l'idea di progresso. Un progresso progredito è un progresso che sussurra, non uno che romba. "Dall'atomo al bit" ci avevano promesso vent'anni fa i guru della tecnologia. Avevo capito che invece di spostare sempre più atomi, cioè materia, si sarebbero spostati sempre più bit, cioè informazione. Avevo capito male.

Proprio grazie alla maggiore facilità di scambiare informazioni, esplose anche lo scambio delle merci materiali e l'impiego di miliardi di tonnellate d'infrastrutture e di combustibili per trasportare sempre più lontano sempre più cose, spesso sempre più insensate.

Mi è chiaro che per secoli le vie di comunicazione sono state le arterie della civiltà e che i commerci hanno portato vantaggi a tutti. Ma la situazione è cambiata. Per più di duemila anni le merci sono state trasportate con varie forme di energia solare indiretta, quella degli animali da soma, del vento, dell'acqua. Oggi i mezzi di trasporto usano il petrolio, centinaia di milioni di tonnellate all'anno, che diventano miliardi di tonnellate di CO₂ nell'atmosfera e che producono danni umani ed economici sotto forma di effetto serra, tifoni, uragani, siccità.

Gli storici dell'economia stimano che per secoli i tassi di crescita economica sono stati di qualche punto per mille ogni anno. Adesso invece l'economia cresce di alcuni punti percentuali all'anno, raddoppia cioè ogni 10-30 anni, e i trasporti crescono ancora più in fretta dell'economia.

Mi sembra chiaro allora che il ritmo attuale di crescita dei trasporti è un mostro mai esistito prima e che mai potrà esistere in futuro. Stiamo vivendo pochi decenni di follia. Spero che i commerci continuino a esistere, perché, rispettate certe condizioni di equità sociale, di efficienza energetica e di prudenza ecologica, saranno positivi. Ma devono tornare a dimensioni umane e a prezzi reali.

Se il prezzo di una bottiglia di vino australiano trasportato fino in Piemonte o di acqua San Pellegrino trasportata fino a Sydney coprisse

anche i danni ambientali prodotti, quel vino e quell'acqua costerebbero il doppio, il triplo, il quadruplo. Perché le salsicce vendute a Norimberga devono essere fatte con maiali bavaresi portati a macellare a Nola vicino a Napoli? E i pigiami tessuti e venduti in Svizzera devono andare fino in Portogallo per farsi cucire i bottoni?

E i gamberetti del mare del Nord venduti in Germania devono andare in Marocco per essere lavati? E lo speck altoatesino deve essere fatto con maiali belgi? E la pizza a Napoli con il pomodoro cinese? La Gran Bretagna importa ogni anno 200mila tonnellate di carne di porco straniero. Ma esporta anche 200mila tonnellate di porco britannico. E se ognuno si mangiasse i porci suoi?

I commerci stimolano spesso la concorrenza, l'innovazione, l'abbassamento dei prezzi. Dietro a una merce importata a prezzo più basso a volte c'è una maggiore efficienza produttiva, ma spesso ci sono modi di produrre socialmente iniqui ed ecologicamente dannosi. E, comunque, devono sempre essere valutati i costi ambientali dei trasporti, che per certi beni sono sproporzionati. In un pianeta sempre più affollato, dove miliardi di persone vogliono più benessere, si potrà soddisfare tutti solo se si ricomincerà a produrre e consumare localmente tutto quel che è possibile, lasciando ai commerci a lunga distanza il resto e introducendo una tassa ecologica sui beni trasportati.

Se non è possibile, facciamo almeno in modo che il trasporto diventi più equo e ripaghi i danni che fa. Le tasse pagate nel mondo sono circa 7.500 miliardi di dollari sui profitti da impresa e sul commercio. L'inquinamento non è tassato. Un pomodoro prodotto in Cina deve costare in Italia 50 euro, 10 centesimi di prodotto e 49,90 euro di danno ambientale. Poi chi vuole il pomodoro esotico lo compri pure.

In questo folle su e giù per il pianeta di aerei, navi, camion e treni sempre più Tav, chi ci guadagna è il commercio e non la produzione. Anzi, il contadino, l'artigiano vengono espulsi dal sistema produttivo dagli ipersupermegamercati, punti di carico e scarico delle merci del pianeta. Sentinelle delle multinazionali che ci dicono cosa mangiare attraverso l'informazione e la pubblicità. E se poi la carne, il miele, il latte prodotti localmente sono più sani e costano meno, chi se ne frega

Applausi all'agnello

Non serve argomentare. Ciò che conta di più in tv non sono gli argomenti, ma il transfert emotivo

© Freedom House

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/02/10/applausi-allagnello>

10 febbraio 2006

Avevo deciso di non guardarlo più. Invece quel martedì sera l'ho fatto. Avevo deciso di dimenticarlo. Invece l'ho addirittura sognato e nel sogno mi era simpatico. Mi sono spaventato di me stesso, ma sono grato al sogno. Ho capito come funziona. È come la pubblicità: una netta separazione tra ragione ed emozione.

È così che funziona la pubblicità, per esempio delle sigarette. Tutto ciò che la tua ragione e la tua esperienza fanno sulle sigarette è negativo: sono una schiavitù, ingialliscono denti e pelle, ti fanno ammalare e invecchiare, e ti uccidono. Ma la pubblicità è il contrario: paesaggi sconfinati, denti bianchi, cowboy giovani e liberi. E funziona. Funziona perché un'emozione veicolata da un'immagine è più forte di qualunque concetto.

È così che funziona anche Mastrolindo. Il mio cervello lo ha ascoltato per due ore: quasi tutto quello che diceva a *Porta a Porta* il 31 gennaio era falso o esagerato o ingiurioso. Il mio cervello lo sapeva. Ma il mio cuore era con lui, con la sua vitalità, la sua simpatia, la sua gigioneria, la sua voce rotonda ma leggermente incrinata.

È quasi inutile contestare una per una le falsità, perché il gioco è emotivo, non razionale. Per chiedere la rielezione un capo di governo deve spiegare uno per uno i suoi successi e le sue promesse mantenute e perché i programmi dell'opposizione non farebbero bene al paese oppure perché non possono essere realizzati.

Voci autorevoli come l'agenzia Standard & Poor's o il quotidiano conservatore zurighese *Neue Zürcher Zeitung* ritengono che il capo del governo non abbia mantenuto gran parte delle sue promesse elettorali. Secondo i suoi stessi impegni quindi non dovrebbe più ricandidarsi. Eppure Mastrolindo non ha fatto il minimo accenno al "contratto con gli italiani".

Invece ha dedicato due ore a dipingere i suoi oppositori come dei delinquenti e dei deficienti, chiamandoli sempre "la sinistra", anche se i suoi critici più severi (per esempio Indro Montanelli o l'*Economist*) non sono di sinistra. Ha denunciato "un Pentagono rosso" che dominerebbe l'informazione e il potere in Italia attraverso i comuni rossi, le giunte rosse, le coop rosse, la finanza rossa, la scuola rossa, la stampa rossa, la magistratura rossa.

È vero, in Italia c'è una situazione di dominio politico dei media incompatibile con la democrazia. Infatti la Freedom House, la "casa della libertà" quella vera, fondata negli Stati Uniti da Eleanor Roosevelt quando Mastrolindo aveva i calzoncini corti, definisce l'Italia "paese semilibero", al 77° posto nella classifica mondiale della libertà di stampa. Però secondo Freedom House il dominio mediatico in Italia non è del "Pentagono rosso" ma di Mastrolindo e delle sue aziende.

Lui e "la sinistra" – ha detto – sono come l'agnello e il lupo nella favola di Fedro. Lui è l'agnello e l'opposizione il lupo, che minaccia la libertà in Italia. Lo strapotere mediatico e finanziario della "sinistra" – ha detto – accusa lui, l'agnello, di abusare degli affari e dei media. Proprio come il lupo accusava l'agnello di sporcargli l'acqua del fiume, anche se in realtà era lui a sporcare l'acqua dell'agnello, che si abbeverava più a valle.

Ma in quale paese democratico il capo del governo ha la faccia tosta di definire sé un agnello e l'opposizione il lupo? Poi: da quando governo io il prestigio dell'Italia nel mondo è aumentato. Sono stato io a far fare la pace tra Putin e Bush. Odio andare in tv, lo faccio per spirito di sacrificio.

Di enormità del genere "l'uomo che mente anche quando respira", come lo chiamava Montanelli, ne ha dette molte. Eppure è inutile argomentare. La cosa che conta di più in tv non sono gli argomenti, ma il transfert emotivo. La carica di vitalità e di simpatia a buon mercato è la qualità più efficace di Mastrolindo per far presa su un pubblico di bocca buona,

quei due o tre milioni meno informati che sono l'ago della bilancia di ogni elezione.

Il transfert emotivo a favore di Mastrolindo organizzato dalla Rai con i nostri soldi è però la vergogna della tv pubblica. Lui si era portato un suo pubblico che lo applaudiva non quando esprimeva qualche argomento razionale ma ogni volta che alzava la voce, scherniva o denigrava la magistratura e l'opposizione. Nessun antagonista, né tanto meno i quattro giornalisti-marionette in studio, contestavano le maggiori enormità. Nessuno competeva con lui con controargomenti per strappare qualche applauso.

Tutti gli applausi erano per lui e per le affermazioni più esagerate secondo la tecnica tipica degli show, dove il pubblico applaude a comando anche al solo apparire della star e poi ogni volta che si accende il cartello "applausi".

In tutti i paesi con libere elezioni le tribune politiche televisive si svolgono senza falso pubblico in studio oppure con un pubblico silenzioso.

Quando ci sono applausi, vanno in parti uguali a tutti i dibattenti, perché il pubblico in studio è rappresentativo di varie tendenze. Lukashenko in Bielorussia, Castro a Cuba e Mastrolindo in Italia sono i soli capi di governo che possono fare un comizio e uno show di due ore senza contraddittorio sulla televisione pubblica con un pubblico su misura che li applaude e possono clonarlo quasi ogni giorno su diversi canali per due settimane.

E l'elefante non c'è più

Per sottrarsi al gioco dell'elefante bisogna ignorarlo e parlare di cose concrete, di numeri, cifre, fatti

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/02/24/e-lelefante-non-ce-piu>

24 febbraio 2006

Le parole ci condizionano. Le associazioni di parole ci condizionano. Una sola parola può evocare un gruppo di parole. Se, come ha scritto George Lakoff, un professore di Berkeley, si dice a qualcuno di non pensare all'elefante, quello ci penserà tutto il giorno e se lo sognerà di notte, magari emettendo qualche piccolo barrito nel sonno.

In questo momento l'Italia è ipnotizzata dall'elefante, parla solo dell'elefante e alla fine fa quello che desidera l'elefante: non parlare dei problemi reali, di dati, soluzioni, prospettive. Così come l'elefante si evoca con parole come proboscide, zanne, grandi orecchie, lo stesso avviene in questa campagna elettorale con giustizia, Iraq, sondaggi, terrorismo, televisioni, grandi opere, islam, conflitti d'interesse, calcio, par condicio per citarne alcune.

Tutte parole legate tra loro e che portano implacabilmente all'elefante. Gli elefanti usano le associazioni di parole per affermare il contrario del loro significato, come il "compassionate conservatism" di Bush.

Compassionevole? Bush? Per sottrarsi al gioco dell'elefante, uscire dal suo recinto di parole, bisogna ignorarlo e parlare di cose concrete, di numeri, cifre, fatti. Usare parole che non può usare, che non capisce.

Cosa ne sa un elefante delle energie alternative, delle nuove tecnologie, della lotta alla mafia, di un'amministrazione a misura di cittadino, della riduzione del debito statale, dello sviluppo della ricerca, del lavoro precario? Sono parole che gli danno fastidio e vanno fatte emergere in modo semplice, diretto.

Parole che vanno collegate tra loro perché creino un nuovo contesto, un frame alternativo. Un luogo in cui la parola elefante non può più esistere. E anche se dovesse continuare a esistere rappresenterebbe il passato, quello che forse c'era, ma adesso non c'è più.



Se, come ha scritto George Lakoff, un professore di Berkeley, si dice a qualcuno di non pensare all'elefante, quello ci penserà tutto il giorno e se lo sognerà di notte, magari emettendo qualche piccolo barrito nel sonno

Sereni e sicuri

Avevamo rapporti ottimi con il mondo arabo. Ma il governo di
Mastrolindo li ha rovinati

© Il Gazzettino

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/03/03/sereni-e-sicuri>

3 marzo 2006

“ Gli islamisti ce l'hanno con “tutto l'occidente”? Allora come mai i paesi più colpiti dagli islamisti sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Spagna e la Danimarca, che hanno invaso l'Iraq con i loro soldati? Quale islamista attaccherebbe mai la Svizzera o l'Austria?”

Con un autoblindo su un vaporetto dirottato, un commando di terroristi padani aveva occupato il campanile di S. Marco, vi ricordate? Da lassù gridavano: “Italiani, fermi tutti! Siete circondati!”, e tiravano fette di polenta. A salutarli come eroi però non furono i degenti del manicomio locale ma diversi ministri, capeggiati da Bossi, che li chiamava “Serenissimi”.

E serenissimi eravamo anche noi, quando l'unico terrorismo che conoscevamo era quello a fette di polenta. Molto meno sereni sono invece oggi non solo gli italiani a Bengasi, ma anche le migliaia di soldati italiani mandati a rischiare la pelle in Afghanistan e in Iraq e i milioni di italiani che ogni giorno prendono treni e metropolitane.

Avevamo le migliori relazioni con il mondo arabo, costruite in cinquant'anni di diplomazia. Ma il governo di Mastrolindo è riuscito a rovinarle. Sono riusciti a fare dell'Italia uno dei paesi più squalificati di fronte a un miliardo di musulmani e uno dei nuovi bersagli del terrorismo islamico. Gli islamisti ce l'hanno con “tutto l'occidente”?

Allora come mai i paesi più colpiti dagli islamisti sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Spagna e la Danimarca, che hanno invaso l'Iraq con i loro soldati? Quale islamista attaccherebbe mai la Svizzera o l'Austria?

Così, la tenacia del nostro governo è riuscita a fare entrare anche l'Italia nella lista nera. Con una quarantina di morti iracheni e italiani, il nostro intervento militare in Iraq è il prezzo che Mastrolindo ci ha fatto pagare finora per ammettere le aziende italiane al grande banchetto della ricostruzione di un paese mezzo distrutto dalla coalizione di cui facciamo parte. Una strategia cinica, ma con una sua logica.

Invece non si capisce la logica che ha portato l'Italia ufficiale al primo posto nella hit parade dei paesi che insultano un miliardo di musulmani. Il secondo paese di questa hit parade è così lontano che nemmeno sappiamo quale sia. Gli Stati Uniti? Siete sicuri? Facciamo finta che Bush abbia nel suo governo un ministro importante come quello delle riforme istituzionali, un ministro di così alta levatura da essere uno dei “quattro saggi” che riscriveranno metà della costituzione del paese.

Be', vi sembra realistico che questo ministro possa andare in televisione a scamicinarsi per mostrare una maglietta con una vignetta che offende i fedeli di una religione? Vi sembra possibile un ministro di Bush che dice, come fece un nostro ministro, “il mio maialino non vede l'ora di fare la pipì sulla moschea”? V'immaginate i deputati statunitensi della maggioranza di governo andare a versare taniche d'urina di porco su un terreno destinato a una moschea, come fece un onorevole padano? È immaginabile che un ipotetico giornale ufficiale del partito repubblicano statunitense, diretto da uno dei più importanti ministri di Bush, pubblici in prima pagina una vignetta

con Maometto che ha una bomba nel turbante, come ha fatto La Padania, diretta da Bossi, domenica 12 febbraio? Vi sembra realistico che a un congresso i giovani repubblicani Usa possano acclamare un ministro del loro paese gridando non solo “Stati Uniti di merda” ma anche “Musulmani di merda”, come hanno fatto qualche settimana fa i giovani padani con il ministro Maroni al grido di “Italia di merda”? Non infieriamo sul dentista Calderoli. Gli altri ministri, quelli che gli hanno assicurato piena solidarietà e con cui Mastrolindo ha dichiarato “piena sintonia”, restano. La linea di Calderoli infatti non è quella di un ubriaco pentito. È la linea del secondo partito più importante di questo governo. Diversi suoi ministri hanno chiamato più volte “nazisti rossi” magistrati e parlamentari italiani ed europei. Un ministro arringò la folla con un megafono al grido di “chi non salta italiano è”.

E poi ci sono i ministri degli altri partiti. Come Tremaglia, che fece un comunicato su carta intestata del ministero, definendo “culattoni” la maggioranza dei parlamentari europei. O il vicepresidente del consiglio Tremonti, di Forza Italia, che insieme ad altri tre ministri italiani andò a Lugano a organizzare una piazzata in cui la folla leghista cantava: “Abbiamo un sogno nel cuore, bruciare il tricolore”. E soprattutto resta il capocomico, quello che questi ministri li ha scelti.

Ma allora “Merda Italia” o “Forza Italia”? Nelle moschee con l'urina di porco come i capi padani o a piedi nudi come Fini? In questo governo e tra i suoi militanti si dicono entrambe le cose. Non è la casa delle libertà? Ma sono libertà provvisorie. Ci eravamo abituati a essere governati dalle Vanne Marchi della politica, così grottesche che ci facevano solo ridere e non le prendevamo sul serio. Forse anch'io come comico ho le mie responsabilità. Mi facevano più ridere che paura.

Ma ora è diverso. Il resto del mondo non è abituato come noi. Ora gli investitori internazionali e un miliardo di musulmani sembrano prendere sul serio le sparate dei nostri governanti. Sui loro manifesti elettorali avevano promesso: “Più sicurezza per tutti”, “L'Italia serena”. Loro si sentono addirittura “Serenissimi”. E voi? Vi sentite più sereni e più sicuri, adesso?

Il calzino di Mastrolindo

Silvio Berlusconi è come Mastrolindo: un prodotto pubblicitario. Aveva promesso di cambiare il paese e invece l'ha portato al declino

© Max Rossi - Reuters / Contrasto

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/04/07/il-calzino-di-mastrolindo>

7 aprile 2006

“ Il risultato di questo modo di calcolare il nostro presunto benessere è che, per creare e vendere sempre più cose con un prezzo, si deteriora sempre di più la qualità e si diminuisce la quantità delle cose che non hanno un prezzo

Vi siete accorti che l'economia è assente dalla campagna elettorale? Nelle tribune politiche sento parlare di ragioneria, mai di economia. Tutti i numeri parlano solo di soldi, quasi mai di cose materiali fatte dall'uomo e mai di cose come l'aria, l'acqua, il suolo, il sole, le piante, gli animali, i minerali.

A sentire questi dibattiti, scambiati per dibattiti economici, sembra che l'economia riguardi solo il movimento dei soldi, non la qualità e la quantità delle cose. Mastrolindo ha detto che le tante famiglie che vivono in case di proprietà stanno molto meglio di prima perché i prezzi delle case sono molto aumentati. Viviamo esattamente come prima, ma dovremmo convincerci che stiamo molto meglio perché con il gonfiarsi della bolla immobiliare il prezzo delle case è raddoppiato in dieci anni. Basterebbe che una mattina tutti gli italiani vendessero le loro case perché si rendano conto di quanto stanno meglio di prima.

Verso sera però, dovendo pur dormire da qualche parte, si accorgerebbero che comprare una casa costa il doppio di prima. Si renderebbero conto così della differenza che c'è tra l'economia delle cose e l'economia dei soldi.

La frittata con le uova o con i dollari?

Lo stesso equivoco tra economia delle cose ed economia dei soldi c'è anche nelle valutazioni internazionali. Nel 2000 l'Italia (1.200 miliardi di dollari di pil) si vantava di avere un'economia più grande del 30 per cento di quella cinese (900 miliardi di dollari di pil). In realtà l'economia cinese era il triplo di quella italiana perché un pil meno impostore, cioè quello calcolato da Onu, Ocse ed Eurostat – che tiene conto un po' più delle cose e un po' meno dei soldi perché cerca di esprimere il reale potere d'acquisto – era di quattromila miliardi di dollari per la Cina e di 1.200 per l'Italia.

Bastava il buon senso: come può un'economia che sostiene 60 milioni di persone essere più grande di un'economia che ne sostiene, seppur modestamente, un miliardo e trecento milioni? C'è più benessere materiale in un paniere di sei uova pagato tre euro oppure in un paniere di dodici uova pagato due euro? Ora, la frittata con cosa si fa? Se la frittata si fa con le uova, chi ha il paniere più grande? Molti economisti sembrano non rendersi conto che il benessere materiale deriva più dalla quantità e dalla qualità delle cose e dei servizi naturali e artificiali realmente disponibili, che non dal loro prezzo.

Probabilmente anche Tremonti e Visco hanno poppato al seno da neonati. Eppure, anche se come persone conoscono bene il valore delle cose che non hanno prezzo, come economisti gli assegnano valore zero. Nei loro conti, un milione di litri di latte prodotti ogni giorno dalle mamme del mondo vale meno – cioè zero – di un solo litro di latte artificiale venduto da un'industria chimica. Allo stesso modo milioni di chilometri cubi d'acqua dolce naturale

valgono meno – cioè zero – di milioni di litri di acqua minerale venduta nei supermercati.

Il risultato di questo modo di calcolare il nostro presunto benessere è che, per creare e vendere sempre più cose con un prezzo, si deteriora sempre di più la qualità e si diminuisce la quantità delle cose che non hanno un prezzo. Il latte materno in tutto il mondo oggi è contaminato da tracce di migliaia di sostanze chimiche artificiali. Se le industrie chimiche dovessero pagare il danno a miliardi di donne e miliardi di neonati, fallirebbero tutte. Ma siccome hanno danneggiato un prodotto il cui prezzo è zero, pagano zero. Se le industrie motociclistiche dovessero pagare per ogni minuto e ogni persona disturbata dai loro motori, fallirebbero tutte.

Ma siccome la quiete e il silenzio hanno prezzo zero, pagano zero. Lo stesso vale per le industrie automobilistiche e per l'aria pulita o per le industrie petrolifere e per la stabilità del clima. Si potrebbe continuare con decine di questi esempi che spiegano come molte componenti della qualità della vita continuino a degradarsi per permettere agli scambi di denaro di continuare a crescere.

Il principale problema economico

I primi responsabili di questo fenomeno sono i paesi più ricchi, dove vive un sesto dell'umanità. Stiamo però estendendo questo fenomeno a tutto il globo, moltiplicandolo così per nove entro quarant'anni. Parlare in campagna elettorale dei principali e più urgenti problemi economici quindi non vuol dire parlare solo di tasse, borsa, pil, prezzi, stipendi e rendite. Vuol dire chiedersi: come raddoppiare in quarant'anni il benessere di un'umanità che per metà vive in miseria e che sta crescendo di numero?

E, nello stesso tempo, come dimezzare i danni che l'economia produce già oggi alla salute, alla qualità della vita e all'ambiente? Si tratta niente di meno che di moltiplicare per quattro la ecoefficienza dell'economia mondiale. Questo è il vero problema economico di questi anni. Ed è un problema di politica interna molto più che di politica estera. Infatti è proprio nei nostri paesi che siamo esposti alle conseguenze della miseria, della concorrenza e della emigrazione di massa della metà più povera del pianeta, nonché agli attacchi terroristici alimentati anche da questa miseria.

L'unica possibilità che hanno le nostre economie è quella di offrire tecnologie, servizi e prodotti innovativi e sostenibili a nuovi mercati di miliardi di consumatori. Abbiamo meno di cinquant'anni di tempo per cambiare radicalmente le tecniche con cui abitiamo, ci nutriamo, ci vestiamo, viaggiamo, con cui usiamo l'energia e con cui costruiamo e decostruiamo tutti gli oggetti che ci servono. Si tratta davvero di “rovesciare l'Italia come un calzino”, come promise Mastrolindo alle elezioni del 2001. Vi sembra che negli ultimi cinque anni il governo italiano abbia cominciato questo

rovesciamento?

Provate a confrontare la politica del governo borghese italiano con quella del governo borghese della Svizzera. Nel 2002 il governo di Berna pubblicò la sua strategia per lo sviluppo sostenibile, di cui fa parte il programma energetico “2000 Watt society” (novatlantis.ch): la Confederazione, i cantoni, i comuni, i politecnici, gli istituti di ricerca nazionali e l'economia privata hanno cominciato a lavorare per ridurre i consumi energetici svizzeri del 60 per cento entro il 2050, cioè per riportarli a quelli del 1960: 2.000 watt a testa (cioè 17.500 kWh/anno), invece degli attuali 5.000 watt.

Sono fissati anche obiettivi intermedi, per esempio la riduzione dei combustibili fossili del 10 per cento entro il 2012. Il governo ritiene che solo così potrà rendere la Svizzera sostenibile e credibile internazionalmente e solo così potrà mantenere l'industria elvetica ai primi posti nel mondo nell'esportazione procapite di tecnologie e servizi sostenibili.

Cosa ha fatto di simile il governo italiano che promise di “rivoltare l'Italia come un calzino”? In Svizzera si lavora in media 33 ore alla settimana con uno dei costi del lavoro più alti del mondo e con una quota di lavoro sommerso dieci volte inferiore all'Italia. Ma le esportazioni procapite della Svizzera sono maggiori di quelle italiane. Siamo sicuri di poter continuare a competere nel mondo solo con la Ferrari, i vestiti di Armani e l'aceto balsamico? Di fronte all'accelerarsi del declino italiano, per quanto tempo possiamo continuare a dare dei “comunisti” agli organismi internazionali, alle radio, alle televisioni e ai giornali economici stranieri che documentano il nostro declino?

Ho fatto un sogno

Ho fatto un sogno. L'uomo più ricco d'Italia era come i miliardari statunitensi: Warren Buffett, che si batte per mantenere la tassa di successione sulle grandi fortune; Bill Gates, che oltre a battersi con Buffett per la tassa di successione ha devoluto metà delle sue fortune alla fondazione Gates, che finanzia programmi sanitari e d'istruzione nel mondo; George Soros, che ha devoluto buona parte del suo patrimonio alla fondazione Soros per promuovere libertà e cultura imprenditoriale nei paesi ex comunisti e che scrive libri in cui avverte che l'attuale tipo di capitalismo è una minaccia per l'umanità maggiore di quella del comunismo.

Ho sognato che l'uomo più ricco d'Italia era più potente di Buffet, Gates e Soros, perché oltre alla ricchezza disponeva anche di quasi tutte le televisioni del paese, delle maggiori case editrici, di decine di giornali e riviste e di qualche migliaio di giornalisti alle sue dipendenze. Quale uomo al mondo avrebbe più mezzi non solo per “rivoltare l'Italia come un calzino” ma anche per convincere l'opinione pubblica a partecipare a questa impresa?

I sogni, si sa, sono inverosimili. Così nel sogno quest'uomo era addirittura capo del governo per cinque anni, con una maggioranza di centinaia di parlamentari. Sognavo: chi impedirebbe a questo gigante di passare alla storia non solo dell'Italia ma del mondo come uno dei grandi imprenditori umanisti come Franklin, Carnegie o Ford?

Poi mi sono svegliato. Un uomo così c'è davvero. Nel 1992, ben prima che dicesse di volere andare in parlamento, io vi avevo avvisato: “Attenti, Mastrolindo è più pericoloso di Craxi”. Ora Mastrolindo è al governo, ma somiglia più a un nano che a un gigante. Come si legge su decine di giornali del mondo, specialmente su quelli liberali e conservatori, il bilancio dei suoi cinque anni di governo è fallimentare. Non ha mantenuto la maggior parte delle sue famose cinque promesse – scrivono i giornali stranieri.

Quindi in base alla sua sesta promessa – ricordano i giornali – non dovrebbe nemmeno ripresentarsi alle elezioni. Promise un “nuovo miracolo economico” ma ha ridotto la crescita

economica a una media dello 0,4 per cento annuo, meno di un terzo degli altri paesi dell'area dell'euro (1,4%), mentre sotto il governo dell'attuale opposizione crebbe in media del 2,2 per cento annuo. In una media del rango dell'Italia nei principali indici internazionali di sviluppo siamo scesi in pochi anni al quarantaduesimo posto, dietro all'Ungheria (36), alla Spagna (35) e al Portogallo (28).

Mastrolindo ha portato in parlamento la più alta percentuale di condannati, prescritti e patteggiati della storia del parlamento. Tra i 22 parlamentari condannati in via definitiva, 17 sono della maggioranza di Mastrolindo, quattro dell'opposizione di centro e uno dell'opposizione di sinistra. Il parlamento dominato da una maggioranza schiacciante del gruppo di Mastrolindo è all'ottantottesimo posto nel mondo per donne parlamentari, dietro all'Afghanistan e al Pakistan. Inoltre la maggioranza di Mastrolindo ha in percentuale la metà delle parlamentari che ha l'opposizione.

Affari o politica?

Eppure un'impresa da gigante gli è riuscita: quella di far credere che alle prossime elezioni si scelga tra sinistra e centrodestra. Da dieci anni la politica e lo sviluppo sostenibile dell'Italia sono quasi paralizzati dalla lotta tra chi sostiene e chi avversa l'estensione alle istituzioni politiche del potere economico di Mastrolindo, Previti, Dell'Utri e di centinaia tra i suoi collaboratori, avvocati, manager e dipendenti.

A contrastare quest'invasione di campo degli affari nelle cose pubbliche non c'è “la sinistra”, ma semplicemente la politica, in una coalizione che non a caso include sinistra, centro e destra e che non a caso è diretta da un professore di economia, centrista da quarant'anni. Se mi chiedete un'indicazione di voto non nominerò nessun partito. Ma se volete almeno un parlamento pulito vi consiglio di non votare i partiti che sostengono un ulteriore governo di Mastrolindo, perché tutti contengono candidati condannati in via definitiva.

Votate invece quello che preferite tra i partiti di sinistra, centro e destra che fanno parte della coalizione della politica e preferite quei partiti che non hanno messo condannati nelle loro liste.

Voto al formaggino

È molto facile verificare le verità del partito della pubblicità
quando cerca di vendere un governo

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/04/28/voto-al-formaggino>

28 aprile 2006

“ Molti si lamentano perché in Italia la pubblicità degli ultimi governanti somiglia alla pubblicità di un formaggio. Ma l'inverso mi sembra più preoccupante: compriamo formaggi pubblicizzati come i nostri attuali governanti. A chi dei due è peggio credere?”

Molti si lamentano perché in Italia la pubblicità degli ultimi governanti somiglia alla pubblicità di un formaggio. Ma l'inverso mi sembra più preoccupante: compriamo formaggi pubblicizzati come i nostri attuali governanti. A chi dei due è peggio credere?

Ingenuamente continuiamo a comprare cibi, bevande, automobili e prodotti come se fossero davvero salutari e innocui (perché ogni giorno ce lo ripete la pubblicità). “Se la bevi si vede” o “Leggera lei, leggero tu” sono idiozie martellate miliardi di volte dai venditori di acque minerali nella plastica.

Dimostrare che si tratta di bugie non è così facile come sembra. Invece è molto più facile verificare le verità del partito della pubblicità quando cerca di vendere un governo. Vediamo per esempio cosa dice da due settimane sulle elezioni.

Decine di capi di stato si sono congratulati con Prodi per la sua vittoria. Ma, poveretti, non sanno di essersi sbagliati. Perché secondo il partito della pubblicità i vincitori sono gli altri. Uno di loro è addirittura indignato con “la sfrontatezza di chi, con arroganza, millanta di aver vinto per una piccola manciata di voti di differenza generata da brogli, imbrogli e irregolarità” quando “la somma totale dei voti di oltre metà dei cittadini sancisce la nostra vittoria che, ancora una volta, cercano di rubare”.

A dirlo è il senatore Tomassini del comitato nazionale di Forza Italia, primario e ginecologo, “autore di 150 pubblicazioni scientifiche”, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema sanitario. Insomma uno che se non fosse preciso e affidabile ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli a dargli in mano la nostra salute.

Vittoria, maggioranza e brogli, sono questi i tre concetti con cui lo stato maggiore pubblicitario martella in tv. Mastrolindo in persona dichiara la “vittoria morale, politica e di consensi” avendo “più del 50 per cento degli italiani scelto la Casa delle libertà” ed essendoci stati “brogli assolutamente unidirezionali” e “clamorose irregolarità”. “Politicamente non abbiamo perso le elezioni.

Aritmeticamente vedremo i riscontri”, gli fa eco il suo vice Fini, introducendo la sostanziale differenza tra le vittorie politiche e quelle aritmetiche. Anzi no, anche l'aritmetica è dalla parte della pubblicità: “Più di metà degli italiani vuole a palazzo Chigi ancora Berlusconi, autentico vincitore morale” dichiara Bonaiuti.

“Al senato abbiamo la maggioranza assoluta” dichiarano Mastrolindo, Gasparri, Schifani, Bondi, Campa e Novi. Ma quanta maggioranza? 350mila voti dice Bonaiuti, 400 rincara Bertolini, 430 precisa Campa, 450 rilancia Bondi, quasi mezzo milione assicura Ghedini in tv, “senza quasi” lo corregge La Russa. “Due milioni” spara la ministra dell'istruzione Letizia Moratti, che forse confonde la somma con la

media. Infine Mastrolindo: “Siamo la prima coalizione d'Italia. (...) Siamo i vincitori morali. (...) Facendo la somma di tutti i voti la Cdl prevale sulla sinistra per 220mila voti”.

Mastrolindo arriva a questa cifra sommando gli elettori della camera, dove si vota dai 18 anni, e quelli del senato, dove si vota dai 25 anni, come se si trattasse di persone diverse. È lo stesso modo di contare dei mercanti di audience, quando scrivono che le ultime olimpiadi hanno avuto nel mondo 20 miliardi di telespettatori.

Da questo conto, mai fatto in nessun altro paese, è interessante comprendere come nella testa del settantenne padrone di Publitalia e di Forza Italia, chi ha meno di 25 anni conta come un cittadino e chi ne ha di più conta come due. È la stessa logica dell'ex commercialista Fininvest Tremonti, secondo cui loro hanno vinto “nelle regioni dove si produce il 60 per cento del pil del paese”.

Dicono che il commercialista voglia cartolarizzare anche i voti, moltiplicando ogni voto per un coefficiente proporzionale al reddito. Ed è – ci risiamo – la stessa logica dei mercanti di telespettatori, che hanno appena cercato di manomettere l'Auditel, dando più peso ai telespettatori in età da maggiori acquisti, cioè togliendo vecchi e bambini.

A differenza di promesse come “Cose buone dal mondo”, con cui i peggiori produttori di sigarette cercano di vendervi anche i formaggi (ma senza filtro), le affermazioni del partito italiano della pubblicità si possono confrontare con quelle del sito del ministero dell'interno.

Lì trovate che, anche sommando gli elettori di camera e senato come se fossero persone diverse, la parte di Mastrolindo ha preso 75.921 voti in meno dell'altra parte, con i voti italo-argentini della lista di Luigi Pallaro che ha già dichiarato che voterà col governo.

Se contate i voti per il senato includendo davvero tutti gli elettori, cioè anche quelli di Val d'Aosta e Trentino e quelli all'estero, il vantaggio di Mastrolindo è 141.116 voti e la sua maggioranza non è assoluta ma del 49,62 per cento, 0,39 per cento più dell'Unione. Se contate tutti gli elettori della camera, hanno votato per Prodi 154.909 persone in più (lo 0,4 per cento) che per Mastrolindo; se contate anche i voti della lista sudamericana di Pallaro, che ha dichiarato che voterà per il nuovo governo, il vantaggio di Prodi è di 217.037 voti, con una quota del 50,22 per cento.

Il calcio marcio

La maggior parte di quelli che oggi fanno soldi sul calcio non
ha mai dato un calcio a un pallone

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/04/28/voto-al-formaggino>

26 maggio 2006

**“ Al grido di
“meno stato più
mercato” negli
ultimi anni si è
diffusa la credenza
che qualunque cosa
diventi migliore se
viene privatizzata.
Secondo questo
credo, privatizzare
qualunque cosa
automaticamente ne
aumenta la qualità e
ne abbassa il prezzo.
Se questo è vero in
alcuni settori, è
clamorosamente
falso in altri,
specialmente
quando si tratta di
beni pubblici, sia
materiali sia
culturali**

C'era una volta il calcio, uno degli sport più belli del mondo. Oggi è diventato una fogna puzzolente. Perché? Il calcio non è come la Coppa America di vela. Per far giocare una squadra bastano undici magliette e calzoncini, undici paia di scarpe e un pallone.

Non servono miliardi né sponsor. Il calcio ha cominciato a imputridire quando da sport è diventato industria. Oggi il fatturato mondiale del calcio è il doppio del fatturato mondiale dei cereali. In Italia i calci al pallone muovono due miliardi di euro, lo 0,14 per cento del pil. Nemmeno Adam Smith avrebbe potuto prevedere una simile cancrena.

Smith e gli altri grandi filosofi economisti si rivoltierebbero nella tomba vedendo come le loro dottrine sono tirate in ballo a sproposito per giustificare qualsiasi perversione speculativa e come la caricatura che si fa delle loro idee è clamorosamente smentita dai fatti. Al grido di “meno stato più mercato” negli ultimi anni si è diffusa la credenza che qualunque cosa diventi migliore se viene privatizzata. Secondo questo credo, privatizzare qualunque cosa automaticamente ne aumenta la qualità e ne abbassa il prezzo.

Se questo è vero in alcuni settori, è clamorosamente falso in altri, specialmente quando si tratta di beni pubblici, sia materiali sia culturali. Tra questi ultimi, il calcio e la televisione sono gli esempi più eclatanti di come la loro brutale privatizzazione sia riuscita in pochi decenni a peggiorarne la qualità e ad aumentarne i costi. Ben peggiori dei folcloristici “espropri proletari”, gli espropri borghesi di beni pubblici hanno portato al loro degrado perché ne hanno stravolto la funzione.

Per cinque secoli la funzione del calcio è stata quella di divertire chi lo pratica e chi lo guarda. Ma anche questo sistema, che funzionava benissimo da cinquecento anni, ha subito la “grande trasformazione” di cui parlava Karl Polanyi: non è più la società che forgia l'economia per le proprie esigenze, ma è l'economia che forgia la società che gli serve.

Oggi la funzione principale del calcio è diventata quella di arricchire decine di migliaia di parassiti e di vendere merci di ogni tipo: pasta, automobili, birra, telefonini, bottiglie di plastica piene d'acqua. Questa perversione ha moltiplicato per cento il giro di soldi intorno al pallone, rispetto a quello che sarebbe sufficiente per far giocare le squadre. Le conseguenze di questo esproprio sono devastanti.

Primo: oggi la maggioranza di coloro che guadagnano sul calcio non ha mai dato un calcio a un pallone. Su ogni atleta che scende in campo lucrano decine di faccendieri, amministratori, mediatori, finanziari, pubblicitari, uomini di marketing, azionisti, giornalisti, fabbricanti e venditori di qualunque cosa. D'ogni euro che paghiamo per vedere il calcio, molto più della metà va nelle tasche dei parassiti del pallone. Ciò che si paga allo stadio è la parte più piccola degli introiti. Il resto lo

paghiamo tutti, anche chi non guarda il calcio, con il sovrapprezzo della pubblicità, nascosto nei prezzi delle merci che sponsorizzano il calcio.

Secondo: i calciatori guadagnano da dieci a cento volte più di quello che sarebbe ragionevole.

Terzo: la valanga di denaro in cui è sprofondata il calcio è come le sabbie mobili. Risucchia tutto. Visto che la posta in gioco è diventata cento o mille volte più alta di quello che dovrebbe essere, molti tra i parassiti e tra gli atleti si montano la testa e sono pronti a qualunque porcheria.

C'è una sola ricetta per salvare il calcio: decommercializzare. Occorre ridurre di cento volte il denaro che ruota intorno al pallone. Basta con i diritti televisivi privatizzati, basta con gli sponsor. Il calcio è un evento pubblico. Deve trasmetterlo gratis la televisione pubblica. Le squadre e gli atleti dovrebbero essere riconoscenti alla televisione pubblica per la notorietà che gli dà. Dovrebbero pagarla loro, altro che pretendere soldi!

Le squadre devono smettere di essere società per azioni, cattive azioni, come scopriamo in questi giorni. Devono tornare a essere associazioni sportive senza fini di lucro. Le squadre vanno municipalizzate e i giocatori devono essere nati nella città per cui giocano.

I venditori di merci devono ritirarsi dal calcio e smettere di corromperlo. Se non lo fanno c'è una sola soluzione: annotare i nomi di birre, automobili, telefonini, maccheroni e di tutte le altre marche che hanno privatizzato il calcio e non compratele più (1). La stazione centrale di Milano è un esempio folle di privatizzazione nella privatizzazione. Non solo è stata privatizzata la stazione, ma sono stati sottoprivatizzati anche gli spazi che una volta erano dei cittadini.

Cartelloni e impalcature pubblicitarie occupano centinaia di metri del già insufficiente suolo della stazione, ostacolando il movimento dei viaggiatori negli spazi pubblici. A chi si deve questa follia? Alla birra Peroni, che fa una campagna speciale su birra e calcio. Se volete farli smettere, comprate un'altra birra. È ora di prendere a calci chi ha preso a calci il calcio.

(1) Gli sponsor della nazionale di calcio italiana sono: Mapei, Puma, Tim. I fornitori sono: Antonio Amato, Beretta, Bilba, Dolce e Gabbana, EminFlex, EuroFly, Fujifilm, Generali, GreenVision, Nutella, Olidata, Pata, Peroni, Radio Italia, Sharp, Silver Cross, Spazio24, Uliveto, Volkswagen.

Potere al pannolone

Il futuro lo decidono quelli che non lo vivranno e non quelli
che lo subiranno per mezzo secolo

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/06/09/potere-al-pannolone>

9 giugno 2006

“ **A guardare la pubblicità non sembra che l'Italia sia il paese più anziano del mondo. Sembra abitata solo da giovani adulti e bambini. Quelle poche volte che si vede un vecchio, non è mai uno dei molti che tirano le fila del potere; è sempre una macchietta inoffensiva come la nonnina della candeggina**

“Diritto di voto dalla nascita”. È il titolo di un congresso che si terrà a Berlino dal 9 all'11 giugno, organizzato dalla [Fondazione per i diritti delle generazioni future Srzg](#). Alle ultime elezioni tedesche un terzo degli elettori aveva più di sessant'anni. In Europa i vecchi vivono sempre più a lungo e i giovani fanno sempre meno figli.

Il risultato è che gli anziani pesano sempre di più nel decidere il destino dei giovani. Una correzione potrebbe essere il diritto di voto dalla nascita, esercitato dai genitori per i figli fino al diciottesimo anno. Forse è ora di pensarci anche in Italia.

L'Italia ha il record mondiale di anzianità della popolazione, cioè nel rapporto tra chi ha più di 64 anni e meno di 15. Siamo il primo paese al mondo in cui la popolazione tra i 40 e i 60 anni supera quella tra i 20 e i 40. Ciò è dovuto a una delle più alte longevità e a uno dei più bassi tassi di nascite al mondo.

Ecco che il potere elettorale è sempre più squilibrato verso gli anziani: il futuro lo decidono sempre più quelli che non lo vivranno e sempre meno quelli che lo subiranno per più di mezzo secolo. Quindi i problemi del futuro sono spesso affrontati proprio con le culture, le mentalità e le miopie che li hanno creati. Basta pensare al disinteresse ancora diffuso e ancora dominante per l'ambiente e per la sostenibilità del nostro modo di produrre e di vivere.

In Italia lo squilibrio demografico è aggravato da ulteriori squilibri di potere e di cultura a favore dei più vecchi. Gli anziani, infatti, non solo sono tanti, ma pretendono anche di comandare molto più dei meno anziani. L'età media dei presidenti della repubblica, dei ministri, dei parlamentari, dei boss della pubblicità, dei manager, dei banchieri e dei professori universitari italiani è molto più alta che nel resto d'Europa.

C'è poi un aspetto particolarmente ipocrita del potere grigio. Sono proprio i vecchi al potere che alimentano a fini puramente commerciali un culto giovanilistico che sconfinava nella pedofilia. Gli stati maggiori del partito pubblicitario, che domina l'Italia da vent'anni e la politica da dodici, sono oltre l'età della pensione. Ma nelle loro campagne di propaganda commerciale i vecchi come loro sono assenti, mentre di minorenni si fa un grande uso.

I bambini in particolare sono sia protagonisti sia bersaglio di campagne pubblicitarie che dovrebbero essere vietate in ogni paese civile. Bambini di tutte le età vengono usati a man bassa in qualunque pubblicità di qualunque merce. Per alimentare il consumismo farmaceutico la pedofilia pubblicitaria è arrivata a trasmettere alla radio uno spot in cui un bambino invita il papà a farsi comprare in farmacia inutili "vitamine amiche dei bambini". A guardare la pubblicità non sembra che l'Italia sia il paese più anziano del mondo. Sembra abitata solo da giovani adulti e bambini. Quelle poche volte che si vede un vecchio, non è mai

uno dei molti che tirano le fila del potere; è sempre una macchietta inoffensiva come la nonnina della candeggina.

Provate a confrontare i vecchi sui manifesti pubblicitari in Svizzera e in Italia. A Zurigo il comune ha riempito i tram e la città di simpatiche foto di anziani di bell'aspetto, protagonisti di una campagna per favorire il dialogo tra le generazioni. A Milano invece ho visto un manifesto odioso che si faceva beffe di una povera vecchia, ritraendola rugosa e travestita da bionda vamp scollacciata e in minigonna, sdraiata sul cofano di un'auto sportiva.

Considerate gli uomini del potere pubblicitario, come Mastrolindo, Malgara, Previti. Sono sulla settantina, potrebbero fondare il partito del pannolone. Ma ci sono i trapianti di capelli, il taglia-e-incolla dei chirurghi plastici, le lampade abbronzanti. Invece di reclamare autorevolezza per la loro età, tanti vecchi di potere si travestono da giovani e fanno finta che la vecchiaia non li riguarda.

Ancora oggi Mastrolindo, che diceva di voler svecchiare la politica, insiste a imbrogliare milioni di telespettatori sommando i voti di camera e senato, come se chi ha più di 25 anni contasse due volte perché vota per entrambe le camere. L'ha fatto anche a fine maggio a

Porta a porta, senza contraddittorio e senza che Vespa smentisse la sua truffa.

È gente strana. Con la vecchiaia hanno un rapporto perverso. Lo hanno dimostrato il 19 maggio al senato, quando gli uomini del partito della pubblicità hanno fischiato e insultato i sette senatori a vita, compresi tre ex presidenti della repubblica, età media sopra gli ottanta. La loro colpa? Non aver votato come piaceva ai fischiatori. Mastrolindo ha avuto il coraggio di definire "immorale" il loro voto.

Quando invece il 18 maggio 1994 il suo governo ottenne la fiducia al senato per un solo voto e grazie ai voti determinanti di tre senatori a vita, il voto dei grandi vecchi era stato secondo lui moralissimo. È gente strana, questa della pubblicità travestita da politica. Sono decrepiti, stanno insieme con il lifting, dicono di difendere le tradizioni. Ma poi insultano peggio che allo stadio i più anziani rappresentanti della parte più anziana del popolo.

Il sonno di Prodi

L'Italia si addormenta piano piano. Passeranno finanziarie da
levare la pelle, ma in letizia

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/07/07/il-sonno-di-prodi>

7 luglio 2006

“ mentre
**osservavo Prodi, a un
certo punto ho detto:
“Si è addormentato!
Chiamate Oliver
Sacks!”. Mi hanno
risposto: “Stia
tranquillo... sta
pensando”**

Si sa che prendere una cosa per un'altra capita, succede per motivi che non sono molto chiari, ma c'è chi queste cose le studia. Quando ho incontrato Prodi, sulle prime ho avuto la stessa sensazione che hanno i bambini mentre pressano gli adulti con le loro domande.

Nella sua testa l'adulto pensa: “Come cazzo faccio a mantenere tutte quelle promesse, tutti quei sogni?”. L'uomo nero non c'è più bambini, state tranquilli. Ma chi se ne frega dell'uomo nero, non ci crediamo più, come a Babbo Natale, a Berlusconi. I bambini sono affamati di cose vere, che siano la realizzazione dei loro desideri fantasiosi e incontenibili.

Insomma, mentre osservavo Prodi, a un certo punto ho detto: “Si è addormentato! Chiamate Oliver Sacks”. Mi hanno risposto: “Stia tranquillo... sta pensando”. Ma a che stava pensando? Non lo sappiamo, mi hanno detto. Secondo me, che pensasse oppure no, il fatto interessante era l'atteggiamento assolutamente bonario, come se avesse un paio di pantofole enormi che gli arrivavano fino al cervello.

Di colpo ho avuto l'illuminazione: ero di fronte a un uomo che stava vivendo in uno stato crepuscolare della coscienza, una condizione del tipo “ci sono ma non ci sono” o anche “attendere prego: sono altrove, nel mio mondo, e sto bene”. Non sto scherzando, parlo sul serio, sono uno che se ne intende di belinate, ci ho fatto i soldi per tutta la vita.

È per questo che noi comici facciamo ridere. Si dice che il riso sia la risposta a un cessato allarme, la gente ride perché gli hai fatto pensare a una cosa seria e poi gli hai regalato l'idea che non sia proprio così, un trucco del mestiere che sfrutta una delle necessità fondamentali degli uomini: sapere se sono nella merda oppure no.

Il fatto interessante è che Prodi e io, uno di fronte all'altro, ci siamo come ipnotizzati: siamo entrati in trance, sembrava una seduta spiritica. Lui è un esperto di sedute spiritiche, si fanno quando non ci si capisce più niente, per rilassarsi, lasciare che la verità nascosta arrivi da dentro, o magari da fuori.

Esco dalla trance ed esco anche dal palazzo. Mi sento strano, non lo avevo sedotto, era lui che aveva sedotto me. Ero così rilassato, così in pace con me stesso...

Non avevo preso neppure una camomilla però mi sembrava di essere caduto dentro una tazza di camomilla enorme. Mi è tornata in mente la battuta su Oliver Sacks, quello che ha scritto

L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello. Nel libro c'era una serie di descrizioni di casi clinici, gente che credeva di avere ancora una gamba che non aveva più, gente che non riconosceva una rosa senza odorarla e poi la storia di un uomo che scambiava la moglie per un cappello e cercava di mettersela in testa.

Lo stato crepuscolare in cui avevo trovato il nostro presidente del consiglio mi aveva in qualche modo coinvolto e interessato. Mentre lui chiude gli occhi cosa vede, l'Italia? Gli

italiani? E come li vede? Lui è sereno, la sua mano è calda e pastosa come quella di un guru in cima a un monte tibetano e sembra dire: “No, non ti crucciare, va tutto bene, non ti affannare. Se la soluzione c'è perché ti preoccupi, e se la soluzione non c'è cosa ti preoccupi a fare?”.

Prodi per che cosa scambia l'Italia? Per un cappello? Per un ombrello? Per un venditore di caldarroste? Per un paesello felice e sereno: c'è il sindaco con la banda tricolore e il comune con su scritto “comune” e la scuola, con i bimbi che corrono sereni in un giardino fiorito durante la ricreazione? Cosa c'è dietro quegli occhi chiusi, quell'espressione sorridente e al tempo stesso russante? Ma lo avevate mai visto prima uno che russa e sorride contemporaneamente?

Prodi è stato in cura dal dottor Sacks, non lo ha mai detto a nessuno, ma l'ho intuito dalle mezze parole dette dal suo portavoce Sircana, che per adeguarsi a Prodi parla sottovoce e a bocca chiusa. Sircana è in realtà l'identità segreta di Fassino per tenere sotto controllo Prodi. Sacks gli inoculò dosi massicce di L-dopa per farlo parlare a velocità normale. Si accorse solo dopo che Prodi non soffriva di encefalite letargica, ma di schizofrenia.

Una forma virulenta di schizofrenia in cui non pensi quello che dici, non dici quello che pensi, non sei quello che credi, però sei sereno, contento. Un effetto collaterale scoperto da Sacks è il temibile effetto Prodi, una induzione di italianità letargica irreversibile che può produrre la paralisi nel paese, un po' come l'oppio. L'Italia si addormenta piano piano. Passeranno finanziarie da levare la pelle, tasse, sacrifici, licenziamenti, chiusure di aziende, ma sempre in lietezza, in armonia, in una pace interiore sempre più simile al rigor mortis.

Torno indietro e capisco finalmente il significato dell'enorme pantofola. Lui non scambia la moglie per un cappello, ma l'Italia per una moglie, una moglie tranquilla, dimentica degli antichi brividi d'amore, grassoccia e seduta in poltrona, davanti alla tv, che guarda Romano che scambia l'Italia per lei. La garanzia di una serenità infinita. Buona notte a tutti per i prossimi cinque anni

OPA alla genovese su Telecom

Negli anni novanta Telecom Italia era un'azienda sana. Poi è passata ai privati. Aprendo una voragine che ha travolto Tronchetti Provera. Ma Beppe Grillo ha avuto un'idea per rimetterla in sesto.

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/09/22/opa-alla-genovese-su-telecom>

22 settembre 2006

“Telecom possedeva società, immobili, aveva, tanto per dire, la flotta di auto aziendali più grande d'Italia. Un patrimonio costruito con le tasse di generazioni di italiani. D'Alema, allora presidente del consiglio, per motivi che nessuna mente umana (e forse neppure aliena) è in grado di capire, avalla la cessione al duo Colaninno-Gnutti. Colaninno cede Omnitel e lancia un'opa su Telecom

Tronchetti Provera si è dimesso da presidente della Telecom un venerdì, qualche minuto prima delle otto di sera, ora di cena. A Milano pioveva, un tempo autunnale, non c'era nessuno in giro per lo sciopero dei mezzi pubblici. La tristezza era nell'aria. La voce di Aznavour cantava “Com'è triste la borsa a Milano”, ma forse era solo un'eco in Galleria. Il giorno dopo un Tronchetti dimesso, senza cravatta, si aggirava in via della Spiga con i parenti. La sera riceveva nella tribuna d'onore di San Siro attestati di solidarietà simili a condoglianze. L'Inter, pareggiando con la Sampdoria, aggiungeva una nota di depressione quasi surreale al fine settimana di Tronchetti. Ma come nella migliore tradizione giallistica, bisogna chiedersi: chi è il responsabile della caduta del tronchetto dell'infelicità? Il nome corso subito sulla bocca di tutti è stato quello di Romano Prodi, per la sua conformazione da maggiordomo ciclista. Il maggiordomo è il primo sospettato. Prodi è però da escludere in quanto persona da sempre non informata sui fatti, e in più con un consigliere, Rovati, che inviando a Tronchetti una memoria “artigianale” ha inguaiato tutto il governo. La missiva privata, privatissima, ipotizzava un riassetto del gruppo Telecom e il tronchetto – da perfetto uomo d'affari, di quelli che bastava la stretta di mano – l'ha subito passata al Corriere della Sera, il quotidiano indipendente del salotto buono in cui siede Pirelli. Rovati si è dimesso. Prodi dovrà riferire alla camera non si sa bene che cosa, ma un suo silenzio eloquente potrà bastare insieme a un lancio di pomodori. Escluso Prodi, chi rimane? Per capirlo bisogna tornare indietro nel tempo. Al tempo dell'Ulivo e di D'Alema. Il tempo delle privatizzazioni, il tempo dei “capitani coraggiosi” ma senza una lira. Regnava da poco su Telecom Italia Franco Bernabè, un regnante dignitoso che aveva dato buona prova di sé all'Eni. Telecom non aveva praticamente debiti e generava tutti i giorni denaro sonante. Telecom possedeva società, immobili, aveva, tanto per dire, la flotta di auto aziendali più grande d'Italia. Un patrimonio costruito con le tasse di generazioni di italiani. D'Alema, allora presidente del consiglio, per motivi che nessuna mente umana (e forse neppure aliena) è in grado di capire, avalla la cessione al duo Colaninno-Gnutti. Colaninno cede Omnitel e lancia un'opa su Telecom. Il ricavo ottenuto dalla vendita di Omnitel non è certo sufficiente per l'opa, che va sostenuta indebitando l'azienda. Per incanto una Telecom senza debiti si ritrova indebitata fino al collo. Franco Bernabè, che aveva cercato di opporsi sostenendo la fusione con Deutsche Telekom, anche attraverso un confronto durissimo con il merchant banker D'Alema, noto industriale ed economista, deve dimettersi. Da questo momento la sorte della più grande azienda del paese, quella con le migliori prospettive industriali e i maggiori tassi d'innovazione, è

segnata.

Mani pubbliche

Inoltre la vendita in blocco di dorsale e telefonia fissa e mobile è un macigno sullo sviluppo del mercato delle telecomunicazioni. Non può infatti esistere un vero mercato se chi possiede la rete eroga anche i servizi. La rete doveva restare in mani pubbliche o, almeno, essere soggetta al controllo dello stato con una partecipazione rilevante.

Colaninno e Gnutti, che sanno fare i loro affari, cercano di ridurre il debito vendendo Tim, o almeno fondendola con Telecom, anticipando di cinque anni le mosse di Tronchetti. Ma non glielo lasciano fare. Colaninno cerca comunque di impostare un piano industriale che però non ha neppure il tempo di vedere la luce. Al governo arriva Berlusconi, e per Colaninno si fa notte.

Nel luglio del 2001 Colaninno va in Argentina per una battuta di caccia e Gnutti, vista l'aria che tira, ne approfitta: incontra Tronchetti e vende. Tronchetti disponeva della liquidità ottenuta dalla vendita della divisione dei cavi per telecomunicazioni Optical Technologies alla statunitense Corning per l'incredibile cifra di settemila miliardi di lire in contanti.

Era il 2000, il periodo della bolla speculativa. Mille miliardi se li spartisce in stock option con Carlo Buora (200) e Giuseppe Morchio (300), all'epoca rispettivamente consigliere d'amministrazione e direttore generale della Pirelli; a lui ne vanno 450.

Tronchetti acquista il controllo di Telecom con le scatole cinesi, in sostanza una serie di società in cui al vertice della catena c'è una piccola azienda che ne controlla una più grande fino ad arrivare alla Telecom. Tronchetti, con lo 0,8 per cento di azioni (è lui il vero piccolo azionista), si ritrova a controllare un impero attraverso la holding Olimpia in compagnia di Benetton, Gnutti, Unicredit e Banca Intesa. I debiti però rimangono, e per ridurli la nuova strategia è semplice, è quella del rigattiere: vendere, esternalizzare.

Seat, Telespazio, Finsiel, una parte di Tim, gli immobili di Telecom vengono venduti per fare cassa. Molte attività del gruppo vengono enucleate e date all'esterno. Ma questo non basta, i margini sulla telefonia fissa e mobile si riducono e il debito non permette di fare gli investimenti necessari. Si rischia l'implosione o la perdita di controllo se subentrassero nuovi soci in Olimpia. Si arriva al 2005, Tronchetti fonde Telecom e Tim con l'acquisto di quest'ultima attraverso un'opa. Telecom si indebita ancora di più, ma accede ai contanti prodotti tutti i giorni dai telefonini.

L'operazione è annunciata come strategica. Una strategia industriale che dura 18 mesi. Poi si torna all'antico. Si divide il fisso dal mobile per venderli a pezzi, uno o entrambi non si sa. Unicredit, Banca Intesa e Hopa lasciano Tronchetti al suo destino. Benetton svaluta le azioni Telecom che al momento dell'acquisto,

nel 2001, erano valutate a più di quattro euro e oggi valgono solo la metà.

Tronchetti le azioni le ha invece mantenute a un valore d'affezione, ma le deve finalmente svalutare con effetti a catena sul gruppo Pirelli. Si dimette lasciando 41 miliardi di debiti che restano, escludendo obbligazioni e cartolarizzazioni varie (i pagherò agli investitori), più o meno quelli di Colaninno. Ma con in meno tutte le aziende vendute.

Piccoli azionisti

Il colpevole è quindi chiaro. È il dito medio della mano invisibile del mercato. Che ha colpito tutti coloro che hanno perso il loro posto di lavoro e i loro risparmi investiti in azioni Telecom. È un dito che ci vede bene, benissimo. Per questo ignora manager e azionisti di controllo per i quali la Telecom è stata un grande affare, il migliore della loro vita.

Per Parmalat era venuta a prelevarmi a Nervi la guardia di finanza. Voleva sapere com'ero venuto a conoscenza dei fatti. Avevo una cartellina con scritto sopra "Telecom" per aiutarli a portarsi avanti con il lavoro. Ma non mi presero sul serio, del resto è giusto così, io sono solo un comico. Questa volta mi aspetto un'assunzione alla Consob o alla borsa.

Da comico a consulente finanziario globale. Ho deciso di fare il grande salto. Di controllare la Telecom senza tirare fuori neppure un euro. Un'opa alla genovese. Ho lanciato la "share action" per chiedere la rappresentanza dei piccoli azionisti, andare in assemblea e cacciare a calci nel culo i consiglieri, partendo da quelli indipendenti. Chi vuole partecipare può farlo visitando il mio blog

Cause perse

Qualcuno potrebbe pensare: be', ormai se ne sono andati dal governo, non contano più

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/10/27/cause-perse>

27 ottobre 2006

“L’importante è far sapere ai potenziali critici che, anche se vinceranno la causa, dovranno pagare caro il loro diritto d’opinione: comunque vada, dovranno incaricare e pagare un avvocato, fare diversi viaggi a proprie spese per andare alle udienze, perdere giornate di lavoro per preparare la difesa e partecipare al processo

Il 2 ottobre Fininvest ha perso la causa per diffamazione che mi aveva fatto nel 2004 per [il mio primo articolo su Internazionale](#), in cui descrivevo il ruolo che Fininvest e altre aziende italiane hanno avuto nell’accelerare il declino del paese. Il tribunale non solo ha respinto le accuse come infondate ma ha anche condannato la Fininvest a pagare le spese processuali e del mio avvocato.(1)

Pochi mesi prima, anche il senatore Previti, ex avvocato di Fininvest, pregiudicato e reo confesso, aveva perso la causa per diffamazione che mi aveva intentato. Né io né i giuristi che avevo consultato avevamo dubbi sull’impossibilità per Fininvest di vincere una causa intentata contro un semplice testo di satira politica tratto dallo spettacolo che avevo replicato decine di volte sui palcoscenici di tutta Italia.

Fininvest: un nome, una promessa. Quella di investire bene i soldi degli azionisti. E invece che fanno? Sprecano tempo e denaro dell’azienda per intentare cause per diffamazione che sanno di perdere. Vi sembra buona amministrazione questa?

L’ho sempre detto: Fininvest e i suoi amici hanno troppi avvocati. Più di una settantina li hanno piazzati in parlamento, a fare le leggi che poi usano nei loro processi. Ma come impiegare il tempo degli altri? Semplice: facendogli fare cause contro chiunque dica o scriva verità o opinioni sgradite, poco importa se le cause verranno perse.

L’importante è far sapere ai potenziali critici che, anche se vinceranno la causa, dovranno pagare caro il loro diritto d’opinione: comunque vada, dovranno incaricare e pagare un avvocato, fare diversi viaggi a proprie spese per andare alle udienze, perdere giornate di lavoro per preparare la difesa e partecipare al processo.

Uno come me ha il tempo e la notorietà per difendersi, ma gli altri? Francesco Giuffrida è un coraggioso dirigente della Banca d’Italia che su incarico della procura della repubblica di Palermo per il processo a Marcello Dell’Utri ha condotto un’accurata perizia tecnica sui flussi di capitali diretti alla Fininvest. Per questo dovrà comparire in giudizio, citato dalla Fininvest per presunti danni morali.

La citazione è arrivata alla vigilia del processo d’appello per Dell’Utri, e in corrispondenza con un altro incarico attribuito a Francesco Giuffrida, questa volta dalla procura di Roma, per indagare sui movimenti di capitali legati alla vicenda di Roberto Calvi. “Sembra una minaccia, un modo per zittirlo e intimidirlo al processo”, ha dichiarato a giugno un magistrato al giornalista del Corriere della sera Felice Cavallaro.

È la stessa tecnica usata contro i critici da altri venditori di fumo, le multinazionali del tabacco. Ai loro amici e alleati che vengono dalla tradizione del manganello e dell’olio di ricino, gli uomini Fininvest insegnano una via più

elegante per intimidire chi li contesta. È la via legale all’egemonia e all’arricchimento immeritati.

I misfatti più grandi di molti uomini Fininvest e dei loro amici sono proprio quelli commessi in modo legale. Il peggiore è stato il prelievo di decine di miliardi di euro in un paio di decenni “dalle tasche degli italiani” – anche di quelli che non guardano le loro televisioni – che hanno comprato e comprano i prodotti della pubblicità. Del prezzo pagato dal consumatore infatti una percentuale consistente, spesso il cinque o il dieci per cento o anche di più, è risucchiato dal prelievo per finanziare la macchina pubblicitaria, la più iniqua delle “tassazioni” sui consumi.

Come scrivevo due anni fa, più che di profitti in un mercato competitivo, si tratta di una rendita senza rischi, basata sul monopolio, sullo statalismo, sulla produzione di niente di materiale. Meriti e rischi non ne ha, perché il bombardamento pubblicitario è forzato e non è evitabile dai cittadini (altro che Casa delle libertà!) e perché questa rendita pubblicitaria si fonda su concessioni statali di frequenze televisive ottenute corrompendo il potere politico ai tempi di Craxi e della Democrazia cristiana.

Eppure tutto ciò è – o almeno sembra – legale. Come formalmente legale è stato il successo con cui uomini come Berlusconi, Previti, Dell’Utri, Berruti e altre decine di loro colleghi d’azienda o compagni di politica si sono sottratti alle pene a cui quasi certamente qualunque altro cittadino non miliardario e non parlamentare sarebbe stato condannato se avesse fatto le cose che hanno fatto loro. Colpevoli e impunibili.

A confermare il successo della loro operazione politica c’è la tendenza, che qualcuno potrebbe avere, a pensare: be’, ormai se ne sono andati dal governo, non contano più. Questo sarebbe il miglior modo di premiare il loro disegno di diventare intoccabili, grazie alla politica. Berlusconi dichiarò a giornalisti come Montanelli e Biagi che l’unico modo per salvare se stesso e le sue aziende era entrare in politica. Lui e i suoi amici ci sono riusciti.

Per questo anche se non sono più al governo, quasi tutto il loro potere è intatto. A chi tra i simpatizzanti della nuova maggioranza non se ne fosse reso conto va ricordata una frase di un grande aforista del secolo scorso: “Credevano di essere al potere. Invece erano solo al governo”

(1) Il 19 marzo 2012 la corte d’appello di Roma ha ribaltato la sentenza di primo grado e ha condannato Beppe Grillo per diffamazione a mezzo stampa. Alla Fininvest è stato riconosciuto il diritto a ricevere un risarcimento di 50mila euro

L'energia della terra

La temperatura del sottosuolo del nostro pianeta cresce in
media di 30 gradi ogni chilometro

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2006/12/22/lenergia-della-terra>

22 dicembre 2006

“ Quale pianeta del sistema solare è una palla incandescente, per il 99 per cento più calda di mille gradi e per il 99,9 più calda di cento gradi? Pochi darebbero la risposta giusta: la Terra

Quale pianeta del sistema solare è una palla incandescente, per il 99 per cento più calda di mille gradi e per il 99,9 più calda di cento gradi? Pochi darebbero la risposta giusta: la Terra. Immaginatevi un pallone da calcio infilato in una calza di nylon aderente.

Ecco, è nello spessore di quella calza che viviamo noi, in quel velo tiepido riscaldato un po' da fuori, dal sole, e un po' da sotto, dalla massa terrestre incandescente. Solo un chilometro sotto i nostri piedi ci sono quasi ovunque 35-40 gradi, a cinque chilometri in media duecento gradi, ma anche tre-quattrocento in certe zone.

La temperatura del sottosuolo cresce in media di trenta gradi ogni chilometro. Quando l'ho saputo non ci volevo credere. Per scaldare a cinquanta gradi l'acqua della doccia o dei termosifoni bruciamo a cinquecento gradi gas, petrolio o carbone per i quali facciamo disastri ambientali, guerre e bombardamenti umanitari. E appena sotto i piedi abbiamo un calore inesauribile e gratuito. Mi sono chiesto: perché non lo usiamo? Così ho scoperto che molti lo usano: con 17.000 megawatt installati cinquantacinque paesi del mondo producono elettricità usando il calore del sottosuolo, che si chiama geotermia.

L'Italia è in parte all'avanguardia nel settore: nel 1904 siamo stati i primi ad accendere delle lampadine con l'elettricità geotermica e per cinquant'anni la centrale di Lardarello è stata l'unica al mondo. Con 860 megawatt elettrici installati siamo il quarto paese al mondo per produzione d'elettricità geotermica. Dove invece siamo scarsi è nella geotermia a bassa temperatura, quella usata per riscaldare direttamente gli edifici.

Per farlo bastano dei tubi sottili (sonde termiche), profondi qualche centinaio di metri oppure dei pali termici profondi pochi metri, incorporati nelle fondamenta dell'edificio. Con una pompa di calore e un modesto consumo elettrico, si può prelevare calore da un sottosuolo a 10-20 gradi, concentrarlo e usarlo per riscaldare gli edifici.

Mentre in Italia ci sono solo poche decine d'impianti di questo tipo, in Svizzera – il primo paese al mondo per numero d'impianti per unità di superficie – ce ne sono trentamila, che alimentano altrettanti edifici (snipurl.com/15aw4). Anche dall'acqua di falda, in media a 8-12 gradi, si può estrarre calore per riscaldare gli edifici, come fa per esempio la chiesa di Bremgarten.

Gli svizzeri stanno lavorando a un progetto ambizioso: a Basilea stanno facendo due buchi di cinque chilometri per dare nel 2009 elettricità e calore a cinquemila appartamenti.

La tecnica si chiama deep heat mining: con un primo buco si raggiunge un blocco di roccia secca e porosa a 200 gradi, si pompa dentro acqua a 200 atmosfere che spezzetta la roccia, poi da un secondo buco si preleva il vapore per produrre elettricità e riscaldare edifici. Sembra

l'uovo di Colombo, ma non mancano le sorprese: l'8 dicembre Basilea ha vissuto il suo primo terremoto sintetico, 3,4 gradi sulla scala Richter.

A provocarlo è stato il buco per il progetto geotermico. L'acqua pompata a 190 atmosfere per frammentare le rocce cinque chilometri sotto la città ha provocato all'alba un primo terremoto di 2,7 gradi sulla scala Richter. Così si è deciso di smettere e di far defluire l'acqua, provocando involontariamente un secondo terremoto più forte.

C'è stato qualche lieve danno ad alcuni edifici, venti denunce per danneggiamento, centinaia di telefonate alla polizia e tanta paura. Basilea è tra le città con il più alto rischio sismico, semidistrutta nel 1356 dal più forte terremoto mai registrato nell'Europa centrale. I sismologi dicono che un terremoto di quell'intensità, stimata 6,7 sulla scala Richter, si dovrebbe ripetere al massimo dopo ottocento anni, cioè entro il 2156.

Se avvenisse oggi gli assicuratori ipotizzano danni per cinquanta miliardi di franchi svizzeri (circa trenta miliardi di euro) e conseguenze piuttosto antipatiche per una città con la più alta concentrazione del paese d'industrie chimiche e di serbatoi di benzina, gasolio e cherosene per aviazione.

Un sismologo autorevole dice che il progetto geotermico di Basilea potrebbe in teoria provocare scosse anche superiori ai 3,4 gradi Richter dell'8 dicembre. Terremoti di sei gradi Richter sono già stati provocati nel mondo dal peso di alcune dighe e di 5 gradi Richter da alcune scariche di rifiuti liquidi a pressione.

Il terremoto sintetico di Basilea ha sorpreso tutti: anche i progetti apparentemente più virtuosi e condotti dagli esperti più competenti possono creare effetti imprevedibili, che a volte obbligano a maggiore prudenza o anche all'abbandono.

Gli unici che sembrano non avere questi problemi sono i gestori delle cinquecento centrali atomiche sparse per il mondo. Continuano a produrre ogni anno migliaia di tonnellate di rifiuti radioattivi, una parte dei quali emetteranno forti radiazioni e calore per centinaia di migliaia di anni. Nessuno sa ancora dove metterli e molti geologi sostengono che un luogo adatto e sicuro semplicemente non esiste

Neve commerciale

All'inizio la neve artificiale completava qua e là la neve naturale. Oggi sulle piste è l'inverso

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2007/01/26/neve-commerciale>

26 gennaio 2007

“
Avere ciò che prima era gratuito ora ci costa milioni di ore di lavoro, di metri cubi d'acqua, di kWh e centinaia di migliaia di tonnellate di metalli, cemento e plastica. Siamo esattamente come prima, ma il pil ci dice che ora il nostro benessere è aumentato

Sempre dal cielo viene. Ma è diverso se la neve la portano le nuvole oppure gli elicotteri che l'hanno prelevata su una montagna lontana. L'eliski, cioè portare con l'elicottero alcuni facoltosi sciatori là in alto dove c'è la neve, è già discutibile.

Ma cosa pensare dell'elishow, cioè portare con l'elicottero la neve là in basso ad alcuni facoltosi sciatori? Non ci volevo credere finché non l'ho visto con i miei occhi: con 150 voli di elicottero e per 300mila euro hanno trasportato seimila metri cubi di neve per ricoprire la stretta lingua verde della pista di slalom di Kitzbühel a fine gennaio.

Contratti televisivi e pubblicitari, decine di sponsor, milioni di telespettatori, migliaia di posti di lavoro nel turismo e nelle attività indotte, il prestigio internazionale della località: più che di uno sport si tratta di un business. Se tutto questo è in gioco, si può capire che ai responsabili locali non resti altro che andare a cercar la neve con gli elicotteri, quando in pieno inverno le nevicate non bastano. Non fa una piega.

Lo stesso vale per la neve artificiale: se dove si sono investiti miliardi per funivie, ristoranti e alberghi c'è sempre meno neve, non resta che fabbricare la neve artificiale. Non fa una piega.

Ma proviamo a fare un passo indietro e a guardare le cose nel loro insieme. A febbraio l'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, pubblicherà lo studio [*I cambiamenti climatici nelle Alpi: adattamento del turismo invernale e gestione dei rischi naturali*](#) in cui ricorda che nelle Alpi il 1994, il 2000, il 2002 e il 2003 sono stati i più caldi degli ultimi cinquecento anni.

Già oggi 57 su 666 delle regioni sciistiche alpine non possono contare più su neve sicura, cioè su almeno 30 centimetri per almeno tre mesi. Per ogni aumento di un grado della temperatura media, il limite dell'innevamento si innalza di 150 metri. Secondo l'Ocse il numero di aree sciistiche con neve sicura si ridurrebbe a 500 con un grado di riscaldamento medio, a 400 con due gradi e a 200 con quattro gradi.

Se andiamo avanti così a San Remo invece dei fiori coltiveremo le banane. I garofani cominceremo a coltivarli sulle pendici dell'Adamello, dove una volta c'erano i ghiacciai, e le stelle alpine dovremo importarle dalla Groenlandia.

La neve manca? Allora facciamola. Cento milioni di metri cubi d'acqua, 600 milioni di kWh e 800 milioni di euro: tanto è costato nel 2004 produrre 200 milioni di metri cubi di neve commerciale sulle Alpi con decine di migliaia di cannoni da neve. Equivale al consumo d'acqua di una città di 1,5 milioni di abitanti e al consumo annuale domestico di 130mila famiglie di quattro persone.

Per trenta centimetri di neve artificiale su un ettaro di pista occorrono mille metri cubi d'acqua, pari al consumo annuale domestico di venti famiglie di quattro persone, e 25.000 kWh,

pari al consumo annuale domestico di sei famiglie di quattro persone. Per innevare un chilometro di pista servono 650mila euro di investimenti e 30-50mila euro di costi annuali d'esercizio. La manutenzione di una pista da sci ormai costa di più di quella di un campo da golf. Secondo la Commissione internazionale per la protezione delle Alpi ([Cipra](#)) dei 90mila ettari di piste delle Alpi, nel 2004 un quarto (24mila ettari) era dotato di impianti di innevamento artificiale, con investimenti superiori a tre miliardi di euro.

Campione alpino assoluto della neve artificiale è l'Alto Adige, che può innevare il 70-80 per cento delle piste, seguono Italia e Austria con il 40 per cento, poi Francia, Germania e Svizzera con circa il 10 per cento ognuna.

Questi livelli, raggiunti in meno di quindici anni, crescono in modo esponenziale e con parziali sovvenzioni pubbliche. Mentre all'inizio la neve artificiale completava qua e là la neve naturale, oggi sulle piste sta accadendo l'inverso. Come spesso accade, la tecnica ci prende la mano: nata per rimediare a qualche nevicata in meno, l'industria della neve commerciale sta dilagando e diventa un modo per rendere più lunga la stagione sciistica.

Come in tanta parte dell'economia, i disastri con cui facciamo del male a noi e ai nostri nipoti sono la conseguenza di milioni di singole decisioni che, una per una, non fanno una piega. Le Alpi si riscaldano. La neve e i ghiacciai diminuiscono, molto probabilmente a causa dei nostri esagerati consumi di energie fossili. E noi, per far fronte a questi effetti, aumentiamo ulteriormente i consumi di energia, in parte fossile, fabbricando la neve artificiale.

Per gli economisti più ascoltati non fa una piega. Anzi. Se fosse vero che il pil è la principale misura del nostro benessere, dovremmo rallegrarci. La neve che cade dal cielo è gratuita, non aggiunge un solo euro al pil. È solo la neve commerciale che lo fa crescere, perché per farla si muovono miliardi di euro.

Avere ciò che prima era gratuito ora ci costa milioni di ore di lavoro, di metri cubi d'acqua, di kWh e centinaia di migliaia di tonnellate di metalli, cemento e plastica. Siamo esattamente come prima, ma il pil ci dice che ora il nostro benessere è aumentato.

Rete per tutti

Migliore, per l'investitore privato, vuol dire: con la più alta
rendita di capitale nel più breve periodo

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2007/04/06/rete-per-tutti>

6 aprile 2007

“ Secondo me bisognerebbe fare come nel secolo scorso con l'acqua potabile: dare al più presto a ogni cittadino un accesso internet a banda larga, possibilmente gratuito. Fra qualche anno la rete sarà molto diversa dell'internet che usiamo ora: probabilmente comprenderà web, telefonia, musica, tv e anche dati

Anche voi credete all'imminente scomparsa di cose a cui eravamo abituati, come le aziende comunali e statali? Nel mio spettacolo *Reset*, con cui sto girando l'Italia, spiego per esempio che a Pordenone è proprio il Comune che ha deciso di dotare la città di un impianto che entro due anni darà gratuitamente la connessione internet a banda larga, senza fili, al 95 per cento della città.

La provincia di Firenze e altre istituzioni locali hanno progetti in parte simili. L'Estonia è un piccolo paese baltico ex comunista con un reddito pro capite che è metà di quello italiano. Oltre a essere la patria di Skype sta diventando il paese con il più alto numero al mondo di connessioni senza fili. Il suo obiettivo è che al più presto tutti i cittadini siano collegati a internet come oggi sono allacciati alla rete elettrica.

Nello spettacolo faccio anche vedere gli apparecchi WiMax, una tecnologia che permette di trasmettere dati a banda larga e senza fili. Secondo Siemens con 500 milioni di euro e 3.500 antenne si potrebbe coprire l'Italia con una rete WiMax.

Secondo me bisognerebbe fare come nel secolo scorso con l'acqua potabile: dare al più presto a ogni cittadino un accesso internet a banda larga, possibilmente gratuito. Fra qualche anno la rete sarà molto diversa dell'internet che usiamo ora: probabilmente comprenderà web, telefonia, musica, tv e anche dati.

Ma il presupposto fondamentale di questa trasformazione è la banda larga (alcuni megabit al secondo), che si può realizzare in diversi modi. Il primo è sfruttare i cavi di rame delle linee telefoniche esistenti, su cui la tecnologia Adsl permette di trasportare una grande quantità di dati al secondo. Un altro modo è installare la fibra ottica, un cavo di materiale vetroso con cui nel 1956 fu realizzato il primo endoscopio per guardarci nello stomaco come dal buco della serratura. Oggi i cavi sottomarini in fibre ottiche che attraversano gli oceani possono trasportare molti più dati del cavo di rame e si usano in sempre più città. Milano e Siena sono già completamente cablate.

Poi ci sono le trasmissioni senza fili: quella wi-fi, che può coprire distanze di qualche centinaio di metri, e quella WiMax, che arriva a qualche decina di chilometri. Ci sono anche le combinazioni tra queste tecniche, per esempio una rete "dorsale" in fibre ottiche ad altissima capacità collegata ad antenne locali wi-fi o WiMax che raggiungono i singoli utenti.

Secondo alcuni il WiMax potrebbe portare alla fusione tra telefonia mobile, tv e internet. In Italia la sperimentazione è iniziata nel 2005 e a giugno del 2007 ci saranno le prime aste per attribuire le frequenze. Stiamo attenti che alle aste non siano le compagnie telefoniche ad accaparrarsi le frequenze in quasi monopolio! Un cittadino italiano, Andrea Rodriguez, ha lanciato una petizione online (www.wimaxlibero.org) per chiedere che in

Europa almeno un terzo delle frequenze WiMax siano lasciate a disposizione dei cittadini per uso senza fini di lucro. Ma chi è più adatto a scegliere le tecnologie migliori, i privati o gli organismi pubblici?

I disastri finanziari del Concorde e dei reattori autofertilizzanti, scelte governative sconsiderate che hanno bruciato centinaia di miliardi di euro dei contribuenti per tecnologie senza futuro, consigliano prudenza. Ma esempi come quello di Schönau (www.ews-schoenau.de), il paesello della foresta nera dove un'associazione di cittadini si è comprata la rete elettrica per metterci soprattutto energie rinnovabili, indicano che anche istituzioni pubbliche o di base possono fare meglio dei grandi gruppi privati.

E poi cosa vuol dire tecnologie "migliori"? Migliori per chi? Per il grande investitore privato, migliore vuol dire: con la più alta rendita di capitale nel più breve periodo. Per l'investitore pubblico – statale o di associazioni – migliore vuol dire: dare il massimo beneficio al massimo numero di cittadini con il minore costo e i minori danni all'ambiente e alle persone. Queste due logiche portano raramente alle stesse scelte tecnologiche.

L'11 marzo il 65 per cento dei cittadini di Zurigo ha votato sì in un referendum per conferire alla Ewz, l'azienda comunale che fornisce elettricità e acqua, l'incarico di cablare Zurigo con la fibra ottica. Lo stesso giorno le agenzie hanno diffuso una notizia insolita: l'azienda pubblica svizzera di telecomunicazioni Swisscom vuole comprare l'azienda privata italiana di telecomunicazioni Fastweb.

Swisscom è quotata in borsa, ma la Confederazione elvetica, cioè i cittadini svizzeri, ne detiene il 55 per cento e l'azienda è tenuta ad assicurare una funzione di servizio pubblico. Fastweb, specializzata in telefonia terrestre, connessioni internet a banda larga e tv via cavo e on demand, è un'azienda privata fondata nel 1999. In pochi anni è diventata la principale impresa italiana di telecomunicazioni in fibra ottica, creando una rete di 22mila chilometri.

L'amministratore di Swisscom parla di Fastweb come di un gioiello che ha almeno tre anni di vantaggio tecnologico sulla concorrenza. Dopo tante privatizzazioni, è interessante assistere a una nazionalizzazione. Anche se saranno gli svizzeri a nazionalizzare una parte delle telecomunicazioni degli italiani

Spaghetti economy

L'Italia è dominata da un intreccio inestricabile di affari e politica. Lo dimostra la recente fusione tra Unicredit e Capitalia

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2007/06/01/spaghetti-economy>

1 giugno 2007

“ Immaginate un blocco di spaghetti freddo, di qualche giorno: un blocco biancastro, dall'aspetto ripugnante. Provate a tirare uno spaghetti a caso: resterà attorcigliato con ostinazione a tutti gli altri spaghetti. Non saprete mai dove finisce, quant'è lungo. Se tirate lo spaghetti Parmalat, dove termina

Economia e legalità sono due facce della stessa medaglia. Senza legalità l'economia diventa spaghetti economy. In cosa consiste questa deviazione dai principi di Adam Smith? C'è un caso da manuale che potrebbe essere insegnato in ogni facoltà di economia: l'Italia.

Immaginate un blocco di spaghetti freddo, di qualche giorno: un blocco biancastro, dall'aspetto ripugnante. Provate a tirare uno spaghetti a caso: resterà attorcigliato con ostinazione a tutti gli altri spaghetti. Non saprete mai dove finisce, quant'è lungo. Se tirate lo spaghetti Parmalat, dove termina? E quelli della Cirio, della Banca Popolare di Lodi, di Banca 121, dei tango bond? Ci si deve rassegnare a una visione d'insieme, esterna, della palla di spaghetti.

Fa schifo e basta. Non si può indagare oltre. I conflitti d'interesse sono così intrecciati che un banchiere può essere anche editore, per esempio del Corriere della Sera; un industriale, presente in due consigli d'amministrazione, può comprare e vendere da se stesso; un sindaco può essere anche amministratore; un pregiudicato può fare il presidente o il manager.

Economia, politica ed editoria sono una sola cosa. Una triade che controlla il sistema, un'organizzazione di stampo omertoso molto più potente del sistema camorristico denunciato da Roberto Saviano in

Gomorra. La fusione delle due banche Unicredit e Capitalia dimostra in che modo il sistema protegge se stesso.

In questi anni Capitalia è stata in parte risanata, riorganizzata e restituita al suo core business dopo una gestione affaristica che veniva decisa nei corridoi di Montecitorio. Prima era una banca che offriva sostegno ai politici in modo bipartisan.

La trasformazione è merito di Matteo Arpe, amministratore delegato, che ha poco più di quarant'anni. Arpe è uno dei pochi banchieri stimati nel mondo finanziario internazionale. Si oppone a una serie di manovre del presidente di Capitalia, Cesare Geronzi, che ha più di settant'anni. Il presidente Geronzi ha cercato di farlo fuori, Arpe ha resistito con il supporto degli investitori esteri.

Ma chi è Cesare Geronzi? Il suo curriculum vitae farebbe invidia ad Al Capone. Per Geronzi la procura di Parma aveva richiesto l'interdizione dall'incarico di presidente di Capitalia. Un dirigente dell'istituto, Andrea Del Moretto, aveva scoperto già nel 2002 come stavano le cose alla Parmalat: l'azienda aveva messo in circolazione obbligazioni per circa sette miliardi di euro, mentre in bilancio ne aveva dichiarato un miliardo e duecento milioni.

Geronzi non ritirò le linee di credito concesse da Capitalia alla Parmalat e per più di un anno furono venduti bond con il buco dentro. Inoltre Geronzi è stato condannato in primo grado dal tribunale di Brescia a un anno e otto mesi di reclusione per bancarotta preferenziale

nell'ambito del crac Italcasse. Il consiglio d'amministrazione ha ovviamente confermato Geronzi nei suoi incarichi.

La fusione con Unicredit fa nascere la più grande banca italiana. Alessandro Profumo e Geronzi sono sulle pagine dei giornali in trionfo. Arpe è stato costretto alle dimissioni. Forse andrà all'estero. L'ennesima fuga di cervelli. D'Alema e Berlusconi sono felici, insieme a un nutrito gruppo di politici.

Molto felici. Forse troppo felici. Geronzi è vicepresidente di Unicredit Group, una banca da cento miliardi di euro che ha quote azionarie ovunque. Dai mezzi d'informazione, con Rcs, alle banche d'affari, con Mediobanca. Profumo – si dice – si occuperà della banca e quindi del business, e Geronzi delle partecipazioni e quindi della politica. Il miglior banchiere italiano a fianco del pregiudicato Geronzi è la foto di un fallimento. L'economia è anche reputazione e noi l'abbiamo persa da un pezzo

La città pulita

Perché il giurì interviene solo sulla qualità e non sulla
quantità della propaganda commerciale?

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2007/06/15/la-citta-pulita>

15 giugno 2007

“**Considerano i viaggiatori non cittadini da servire, ma un “asset pubblicitario” da valorizzare. È gente che si è arricchita con la speculazione edilizia, l’abbigliamento, i pneumatici e la telefonia. Ma è incapace di realizzare un servizio pubblico rispettoso dei cittadini, come fanno le ferrovie in Austria, Germania o Svizzera**”

La propaganda commerciale non ha nessuna legittimità per invadere gli spazi pubblici. Uno dei primi a dirlo è stato Howard Gossage, geniale pubblicitario di successo di San Francisco, considerato uno dei maestri della propaganda commerciale statunitense ([How to look at billboards](#)). Creava campagne pubblicitarie per i giornali, ma riteneva illegittimo il loro straripamento negli spazi pubblici.

Trent’anni dopo la morte di Gossage, il sindaco di São Paulo, il liberale Gilberto Kassab, lo ha preso alla lettera. Dal primo gennaio 2007 nella metropoli brasiliana è vietata la grande propaganda commerciale negli spazi pubblici. Il programma Cidade limpa (Città pulita), approvato dal consiglio comunale con 38 voti contro cinque e dall’associazione brasiliana degli architetti Asbea, prevede tolleranza zero contro l’inquinamento visuale da pubblicità. L’hanno fatta sparire dai muri, dai cartelloni, dagli autobus.

La molla che ha fatto scattare il provvedimento è stata l’overdose: São Paulo si era riempita di pubblicità selvaggia oltre il limite di sopportazione. Allora c’è speranza anche per l’Italia, ho pensato. Alla stazione centrale di Milano siamo arrivati a un’overdose che potrebbe scatenare una reazione immunitaria.

“La vogliono montare tutti”, dice lo slogan sotto la foto di una biondona in tanga e con un sedere enorme, ripresa di spalle, in piedi, china alla guida di un triciclo da spiaggia.

È la reclame di una marmitta, da montare su motociclette e tricicli. “Kiss kiss me baby” dice una specie di spogliarellista seminuda con le gambe spalancate come dal ginecologo e l’intimità coperta da un apparecchio radio. È la pubblicità di Radio kiss kiss. I due manifesti si potevano vedere alla stazione di Milano in una mostra delle reclame bocciate dal giurì della pubblicità.

Perché il giurì interviene solo sulla qualità e non sulla quantità della propaganda commerciale? Perché il giurì e il sindaco permettono lo scempio pubblicitario dell’intera stazione? Da qualche mese ogni viaggiatore che sbarca da un treno viene aggredito dagli spot a tutto volume vomitati da alcune centinaia di enormi televisori piazzati su tutti i binari.

L’ammiccamento sessuale è più soffice che nei manifesti bocciati, ma invade tutta la stazione. Una giovane donna in jeans bianchi attillati racconta al viaggiatore quanto apprezzi un salvaslip, mentre il fidanzato e la telecamera la guardano salire su una scaletta per mettere i libri su uno scaffale.

In un altro spot una biondina amoreggia in pochi secondi con quattro giovanotti e strizza l’occhio al viaggiatore mentre compaiono un telefonino e la scritta “Inverter technology - Life is good - Lg”. In un altro le solite massaie strillano nelle orecchie del viaggiatore i loro complimenti a un detersivo. Molti spot propagandano prodotti Lg, la stessa ditta che

produce le centinaia di televisori che hanno invaso la stazione.

Purtroppo, l’unica reazione possibile di chi si sente aggredito da Lg è quella di non comprare i prodotti Lg, una scelta utile ma insufficiente. Le reclame infatti ingombrano sempre più superfici. Migliaia di metri quadri di gigantografie sono incollate sui muri fin sotto le volte di ogni edificio, stravolgendo le forme e i colori concepiti dagli architetti.

Centinaia di pannelli pendono dai soffitti e a volte impediscono di vedere informazioni utili al viaggiatore. Decine di cubi e diedri alti e larghi alcuni metri e tappezzati di pubblicità ingombrano gli spazi già sovraffollati che i viaggiatori devono attraversare per raggiungere i treni.

Il leggendario ex direttore delle ferrovie svizzere e presidente dell’associazione internazionale delle ferrovie Benedikt Weibel ha detto che in alcuni paesi le stazioni somigliano sempre più a un supermercato e che a volte i binari bisogna cercarli.

“Noi invece”, dice Weibel, “abbiamo preferito mantenere il carattere di spazio pubblico delle nostre stazioni”. Purtroppo il governo italiano ha fatto il contrario di quello svizzero. I contribuenti italiani che hanno finanziato per decenni la costruzione delle grandi stazioni sono stati espropriati e le stazioni sono state in parte svendute ai privati.

Il loro scempio pubblicitario è opera di nomi inquietanti come Caltagirone, Benetton, Pirelli. Poteva mancare in questa porcheria il tronchetto dell’infelicità? Sono loro i coproprietari di Eurostazioni spa e di Grandi stazioni pubblicità srl.

Considerano i viaggiatori non cittadini da servire, ma un “asset pubblicitario” da valorizzare. È gente che si è arricchita con la speculazione edilizia, l’abbigliamento, i pneumatici e la telefonia. Ma è incapace di realizzare un servizio pubblico rispettoso dei cittadini, come fanno le ferrovie in Austria, Germania o Svizzera.

Per loro il viaggiatore non è un utente con dei diritti, ma è degradato a cliente da spremere e a target dei pubblicitari: un pollo da spennare, impotente di fronte a un monopolio. Speculano perfino sui bisogni elementari: le fontanelle dell’acqua pubblica scompaiono e perfino per fare pipì devi pagare Caltagirone, Benetton e Pirelli.

È ora di ribaltare la nuova indecente funzione delle grandi stazioni: le stazioni devono tornare a essere al servizio dei cittadini e non i cittadini al servizio dei padroni delle stazioni.

Il giorno del vaffanculo

A luglio sono andato in cassazione con dei ragazzi per depositare tre proposte di legge

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2007/09/07/il-giorno-del-vaffanculo>

7 settembre 2007



Mentre scrivo

185mila persone hanno aderito alla giornata. Nessun giornale (tranne Rolling Stone) o canale tv ne ha parlato, se non di sfuggita come si citerebbe una curiosità o un pettegolezzo. Ho indetto una conferenza stampa a Firenze, con 500 invitati: hanno aderito in sei e l'ho annullata. Un buon segno

Il costituzionalista che ha scritto in legalese il testo della legge "Parlamento pulito" mi ha spiegato che in Italia le proposte di legge di iniziativa popolare, dalla nascita della Repubblica a oggi, si contano sulle dita di una mano. Riuscire a raccogliere le 50mila firme necessarie è un percorso a ostacoli.

La proposta va prima depositata in cassazione che, se autorizza l'iter di raccolta, pubblica il testo sulla Gazzetta ufficiale. A tutti i banchetti di raccolta deve essere presente un pubblico ufficiale che identifica chi firma. Le firme devono poi essere convalidate dal comune di residenza dei firmatari. Vanno quindi trasmesse alla cassazione, che le verifica una per una e valuta eventuali eccezioni costituzionali. Se tutto va bene la proposta arriva finalmente alle camere, e il parlamento, essendo sovrano, la boccia senza pietà.

Anche se servono più firme, in Italia è più semplice proporre un referendum, che però può essere solo abrogativo. I cittadini possono dire solo no, il sì è riservato ai politici. Devo fare a questo punto un passo indietro e spiegare cos'è "Parlamento pulito" e perché l'8 settembre 2007 ci sarà il Vaffanculo day, o V-day, in tutte le piazze d'Italia e in molte del mondo, e perché si chiama così.

In Italia non esiste una vera democrazia rappresentativa e i partiti gestiscono lo stato come se fosse "Cosa loro", talvolta in accordo con "Cosa nostra". I partiti si sono messi d'accordo nel 2005 – il centrosinistra, è vero, ha protestato, ma solo per dovere d'ufficio – per togliere agli italiani anche la possibilità di votare il loro candidato.

Nelle elezioni del 2006 i parlamentari sono stati scelti direttamente dalle segreterie dei partiti e quelli ci dobbiamo tenere. Una dozzina di persone ha nominato deputati e senatori per tutti. Dalla monarchia costituzionale alla partitocrazia incostituzionale. Nessuno ha chiesto che fosse azzerato il risultato del referendum sulla legge elettorale e i partiti hanno interpretato questo come un silenzio-assenso e cambiando le carte in tavola. Una volta si chiamava colpo di stato, da noi è acqua fresca.

I partiti, dipinti a suo tempo come cancro della democrazia da Enrico Berlinguer, sono andati oltre. Visto che potevano scegliere hanno scelto il meglio: persone condannate per reati prescritti, persone con dimostrate frequentazioni mafiose e condannati in via definitiva.

Questi ultimi sono ben 23 dopo l'abbandono, molto sofferto, di Previti, corruttore di giudici per conto terzi ed evasore fiscale motu proprio. Elencare le condanne di questi signori è come leggere il codice penale. C'è di tutto: tangenti, corruzione, estorsione, abuso edilizio e falsa testimonianza. E molti dei "diversamente onesti" (definizione di Marco Travaglio) sono lì da una vita.

Penso per esempio a Cirino Pomicino e ad

Alfredo Vito, entrambi premiati per le condanne ricevute e le loro molte legislature con un posto nella Commissione antimafia. Forse si è pensato che la loro esperienza a disposizione dei magistrati può aiutare a sconfiggere la criminalità organizzata. State ancora leggendo? Siete ancora lì? O state vomitando e siete pronti per scappare all'estero?

Lo scorso luglio sono andato a Roma in cassazione con un gruppo di ragazzi per depositare tre proposte di legge: nessun parlamentare può essere eletto se condannato penalmente in via definitiva, in primo o in secondo grado; nessun parlamentare può essere eletto per più di due legislature, e contano anche quelle passate; i parlamentari devono essere eletti con un voto di preferenza diretto.

Quindi ho chiesto aiuto per la raccolta delle firme ai Meet up di Beppe Grillo, gruppi organizzati sul territorio collegati con il blog beppegrillo.it che spesso condividono le mie battaglie. Sono gruppi spontanei, 40mila persone sparse in tutte le città italiane e nel mondo. Ho scelto un giorno simbolico per svegliare questo paese dal coma in cui è sprofondato tra calciatori, tette, veline e denaro a prestito. L'8 settembre mi è sembrato il migliore.

È la data in cui l'Italia si è eclissata, il re sciaboletta e la sua corte in fuga a Pescara e l'esercito abbandonato a se stesso. Nazisti al centronord, bombardamenti e truppe coloniali francesi al sud. Dalla fine della guerra siamo stati sempre occupati politicamente e militarmente dagli americani. La sovranità nazionale è pura finzione.

La "V" l'ho presa in prestito da una parola nazionale, recentemente depenalizzata come insulto, il sempre classico vaffanculo, e da *V per vendetta*, il fumetto di Alan Moore e David Lloyd. Quindi V-day o Vaffanculo day. In questo giorno si raccoglieranno le firme, io sarò a Bologna in piazza Maggiore, ma in altre 180 città italiane e 20 straniere ci saranno eventi di libertà e di informazione.

Mentre scrivo 185mila persone hanno aderito alla giornata. Nessun giornale (tranne Rolling Stone) o canale tv ne ha parlato, se non di sfuggita come si citerebbe una curiosità o un pettegolezzo. Ho indetto una conferenza stampa a Firenze, con 500 invitati: hanno aderito in sei e l'ho annullata.

Un buon segno. Da tempo dico che i direttori di giornali e tv sono marionette del potere, anello di congiunzione tra i partiti e i gruppi economici. Un megafono sempre meno credibile e sovvenzionato dallo stato, da noi, dalle nostre tasse. Il prossimo V-day sarà per loro.

Perché non voto

L'unico programma di cui abbiamo bisogno si riassume in una parola: meno. Meno lavoro, meno energia, meno materiali. Ma i partiti non ne parlano

<http://www.internazionale.it/opinione/beppe-grillo/2008/04/11/perche-non-voto>

11 aprile 2008

“ Il programma si può riassumere in una parola: meno. Meno energia, meno materiali, meno lavoro. Al momento non mi sembra ci siano partiti capaci di portarlo avanti. Se ne conoscete uno, buona fortuna. Intanto, l'unico “più” di cui abbiamo bisogno è più conoscenza, più libertà d'informazione.

Non voterò alle prossime elezioni anche perché nessuno dice cosa farà affinché nel 2050 l'Italia sia un paese vivibile, in un mondo vivibile. Facciamo danni che durano millenni, come non era mai successo prima.

È questa la grande novità della tecnologia. I politici, quindi, devono darsi degli obiettivi che siano molto più in là di una legislatura. Quasi tutti i peggioramenti della nostra vita hanno un'unica causa: troppa economia. Troppa energia, troppo petrolio, troppi materiali, troppo inquinamento, troppi rifiuti, troppa pubblicità, troppa corruzione, troppo stress, troppo lavoro.

Contro questi eccessi bisogna agire subito. Il risultato dovrebbe essere: meno economia, più vita, “less stuff, more fun”, come dice l'associazione

[New american dream](#). Tra i paesi industriali, l'Italia è al primo posto per cemento, automobili e telefonini, ma tra gli ultimi per la felicità dei suoi abitanti.

Se usassimo meno energia e meno materiali, ci basterebbe lavorare meno e vivremmo meglio. Faremmo meno danni e risparmieremo milioni di ore di lavoro, che oggi usiamo per rimediare a quei danni. L'economia servirebbe a far star bene le persone, non il contrario.

Oggi consumiamo per poter vendere, vendiamo per poter produrre, produciamo per poter lavorare. È il contrario di come hanno funzionato finora tutte le civiltà. Spendiamo in pubblicità mille miliardi di euro all'anno per convincere persone che non ne hanno i mezzi a comprare cose di cui non hanno bisogno. I politici dovrebbero impegnarsi da subito su tre obiettivi: meno energia, meno materiali, meno fatica.

Meno energia! Dei tre obiettivi, è il più importante. In Europa consumiamo seimila watt a testa ogni anno. È come avere 60 lampadine da cento watt accese giorno e notte. Più di metà di quest'energia va sprecata. Riducendo gli sprechi si può ridurre il consumo senza diminuire il benessere.

Entro il 2050 possiamo scendere a 2.000 watt per abitante, come negli anni sessanta. Perché 2.000? Primo: 2.000 watt è il consumo medio della popolazione mondiale; non aumentarlo vuol dire non peggiorare la situazione.

Se vogliamo permettere a quattro miliardi di persone di vivere meglio, dobbiamo consumare meno. Secondo: una “società da 2.000 watt” è, per esempio, l'obiettivo della Svizzera per il 2050 ([novatlantis.ch](#)), [adottato dal governo nel 2002](#).

In Svizzera ci sono novemila edifici a basso consumo, costruiti secondo lo standard nazionale “[minergie](#)”, e centomila riscaldati con le pompe di calore ([geothermie.ch](#)).

Meno materiali! Per ogni italiano si prelevano ogni anno 36 tonnellate di materie prime, che per tre quarti tornano nella natura entro un anno sotto forma di rifiuti o emissioni.

Gran parte di questi scarti sarebbe utile per costruire nuovi prodotti. Invece li mescoliamo,

li disperdiamo, li seppelliamo, cerchiamo di bruciarli. Basterebbe che ogni ramo industriale riprendesse i prodotti che ha fabbricato e gran parte dei materiali si potrebbe riutilizzare. In Svizzera potete riportare gli elettrodomestici in qualunque negozio.

Secondo il [Factor 10 institute](#), i paesi industriali possono ridurre di dieci volte l'uso di materie prime entro il 2050, un obiettivo raccomandato anche dal Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente. Basterebbe tassare meno il lavoro e più i materiali, i combustibili e le emissioni.

Questa strategia, già in atto in alcuni paesi, si chiama Riforma fiscale ecologica. Chi vuole impegnarsi a promuoverla in Italia? Entro il 2050, venti tonnellate per abitante. È possibile, ma bisogna cominciare adesso.

Meno lavoro! Grazie all'ingegno umano e alla legislazione sociale, oggi si lavora metà delle ore di cento anni fa e si produce dieci volte di più. Da secoli, progresso significa usare l'aumento di produttività per fabbricare più merci e diminuire la fatica.

Secondo alcuni, però, quest'ultimo vantaggio del progresso oggi deve fermarsi: l'aumento della produttività dovrà servire solo ad aumentare le merci, mantenendo costanti le ore di lavoro o addirittura aumentandole. Un quarto del lavoro, tuttavia, crea prodotti inutili o dannosi e un altro quarto è usato per cercare di riparare ai danni fatti.

Se non producessimo tanto e se facessimo meno danni, lavoreremmo la metà. Lo sosteneva già John Maynard Keynes nel 1930: entro un secolo quindici ore la settimana sarebbero bastate. Quale partito vuole raggiungere questo traguardo? Venti ore alla settimana di lavoro entro il 2050, meglio distribuite tra chi lavora troppo e chi è disoccupato.

Per perseguire questi obiettivi occorrono decine d'iniziative. Ma il programma si può riassumere in una parola: meno. Meno energia, meno materiali, meno lavoro. Al momento non mi sembra ci siano partiti capaci di portarlo avanti. Se ne conoscete uno, buona fortuna. Intanto, l'unico “più” di cui abbiamo bisogno è più conoscenza, più libertà d'informazione. V-day il 25 aprile!